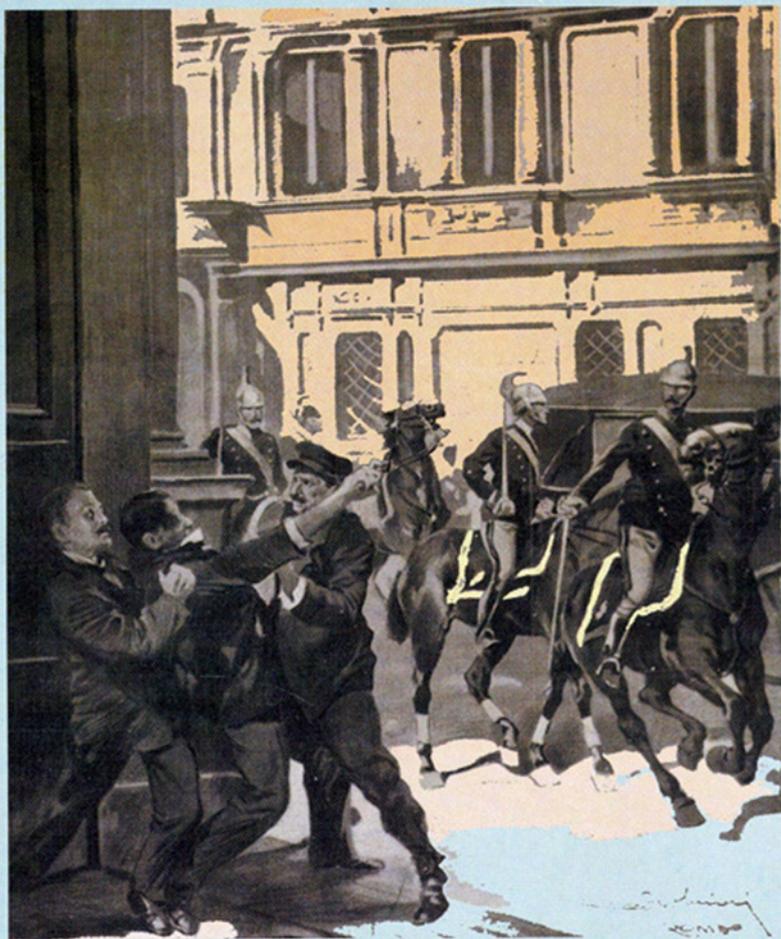


*Luigi Balsamini*

vai all'indice

# ANTONIO D'ALBA

Storia di un mancato regicida



Centro Studi Libertari

Camillo Di Sciullo

*edizioni  
del  
Centro Studi Libertari  
Camillo Di Sciullo  
Chieti 2004*

La riproduzione totale o parziale è permessa  
a tutti sotto la condizione della fedeltà  
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo  
casella postale 86  
66100 Chieti

*Luigi Balsamini*

# **ANTONIO D'ALBA**

**Storia di un mancato regicida**

*En face d'un individu prétendant disposer de la vie de tout un peuple, il n'y a vraiment pas lieu de s'étonner si un paria faisant partie de ce même peuple croit pouvoir disposer à son tour de la vie du roi.*

L'attentat de Rome, «Le Réveil socialiste anarchiste», 5 aprile 1912.



*Centro Studi Libertari*  
*Camillo Di Sciullo*

Luigi Balsamini è nato a Urbino nel 1977. Laureato in Storia contemporanea a Bologna, ha pubblicato nel 2002, per Galzerano Editore, il libro *Gli Arditi del popolo*.

Nel corso della ricerca si sono rivelati di grande utilità i consigli e le osservazioni di Tomaso Marabini (Archivio storico della FAI, Imola) e di Fiamma Chessa (Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, Reggio Emilia). Un ringraziamento anche alla Biblioteca dell'Archiginnasio (Bologna) per la concessione delle immagini riprodotte nel presente volume, e al suo personale per la costante e gentile disponibilità.

## PREFAZIONE

Dal regicidio di Gaetano Bresci al tentativo di Antonio D'Alba passano dodici anni: un'eternità, se si considera che siamo all'inizio del XX secolo e perciò in piena "epoca degli attentati", che peraltro in Italia conoscerà uno strascico importante durante il regime mussoliniano. È però anche il periodo della cosiddetta "età giolittiana", in cui il nostro paese trae vantaggio da una congiuntura internazionale favorevole per sviluppare un'economia capitalista moderna. In realtà tale processo arrivò a compimento solo dopo la I<sup>a</sup> guerra mondiale, non coinvolse tutto il paese e mantenne alcune debolezze strutturali. Ad ogni modo, l'Italia entrava nei primi anni del secolo nel ristretto novero delle nazioni industrializzate. Questa fase di decollo economico, accompagnata da una consistente urbanizzazione e da un aumento del reddito nazionale, non causò spaventose contraddizioni sociali come accadde ad esempio nella rivoluzione industriale inglese. Ad eccezione dei ceti popolari del sud legati all'agricoltura – penalizzata dalle politiche protezionistiche necessarie al decollo dell'industria nazionale – si ebbe invece un miglioramento del benessere diffuso che coinvolse anche le classi meno abbienti.

L'abile regista di questo processo fu Giovanni Giolitti, che dal 1903 al 1914 occupò quasi ininterrottamente la poltrona di Primo Ministro. Lo statista piemontese si impegnò a riorganizzare e a stabilire nuovi rapporti fra il sistema creditizio, i complessi industriali e lo stato, preoccupandosi anche di creare le infrastrutture necessarie al decollo.

Ma il suo principale obiettivo politico era quello di consolidare le fondamenta dello stato italiano tramite il coinvolgimento delle classi popolari – rimaste estranee alla sua edificazione nel periodo risorgimentale – senza tuttavia mutarne le strutture istituzionali e gli indirizzi strategici di fondo. Il progetto giolittiano, portato avanti con la creazione di una legislazione sociale che aveva irretito la maggio-

ranza del PSI e della nascente Confederazione Generale del Lavoro, era riuscito a creare un clima di sostanziale tregua sociale che tra l'altro aveva privato il movimento anarchico di una prospettiva politica. L'unico fenomeno eversivo degno di nota era quello del sindacalismo rivoluzionario, che comunque non era riuscito a creare grandi sconvolgimenti a livello nazionale anche a causa dell'atteggiamento distensivo del governo.

L'attentato di Antonio D'Alba cade però nel periodo convulsivo dell'età giolittiana. La burrascosa situazione politica internazionale; l'agitarsi di istanze nazionalistiche legate alle potenti lobbies del colonialismo "neoimperialista"; la crescente insofferenza di socialisti e repubblicani; gli stessi sindacalisti rivoluzionari che nel 1912 fondarono l'Unione Sindacale Italiana staccandosi dalla CGdL riformista, costituivano i principali elementi di destabilizzazione di un quadro nazionale che resisteva da un decennio. A quel punto lo statista piemontese capì che doveva giocare grosso: l'impresa coloniale in Libia ed il "patto Gentiloni" stretto con i cattolici dovevano, secondo i suoi calcoli, permettergli di restare in sella grazie all'appoggio dei settori più rampanti e reazionari della società. La legislazione sociale si era rivelata uno strumento insufficiente per far entrare nell'orbita governativa il movimento operaio: le prime elezioni a suffragio universale maschile (1913) vennero così rese politicamente innocue dal voto filogovernativo delle masse popolari controllate dai cattolici, disposti a tutto pur di superare il *non expedit* di Pio IX e rientrare nella vita politica nazionale. Anche la spedizione libica venne sostenuta dagli ambienti clericali, con il Banco di Roma quale principale finanziatore dell'impresa.

Gli spari esplosi da Antonio D'Alba rappresentano perciò un ulteriore segnale che la *belle époque* all'italiana e la tregua sociale che l'aveva caratterizzata erano giunti al capolinea. Il giovane muratore romano individuava in Re Vittorio Emanuele III il simbolo della casta statale da abbattere; ma il movente andrebbe semmai ricercato nel mutamento del quadro sociale e politico e nella svolta reazionaria operata da Giolitti.

Balsamini, nel ricostruire con grande precisione le vicissitudini e le reazioni suscitate dal protagonista di questo saggio, riesce in particolare a far emergere i rapporti – dai tatticismi fino alla repressione più feroce – tra le diverse anime del movimento operaio e lo stato. Il gesto di D'Alba sortì

degli effetti politici in una situazione già scompaginata. Fornì il pretesto ai socialisti massimalisti per espellere la destra del partito al congresso del PSI di Reggio Emilia nel luglio 1912, delineando più chiaramente la spaccatura fra i partiti dell'Estrema ed il governo. Naturalmente l'attentato suscitò un dibattito fra gli anarchici, sollecitato anche dalla stampa borghese. La diversità delle posizioni si distinsero più dal punto di vista geografico che ideologico, con gli anarchici della diaspora che dall'estero espressero una maggiore solidarietà mentre i romani, timorosi della repressione, si defilavano. Ma gli inquirenti cercarono di far leva sull'ingenuità e lo sfinimento del giovane attentatore – come già era avvenuto per un altro mancato regicida, Pietro Acciarito – per incriminare invece i promotori bolognesi della campagna antimilitarista "Pro Augusto Masetti" che stava dilagando al centro-nord. Gli eterni meccanismi repressivi dello stato si riproposero puntualmente anche in questa vicenda concentrandosi, indipendentemente dalle responsabilità specifiche, sugli elementi che risultavano più pericolosi ed eversivi. Occorreva ostacolare con tutti i mezzi il movimento antimilitarista che aveva come il capoluogo emiliano e che nel giro di due anni sarebbe infatti sfociato nella "settimana rossa".

Come il muratore di San Giovanni in Persiceto divenuto il simbolo del movimento antimilitarista, anche D'Alba stava per essere arruolato per la spedizione libica; acquistò la pistola usata nell'attentato all'inizio delle ostilità. Ma a differenza di Masetti, D'Alba era un cospiratore solitario: si definiva "anarchico segreto", frequentava le assemblee del movimento anarchico e sindacalista restandone deliberatamente ai margini. Il suo era un contesto familiare dalle condizioni economiche difficili, aggravato da rapporti affettivi pesantemente compromessi. Al momento dell'attentato era minorenni e ciononostante non ottenne alcuna attenuante. Era comunque un proletario romano con alcune nozioni politiche di base: col tentativo di uccidere il Re esprimeva a suo modo il crescente malcontento ed i sentimenti più profondi e diffusi nei ceti popolari. La sua vicenda umana, rimasta finora dimenticata, risulta invece estremamente significativa sia per comprendere un periodo nevralgico della storia italiana, che per ritrovare le tecniche più efficaci attuate dal Potere per autoconservarsi ed annientare i suoi nemici.

## L'ATTENTATO E L'ATTENTATORE

Giovedì, 14 marzo 1912: un giovane romano, una *mezza cucchiara*, muratore più esperto di un manovale ma non ancora capo mastro, poco meno che ventunenne, esce di buon mattino dalla sua abitazione a pochi passi dal Colosseo, in via della Polveriera. Abita lì con i genitori, la madre Cristina è portinaia dello stabile, il padre Cesare lavora come operaio alle Terme di Caracalla. Il giovane lascia gli abituali ferri del mestiere in casa e indossa il vestito della festa, un abito blu con cappello, cucitogli dal sarto della via: “vado ad un matrimonio” dice alla madre sulla porta<sup>1</sup>.

Nel frattempo, alle 7.45 le carrozze del corteo reale escono dal palazzo del Quirinale dirette al Pantheon, dove il Re, con la Regina Elena e la Regina Madre proveniente dal palazzo Margherita, si reca per assistere alla cerimonia in ricordo della nascita di suo padre, Umberto I, ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900<sup>2</sup>.

Alcuni dignitari in una carrozza di corte aprono il corteo, segue la vettura reale: un *landeau* coperto nel quale siedono Re Vittorio Emanuele III a sinistra con la Regina al suo fianco e il generale Brusati, primo aiutante di campo, di fronte. La vettura è scortata da un nutrito numero di corazzieri a cavallo. Sul lato del re, all'altezza dello sportello, cavalca il maggiore Giovanni Lang, dal lato della Regina, tra gli altri, presta servizio il brigadiere Marri.

1. Per la cronaca dell'attentato cfr.: *L'anima della patria e la coscienza del mondo civile concordi nella protesta contro l'attentato al re Vittorio*, «Il Messaggero», 15 marzo 1912; *L'anarchico ventunenne Antonio D'Alba spara contro il Re*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1912; *Un attentato contro i Sovrani a Roma*, «Corriere della Sera», 15 marzo 1912; *Un attentato contro i Sovrani mentre si recano al Pantheon*, «La Stampa», 15 marzo 1912; *L'infame attentato contro la vita del Re*, «Il Resto del Carlino», 15 marzo 1912; *Una mano sacrilega ha tentato a Roma di spegnere la vita del re Vittorio*, «Il Mattino», 15 marzo 1912.

2. Umberto I era nato il 14 marzo 1884. Su Gaetano Bresci si veda: GIUSEPPE GALZERANO, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2001.

Antonio D'Alba, il giovane muratore, si reca intanto nella zona di Porta Pinciana, qui, in un qualche anfratto tiene nascosta la sua rivoltella calibro 9, imitazione della Smith, di fabbricazione belga. Aveva regolarmente acquistato l'arma cinque mesi addietro: l'armiere Francesco Biondi di via dell'Umiltà gli aveva dapprima venduto un revolver da venti lire, ma il giorno seguente D'Alba era tornato al negozio, deciso a cambiare l'arma con una di qualità migliore. Prese quindi l'imitazione Smith, da venticinque lire, con la promessa in realtà mai mantenuta di restituire le cinque lire di differenza.

Rivoltella in tasca si dirige verso il Pantheon, dove non può non notare la nutrita presenza di agenti, in divisa ed in borghese, in attesa dell'arrivo del Re per la cerimonia<sup>3</sup>. Decide quindi di passare oltre e si avvia incontro al corteo reale. Lo intercetta su corso Umberto, all'altezza di via Lata: in agguato tra le colonne di palazzo Salviati vede sfilare la prima carrozza, al passaggio della seconda estrae la rivoltella, punta il braccio e preme quattro volte il grilletto.

La mira non è sicuramente delle migliori, neanche paragonabile ai tre tiri e tre centri del suo *predecessore* Gaetano Bresci. La carrozza è comunque coperta, Vittorio Emanuele non corre in realtà un gran pericolo, tanto più che dal lato da cui esplodono i colpi è seduta la Regina. In ogni caso, il primo colpo fa cilecca, il secondo passa sopra la carrozza e va a colpire il maggiore dei corazzieri Lang nella nuca protetta dall'elmo, il terzo si conficca nella coscia del cavallo Taburno montato dal brigadiere Marri, perfora l'intestino e recide un'arteria, tanto che l'animale morirà in serata per emorragia interna, il quarto ancora non parte<sup>4</sup>.

Lang, colpito, abbandona le redini e mentre un rivolo di sangue comincia a colargli sul collo si piega all'indietro e cade pesantemente a terra; i corazzieri superstiti si stringono attorno alla carrozza e il corteo prosegue deciso la sua strada verso il Pantheon.

Su Antonio D'Alba, dopo pochi attimi si gettano due agen-

3. Ben 344 tutori dell'ordine, tra polizia e carabinieri, sono in servizio quella mattina nel tratto tra Quirinale e Pantheon. Cfr. rapporto della questura di Roma, 17 marzo 1912, citato in: *In difesa di Antonio D'Alba*, «L'Eloquenza», a.2 vol.2, 1912, p. 319.

4. Secondo quanto riferito da alcuni giornali D'Alba, in un suo primo interrogatorio, avrebbe detto: "il primo colpo l'avevo mirato proprio giusto e avrei certamente colto nel segno se la rivoltella non avesse fatto cilecca". *Avevo mirato giusto!*, «Il Messaggero», 15 marzo 1912.

ti ciclisti della scorta, Angelo Stefani e Giuseppe Franchini, coadiuvati da due cittadini subito accorsi: un certo Giuseppe Giusti, cochiere del duca di Borghese di Bomarzo e lo *chauffeur* Luigi Quaranta, addetto al garage Roma. Quest'ultimo, davanti ai numerosi giornalisti sguinzagliati a caccia di interviste e testimonianze dell'accaduto, si vanta di essere stato il primo ad immobilizzare D'Alba: solo messo a confronto durante le indagini con l'agente ciclista Stefani, converrà di essere arrivato quando l'attentatore era già nelle mani della forza pubblica<sup>5</sup>. Interessante è comunque l'eccitazione del suo primo racconto:

“ero pieno di ammirazione per la bellezza dello squadrone dei corazzieri e dei cavalli maestosi in mezzo a cui avanzava serenamente la persona di S. M. Ma a un tratto sento alle mie spalle tre detonazioni di arma da fuoco. Mi volto fulmineamente e vedo un giovane dal viso stravolto con una lunga rivoltella in pugno puntata verso lo squadrone. Un maggiore cade da cavallo, lo squadrone si arresta. Fulmineamente vedo, capisco. Mi lanciai come un gatto verso quel tale sparatore e l'acciuffo vigorosamente per i capelli. Vengo subito imitato da un altro signore che afferra per il collo il dissennato. Questi, fra le mie braccia e quelle del mio coadiutore, si torceva per divincolarsi, ma il signore che lo ha afferrato per il collo gli lacera la faccia a sangue. La forza di quell'energumero si raddoppia: noi lo percuotiamo con pugni all'occipite, alla fronte, lo mordiamo. Egli graffia la faccia al signore che lo teneva ancora per il collo. La colluttazione si accende feroce. Accorrono le guardie di P.S....”<sup>6</sup>.

In breve tempo agenti e funzionari di polizia accorsi immobilizzano D'Alba, la cui resistenza è poco determinata, e lo sottraggono alla collera delle persone presenti, invero non moltissime ma percorse da un sacro furore verso colui che aveva osato alzare la mano contro l'amato Re. Sono poi gli agenti stessi, come da buona consuetudine nel chiuso delle loro stanze al commissariato di Trevi, dove il ragazzo è subito condotto, a ricordargli chi detiene il monopolio della vio-

5. Tuttavia, durante il processo contro Antonio D'Alba riemergerà questa controversione: Luigi Quaranta, dalla tribuna, contesta l'agente Stefani interrogato in qualità di testimone, tanto che il Presidente dispone il suo allontanamento dall'aula. Cfr. *I testimoni*, «Il Giornale d'Italia», 9 ottobre 1912.

6. *L'anarchico ventenne Antonio D'Alba spara contro il Re*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1912.

lenza, finché un funzionario “vestito bene col tubo in testa” non interviene a fermare il pestaggio<sup>7</sup>.

D’Alba trascorre tutta la giornata del 14 marzo in commissariato, dove praticamente *tutti* si avvicendano nell’interrogarlo. Gli sfilano davanti il questore di Roma, comm. Severi, il vice questore Toccafondi, il prefetto Annaratone, i delegati Rosselli e Gargiulo, il procuratore generale comm. Avellone, l’ispettore generale dei servizi di P. S. di Casa Savoia comm. Sessi, il giudice istruttore avv. Raffaele Majetti, l’ispettore generale al ministero dell’Interno cav. Ferrari. D’Alba afferma e ripete più volte di avere agito da solo, di non avere complici. Si dichiara anarchico individualista, non appartenente ad alcun circolo: “anarchico segreto”<sup>8</sup>. Aggiunge di avere da tempo vagheggiato l’idea di uccidere il Re, valutando anche l’opportunità di utilizzare una bomba, e di aver agito quel giorno perché, avendo letto sui giornali della cerimonia pubblica in programma, gli parve di cogliere finalmente l’occasione propizia.

Il dott. Impallomeni, chiamato ad una prima visita medica dell’arrestato, dichiara che il soggetto gode della pienezza delle sue facoltà mentali, ed alla domanda perché hai voluto uccidere il Re, si è sentito rispondere: “questi sono affari miei, sono affari che riguardano me. Spaccatemi il cervello e allora lo saprete. Dico solo che io sono anarchico”<sup>9</sup>.

Seguono le fotografie, il rilievo dei dati antropometrici e dei connotati salienti, e il calco delle impronte digitali. Durante quest’ultima operazione, al momento di tingere i polpastrelli d’inchiostro, D’Alba avrebbe “pronunciato parole di scherno, irridendosi delle basi fondamentali della polizia scientifica”<sup>10</sup>. Il cronista de «Il Giornale d’Italia» riferisce che al momento della traduzione al carcere di Regina Coeli, avvenuta tra le 19 e le 20, il giovane agente Mezzabotta incaricato di accompagnarlo, e che già dal pomeriggio era strumentalmente entrato in relazione cordiale e non autoritaria col D’Alba, sperando di strappargli qualche importante rivelazione azzardò un tipo di argomentazioni che si riveleranno poi fondamentali durante le indagini: “fatti animo

7. L’episodio è riferito dallo stesso D’Alba durante le udienze del processo a suo carico; cfr. *L’interrogatorio del D’Alba*, «Il Resto del Carlino», 9 ottobre 1912.

8. *Il giudice Majetti interroga Antonio D’Alba*, «Il Giornale d’Italia», 15 marzo 1912.

9. *L’interrogatorio di Antonio D’Alba al Commissariato di Trevi*, «Corriere della Sera», 15 marzo 1912.

10. *Come il sicario ha trascorso il pomeriggio*, «Il Giornale d’Italia», 15 marzo 1912.

– gli dice – ché se tu dirai tutta la verità, se svelerai i tuoi complici, o meglio i tuoi istigatori, avrai una piccola pena e forse anche la libertà”<sup>11</sup>. Ma l’attentatore continua ad insistere di avere agito per istigazione della sua sola coscienza.

In città la notizia dell’attentato si sparge rapidamente. Il Re e la Regina, dopo aver regolarmente assistito alla messa al Pantheon, trovano ad attenderli nella piazza una piccola folla che al grido “Viva i Savoia!” segue la carrozza reale fino al Quirinale.

Poco dopo il Re, questa volta in automobile, si reca a far visita al maggiore Lang, ricoverato all’Ospedale San Giacomo. Lo trova in stato di semi-incoscienza, disteso sopra un letto troppo piccolo per la sua altezza, con i piedi che escono fuori dalla sponda, appoggiati in un tavolo appositamente aggiunto<sup>12</sup>.

Lang, nato a Trieste ma livornese d’adozione, è stato salvato dall’elmo che ha opposto resistenza al proiettile e ne ha deviato la direzione. Eseguite la radiografie e constatata la presenza di alcuni frammenti da estrarre, la sera dello stesso 14 marzo il maggiore viene felicemente operato, senza cloroformizzazioni, precisano i giornali, ma con iniezioni di cocaina ad anestetizzare la parte interessata; il 3 aprile potrà lasciare l’ospedale e far ritorno a casa<sup>13</sup>.

Il presidente del Consiglio on. Giovanni Giolitti, il presidente della Camera on. Giuseppe Marcora e il presidente del Senato on. Giuseppe Manfredi, presto informati dell’accaduto, si precipitano al Quirinale per manifestare al Re le felicitazioni di scampato pericolo a nome del Parlamento e del Governo.

Nel primo pomeriggio Giolitti riferisce il punto della situazione in Parlamento, prima di fronte ai deputati poi di

11. È l’ultima volta che vedo la libertà, «Il Giornale d’Italia», 15 marzo 1912.

12. Cfr. *Una visita al ferito*, «Il Messaggero», 16 marzo 1912.

13. Il primo referto medico illustra la situazione di Lang: “ferita di arma da fuoco alla regione occipitale con foro di entrata ed uscita, non penetrata nella scatola cranica; ferita leggera contusa alla regione parietale sinistra, contusioni escoriate alla spalla, alla guancia e al lobulo dell’orecchio”, queste ultime provocate dalla caduta da cavallo.

*Le condizioni del maggiore Lang*, «Corriere della Sera», 15 marzo 1912.

Aldo Alessandro Mola nella sua recente e ponderosa *storia della monarchia in Italia*, che offre solo poche e imprecise notizie sul tentato regicidio del D’Alba, afferma erroneamente che il maggiore Lang morì in seguito all’attentato.

Cfr. ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 84-85.

fronte ai senatori. Alla Camera dopo il discorso, tra gli applausi e le grida di “Viva il Re!”, si nota, scrive «Il Giornale d'Italia»,

“che solamente cinque deputati dell'Estrema rimangono con una certa ostentazione seduti sui loro banchi. E tramandiamo alla storia i loro nomi: essi sono gli onorevoli Samoggia, Casalini Giulio, Beltrami, Montemarini e Giacomo Ferri. Quest'ultimo si regge addirittura il ventre... assai poco proletario con ambo le mani quasi a professarsi estraneo a tutto quanto [accade] nell'aula”<sup>14</sup>.

Queste affermazioni del quotidiano romano provocano l'immediata replica del socialista on. Giacomo Ferri, che prende la parola nella seduta pomeridiana del giorno seguente per ribadire ufficialmente i sentimenti unitari, di tutti e di tutti i partiti, di fronte al grave fatto accaduto. Vuole che sia dato atto di ciò, afferma, perché quel giornale “per ragioni di astio personale inqualificabile, ha osato affermare diversamente, associando al mio nome quello di altri miei colleghi correligionari, con l'evidente proposito di colpire me”<sup>15</sup>.

Dopo i discorsi di Giolitti, su proposta dell'on. Pietro Lacava, un corteo di parlamentari e ministri muove verso il Quirinale per recare omaggio ai Sovrani, tra di loro si notano tre socialisti (Leonida Bissolati<sup>16</sup>, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini) ed un repubblicano (Carlo Dell'Acqua). Già a quell'ora moltissimi cittadini affollano le strade tra Montecitorio ed il Quirinale. Migliaia di manifestini affissi per le vie di Roma avevano lanciato l'appuntamento per le ore 14, per una manifestazione di affetto e devozione ai Sovrani.

I negozianti chiudono le loro botteghe “per manifestazione nazionale”. Tutte le bandiere italiane, a mezz'asta per la ricorrenza di Umberto I, vengono lasciate sventolare alte: una giornata di lutto monarchico si è trasformata in una festa patriottica per lo scampato pericolo di Vittorio Emanuele III. Venditori ambulanti, organizzatisi in poche ore, spac-

14. *L'affettuosa manifestazione del Parlamento*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1912.

15. *Tornata del 15 marzo 1912*, «Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni. Legislatura XXIII», 1912, p. 17990.

16. Bissolati, appena appresa la notizia dell'attentato, aveva anche inviato il seguente telegramma al generale Brusati: “Pregola presentare ai Sovrani i miei commossi, reverenti saluti”.

*Il telegramma dell'on. Bissolati al Re*, «Il Messaggero», 16 marzo 1912.

ciano bandierine tricolori di tutte le dimensioni e ritratti dei Sovrani. Un gruppo di studenti, recatosi al Pincio dove suona la banda municipale, chiede ed ottiene che gli orchestranti li seguano in piazza del Quirinale dove, per ore, intonano ripetutamente la Marcia Reale ed altri inni patriottici. Una decina di registri aperti nella portineria di palazzo si riempiono rapidamente di firme di cittadini romani accorsi a testimoniare il loro omaggio ai Savoia. Re Vittorio e la Regina Elena si affacciano più volte dal grande balcone della reggia, accompagnati dai figli Umberto, Jolanda, Mafalda e Giovanna; durante queste brevi apparizioni

“l’entusiasmo sale al parossismo: la folla si spinge, s’accalca, si agita, solleva le braccia, sventola cappelli, fazzoletti, giornali, mentre grida acute, evviva diversi si incrociano in un frastuono assordante e la musica, soffocata da tanto fragore, suona sempre l’inno nazionale. Il momento è veramente solenne: Viva il Re! Viva la Regina! È il grido di tutti”<sup>17</sup>.

Parte dei dimostranti si dirigono poi verso Palazzo Margherita, per osannare un po’ anche la Regina Madre.

Nel frattempo giunge il corteo di parlamentari partito da Montecitorio, durante il quale avvengono anche divertenti siparietti, come il ripetuto fermo da parte degli agenti in borghese degli onorevoli Carlo Cavagnari e Carlo Mezzanotte... “ma santo Dio, – scrivono su «Il Giornale d’Italia» – con quelle barbe!”<sup>18</sup>.

Deputati, senatori e ministri sono introdotti al cospetto del Re da parte del prefetto di palazzo conte Gianotti, dal maestro di cerimonie e dal primo aiutante di campo gen. Brusati, trattenendosi una quarantina di minuti. Da segnalare la figura barbina dell’on. Bissolati, riportata dai giornali:

“Maestà – dice il deputato socialista – Lei ha dato prova questa mattina di grande coraggio.

Ma che – ha risposto il Re – nessun coraggio, tanto più che io non mi ero neppure accorto di quanto accadeva, e poi la vettura era chiusa”<sup>19</sup>.

17. *Nuova dimostrazione in piazza del Quirinale*, «Il Giornale d’Italia», 15 marzo 1912.

18. *Da Montecitorio al Quirinale*, «Il Giornale d’Italia», 15 marzo 1912.

19. *L’omaggio del Governo e del Parlamento ai Sovrani in Quirinale*, «La Stampa», 15 marzo 1912.

Altre manifestazioni popolari si svolgono nei giorni successivi. Venerdì 15 marzo il Re riceve la visita della Giunta comunale romana, con in testa il sindaco Ernesto Nathan<sup>20</sup>. Lo stesso giorno, su disposizione dell'assessore all'istruzione Canti, viene disposta la sospensione delle lezioni in tutte le scuole del Comune di Roma, affinché gli alunni, accompagnati da insegnanti e bidelli possano salire in piazza del Quirinale. Ed è facile immaginare queste squadre di bambini ben incolonnati, con le loro divise da scolari che, come ad una recita scolastica, cantano le lodi al Re:

“Quante voci argentine da quelle rosee bocche! Che coro magnifico! Tutti i bambini, tutte le bambine, ed erano oltre ventimila, non facevano che gridare: Viva il Re! Viva la Regina! Viva i Principini!”<sup>21</sup>.

In piazza si presenta anche una colonna di colleghi dell'attentatore: muratori che per rendere omaggio ai Sovrani si sono mossi da Monte Mario, dove lavorano alla costruzione del nuovo manicomio provinciale (luogo in cui D'Alba dovrà trascorrere tristi anni)<sup>22</sup>. Una loro delegazione è invitata a salire alla Reggia, fra questi Costantino Maurizi, uno degli organizzatori, *ridicolizzato* poi dalle cronache dei giornali:

“Costantino Maurizi, al quale il Re tendeva la mano, in un impeto irresistibile di entusiasmo si è gettato ai piedi del Sovrano facendo l'atto di baciarglieli. Con questo gesto egli intendeva esprimere tutto il dolore dell'intera classe dei muratori nell'aprendere che l'autore dell'attentato era uno di essi”<sup>23</sup>.

20. *Le dimostrazioni di ieri al Quirinale*, «Il Messaggero», 16 marzo 1912.

21. *Cronaca di Roma*, «Il Giornale d'Italia», 16 marzo 1912.

22. Il primo nucleo del “Santa Maria della Pietà” risale alla metà del XVI secolo, sorto in piazza Colonna come luogo di raccolta di “pazzereelli” e “mentecatti”. Dopo alcuni ampliamenti nella sede originaria, l'ospedale, nel 1725, su iniziativa di Benedetto XIII viene trasferito in via della Lungara e, circa un secolo dopo, si estende sul Gianicolo. Con l'Unità d'Italia e la fine dello Stato Pontificio, l'amministrazione dell'istituto passa alla Provincia di Roma che nel primo decennio del '900 avvia i lavori per eliminare la presenza dei reclusi dal centro cittadino, con la costruzione della nuova sede a Monte Mario. L'inaugurazione del nuovo complesso, composto da ben quarantasei padiglioni, si tiene, alla presenza di Vittorio Emanuele III, il 31 maggio 1914.

Cfr.: BRUNO TAGLIACOZZI – ADRIANO PALLOTTA, *Scene da un manicomio. Storia e storie del Santa Maria della Pietà*, Roma, Edizioni scientifiche Magi, 1998; *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, a cura della Provincia di Roma – Assessorato alla P.I. e Cultura, Bari, Dedalo, 1994, 2 v.

23. *Unanime plebiscito di popolo e di partiti per il Re*, «Corriere della Sera», 16 marzo 1912.

Le manifestazioni di piazza non si limitano alla capitale ma coinvolgono anche le principali città italiane, per contro, si registrano anche diversi arresti per apologia di reato, o semplicemente per avere disturbato i cortei patriottici. Tratti in arresto sono, ad esempio, il pregiudicato tarantino Pietro Gallone, reo di aver esaltato pubblicamente l'attentato al Re<sup>24</sup>, il tipografo Carlo Peroni ed un certo Pasquali, entrambi di Novara, colpevoli di aver gridato il loro "Abbaso!" in risposta ai "Viva il Re!" dei dimostranti<sup>25</sup>. Stessa sorte per un cameriere bolognese, A. T., lasciatosi sfuggire delle frasi compromettenti.

Sempre a Bologna, al termine della manifestazione monarchica qualcuno traccia sul parapetto del ponte della ferrovia la scritta: "A morte il Re!", allontanandosi indisturbato. Gli agenti ricoprono la scritta con del bitume, ma nei giorni seguenti un individuo è sorpreso mentre tenta di raschiare la copertura. Si tratta dell'anarchico ventottenne Attilio Gardini<sup>26</sup>, detto Piripicchio, nella cui abitazione la polizia avrebbe rinvenuto un recipiente contenente nerofumo ed un pennello tinto di nero<sup>27</sup>. Arrestato, sarà rimesso in libertà provvisoria pochi giorni dopo e, a fine maggio, assolto per inesistenza di reato.

Oltre a qualche borseggiatore in azione a Bologna, altri due *disturbatori* delle manifestazioni vengono arrestati a Firenze: il muratore Olinto Rinaldi ed un certo Vasco Cesari. Quest'ultimo, avendo agitato da un tram una copia dell'«Avanti!», si ritrova trascinato a terra e percosso; portato in questura dichiara che con quel gesto non aveva voluto fare

24. Cfr. *Un arresto per apologia di regicidio*, «Il Resto del Carlino», 18 marzo 1912.

25. Cfr. *Due anarchici arrestati a Novara*, «La Stampa», 15 marzo 1912.

26. Attilio Gardini nasce a Bologna il 5 agosto 1884. Anarchico, manovale iscritto alla Lega dei muratori, viene arrestato nell'agosto 1904 perché, nel corso di una manifestazione tenutasi nella frazione di Corticella, non obbedisce dopo i canonici squilli di tromba all'ingiunzione di scioglimento; in questa occasione i solerti agenti così riferiscono le sue grida sediziose: "Noi adopereremo il pugnale. Abbasso troni ed altari. Viva l'anarchia". Sconta 28 giorni di reclusione e nello stesso anno è accusato dell'affissione di manifesti astensionisti, ma assolto per insufficienza d'indizi. Tra 1906 e 1907 emigra in Germania e Svizzera in cerca di lavoro, nel 1913 si trasferisce in Belgio trovando impiego come minatore. Nel 1940, dopo aver fatto domanda di iscrizione al P. N. F., è radiato dall'elenco degli schedati, ma rimane vigilato per controllarne l'ulteriore comportamento politico.

Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale (CPC), b. 2282, fasc. *Gardini Attilio*.

27. Cfr. *Perquisizioni a Ferrara e arresti a Bologna*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1912.

atto di sfregio verso i dimostranti, ma solo salutare un amico che era nel corteo<sup>28</sup>.

Alla Scala di Milano, la sera del 16 marzo, al termine del secondo atto della manifestazione, il pubblico chiede ed ottiene le note della Marcia Reale, alzandosi in piedi. Un signore invece oppone un persistente rifiuto ad alzarsi, nonostante gli inviti degli altri spettatori. Si scatena “un pandemonio”, tanto che deve intervenire un delegato di pubblica sicurezza per far uscire il signore dal teatro, identificato poi per lo scultore Giovanni Rocco, noto repubblicano milanese<sup>29</sup>.

Anche Pietro Nenni, allora repubblicano, verrà processato con l'accusa di avere, in giugno, in occasione dello scoprimento di due lapidi commemorative di Mazzini e Saffi, pronunciato un discorso in cui, in riferimento all'attentato del D'Alba, si sarebbe fatta l'apologia del tentato regicidio. Nenni, che nega decisamente le accuse, viene poi assolto per non provata reità<sup>30</sup>.

Antonio era nato a Roma il 4 dicembre 1891, da Cesare D'Alba e Cristina Bellante (o Bellanti)<sup>31</sup>. All'età di 17 anni era già stato quattro volte giudicato e condannato dal tribunale di Roma. La prima sentenza risale al 3 agosto 1906, sei giorni di reclusione per furto con il beneficio della condizionale, replica l'11 dicembre dello stesso anno con altri diciassette giorni da scontare per lo stesso reato. Qualche mese dopo, il 7 giugno 1907, è condannato a sei mesi (ne sconta due) per maltrattamenti ai genitori e, infine, il 21 febbraio 1908 riporta un'ulteriore condanna per furto a tre mesi e ventisette giorni<sup>32</sup>.

Ha due fratelli, nati da un precedente matrimonio della madre, ma non vivono nella casa di via della Polveriera che Antonio divide con i genitori. L'abitazione, oltre ad essere

28. Cfr.: *Scenate teppistiche dei nazionalisti*, «Avanti!», 18 marzo 1912; *A Firenze*, «Corriere della Sera», 18 marzo 1912.

29. Cfr. *Un repubblicano*, «Il Resto del Carlino», 16 marzo 1912.

30. Cfr. *Un processo per apologia di regicidio a Forlì*, «Il Resto del Carlino», 6 ottobre 1912.

31. Sulla figura dell'attentatore si vedano i seguenti profili biografici: *Dizionario biografico degli italiani*, v. 31, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985, ad nomen (voce curata da GIUSEPPE SIRCANA); *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 1, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003, ad nomen (voce curata da ILARIA DEL BIONDO).

32. Cfr.: *Tornata del 14 marzo 1912*, «Atti Parlamentari. Senato del Regno. Discussioni. Legislatura XXIII», 1912, p. 7321; *Come D'Alba era biografato in questura*, «Avanti!», 15 marzo 1912.

piantonata dalla polizia, è ben presto presa d'assalto dai giornalisti che, taccuino in mano, si precipitano ad indagare la vita di Antonio. Il locale in cui vivono, destinato alla portineria, viene descritto come

“un piccolo buco di camera a pianterreno che serve da camera da letto a tutti e tre, da salotto, da cucina ed anche ad altri scopi. [...] Una tendina di tela rossa divide in due la camera”<sup>33</sup>.

Riguardo al reato di maltrattamento ai genitori, del 1907, la madre Cristina, tra le lacrime, racconta di un figlio che da bambino fu affetto da polmonite e meningite:

“gli avevano già fatto la cassa; invece, senza medicine è guarito. Però rimase sempre come stordito: non si ragionava con lui; una volta mi si ribellò e lo dovetti far arrestare”<sup>34</sup>.

Un'altra versione è fornita da Giovanni Corvetto, inviato de «La Stampa» a Tripoli, che raccoglie alcune indiscrezioni fornite da un certo Arnaldo (o Rinaldo) Azara. Quest'ultimo, commerciante di vini, in Libia per lavoro, era stato a quanto pare conoscente del D'Alba e riferisce, senza troppo specificare, che “per una mancanza il padre lo percuoteva e il ragazzo, nello schermirsi, urtò la madre che in seguito alla spinta cadde e si ferì”<sup>35</sup>.

Sembra tuttavia che dopo questa serie di *incidenti* con la giustizia, D'Alba si sia tranquillizzato (o, forse, non si sia fatto di nuovo acciuffare), per dedicarsi al lavoro di muratore; tanto che la proposta della questura di Roma, in data 21 gennaio 1910, perché fosse ammonito come individuo pericoloso, viene rigettata dal tribunale di Roma<sup>36</sup>.

Nell'ultimo periodo prima dell'attentato, D'Alba aveva trovato impiego nel cantiere per la costruzione di un villino; riceveva quattro lire al giorno per nove o dieci ore di lavoro, rimettendo alla famiglia una consistente parte della paga settimanale.

33. *Un'intervista con la madre dell'assassino*, «Il Mattino», 15-16 marzo 1912.

34. *L'anarchico ventunenne Antonio D'Alba spara contro il Re*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1912.

35. GIOVANNI CORVETTO, *Informazioni raccolte a Tripoli intorno ad Antonio D'Alba*, «La Stampa», 22 marzo 1912.

36. Cfr.: *Tornata del 14 marzo 1912*, «Atti Parlamentari. Senato del Regno», cit., p. 7321; *Perché il D'Alba non era sorvegliato dalla polizia*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1912.

I pochi conoscenti lo descrivono come un tipo taciturno, chiuso, a tratti malinconico. Gli inquilini del suo stesso palazzo, in via della Polveriera, affermano di non conoscere il giovane, se non di vista:

“Tutti è vero – scrive il cronista de «Il Messaggero» andato ad intervistarli – lo avevano visto spesse volte nel bugigattolo della portineria, le mani sempre in tasca e gli occhi bassi, mai alcuno gli aveva rivolto la parola altro che per rispondere a un suo saluto, se pure avesse salutato”<sup>37</sup>.

Lui si dichiara anarchico individualista. Benché alcuni giornali ne facciano un socio del fantomatico circolo anarchico “29 luglio”<sup>38</sup>, D’Alba non appartiene ad alcun circolo sovversivo, anche se, probabilmente, frequenta comizi e conferenze alla Casa del Popolo, alla Camera del Lavoro, all’Orto Botanico, nei locali della Lega Generale del Lavoro.

La Questura, subito dopo il tentato regicidio, affigge in sala stampa un comunicato nel quale rende noto che “l’autore dell’attentato a S. M. il Re, D’Alba Antonio, non risulta appartenere ad alcun partito politico”<sup>39</sup>. Anche i cronisti de «Il Giornale d’Italia», informati negli stessi ambienti di polizia, affermano che “fino al giorno dell’attentato Antonio D’Alba era un essere completamente sconosciuto”<sup>40</sup>.

Il giovane muratore, in realtà, più che anarchico individualista si potrebbe definire anarchico “solitario”. Da una parte il suo carattere introverso e riservato lo limita nell’allacciare relazioni sociali, anche di tipo politico, dall’altra il non aderire ai gruppi anarchici organizzati non è il risultato di una consapevolezza politica, che rifiuta la tendenza organizzatrice dell’anarchismo, ma dipende esclusivamente dal voler evitare grane con la polizia, come egli stesso ammette-

37. *Ciò che si dice in via della Polveriera*, «Il Messaggero», 19 marzo 1912.

38. Polizia da una parte, e anarchici dall’altra, smentiscono l’esistenza di questo circolo. Ettore Sottovia, anarchico romano, dà la sua versione della questione: anni addietro in una festa del Circolo anarchico del Celio, ci fu chi propose di intitolare il circolo “29 luglio”, ed anche Pietro Gori, raccolto l’estemporaneo invito, lo chiamò così incominciando il discorso che tenne a quella festa. Poi però non se ne riparlò più, ed anche sulla bandiera rimase sempre e solo la scritta Circolo anarchico del Celio.

Cfr. *Dopo l’attentato di Antonio D’Alba*, «Il Resto del Carlino», 24 maggio 1912.

39. *L’interrogatorio di Antonio D’Alba al Commissariato di Trevi*, «Corriere della Sera», 15 marzo 1912.

40. *L’attentato al Re. Le indagini volgono alla fine*, «Il Giornale d’Italia», 24 marzo 1912.

rà in sede processuale. Le sue dichiarazioni al processo sono riportate dai vari quotidiani con parole diverse, ma sostanzialmente concordi:

“per qualche cosa che mi era successa prima – avrebbe detto D’Alba stando al resoconto de «Il Resto del Carlino» – avevo paura dei poliziotti, i quali se avessero saputo che ero anarchico mi avrebbero massacrato; così non mi iscrissi a nessuna società anarchica”<sup>41</sup>.

Inoltre, stando ad un informatore che nelle sue relazioni di servizio appare ben informato, gli anarchici romani di tendenza individualista sostengono “con un marcato accento di sincerità” di non conoscerlo<sup>42</sup>.

L’anarchismo del D’Alba è quindi frutto di un profondo sentimento di rivolta contro l’oppressione sociale, supportato da letture solitarie di giornali e opuscoli anarchici, e dai vibranti discorsi che ascolta in occasione di comizi, scioperi e conferenze. Egli medita e mette in atto il proposito di attentare alla vita del Re, in un periodo in cui l’Italia si trova in guerra contro la Turchia per la conquista dei territori libici: lui stesso sarebbe dovuto partire militare nel giro di qualche mese e teme di essere mandato a combattere nel teatro di guerra. Da non molto uno dei suoi pochi amici, il muratore Umberto Zappi, era morto nella grande sconfitta italiana di Sciarra-Sciat, e D’Alba, come racconta Giovanni Paganetti, studente di Belle Arti che ebbe modo di conoscerlo quando abitava nel suo stesso stabile di via della Polveriera, “imprecava nel suo rude dialetto romanesco, al Governo, che, diceva, manda tanti poveri figli al macello”<sup>43</sup>.

Il suo desiderio di ribellione contro la società dello sfruttamento e della guerra, vissuti in prima persona nel lavoro quotidiano, nella morte di amici in Libia e nel prossimo arruolamento, lo porta quindi a compiere un gesto estremo prima ancora di maturare un ben preciso percorso politico.

41. *L’interrogatorio del D’Alba*, «Il Resto del Carlino», 9 ottobre 1912. «La Stampa», giornale torinese, così riporta le dichiarazioni del D’Alba: “ricordando le condanne subite, ricordavo che ero stato proposto per l’ammonizione e rimasi da solo, perché temevo che la Polizia mi scoprisse e mi ammonisse”. *Il processo D’alba per l’attentato al Re*, «La Stampa», 9 ottobre 1912.

42. Cfr. Relazione del 15 marzo 1912, ACS, Ministero della Real Casa, Archivio del ministro Mattioli-Pasqualini, Carte Riservate, b. 37, fasc. 24.

43. *Lettera d’un conoscente del D’Alba*, «Il Giornale d’Italia», 16 marzo 1912.

Alcuni comunisti anarchici romani, rilasciando interviste ai cronisti dei quotidiani, smentiscono che il loro gruppo abbia mai avuto rapporti con l'attentatore. La necessità ed il tono delle loro dichiarazioni, sebbene probabilmente non riportate in maniera del tutto fedele dalla stampa, risultano quanto mai inopportuni. Dettate forse dal timore di essere coinvolti in una stretta repressiva indiscriminata, conseguente all'attentato, lasciano però D'Alba completamente solo nella mani dei suoi carnefici; "in concorrenza col boia" definisce l'anarchico Luigi Galleani l'atteggiamento dei compagni romani.

D'altra parte, non è questa una presa di posizione estemporanea che, anzi, si inserisce coerentemente nel percorso degli anarchici organizzatori romani. Questi ultimi sono infatti tra i più decisi sostenitori dell'anarchismo organizzato, e il timore di compromettere il lavoro di propaganda delle idee li porta a condannare nel modo più fermo un gesto come quello del D'Alba, di fronte al quale non manifestano il minimo moto di simpatia, né sanno mantenersi in dignitoso silenzio. Così come avevano già fatto all'indomani dell'attentato di Bresci, sostenendo in un comunicato, che si arrogano il diritto di firmare "a nome di tutti i socialisti e gli anarchici d'Italia":

"I socialisti e gli anarchici [...] rifiutano sdegnosamente ogni e qualunque solidarietà con l'individuo che ha compiuto l'uccisione, dato il caso che esso voglia dichiararsi professante una qualunque idea politica avanzata"<sup>44</sup>.

Uno degli intervistati è Giuseppe Melinelli<sup>45</sup>, che «Il Messaggero» ritrae come "il rivoluzionario sentimentale, che, nella sua vita avventurosa ha sofferto carcere e domicilio coatto, quale 'anarchico pericoloso', mentre egli ha essenzialmente l'animo del missionario"<sup>46</sup>. Rintracciato dai giornalisti in un'osteria del Testaccio, avrebbe affermato:

"Non ho creduto che l'autore possa essere stato un anarchico.

44. Il comunicato degli anarchici romani è riportato in G. GALZERANO, *Gaetano Bresci*, cit., p. 675.

45. Su Giuseppe Melinelli si veda: *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 2, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, uscita prevista: ottobre 2004, ad nomen.

46. *Il pensiero degli anarchici*, «Il Messaggero», 15 marzo 1912.

Nelle edizioni speciali dei giornali cittadini ho visto che costui si è qualificato per Antonio D'Alba, muratore. Escludo assolutamente che egli appartenga o abbia mai appartenuto ad un qualsiasi gruppo anarchico.

Ed escludo inoltre in forma assoluta che i nostri compagni abbiano avuto rapporti di amicizia o di semplice conoscenza con l'autore dell'attentato.

Il suo nome ci giunge perfettamente nuovo: se è vero, come si afferma, che il D'Alba abbia dichiarato di essere anarchico individualista, deve essere un solitario che non ha mai avuto rapporti coi nostri gruppi comunisti ed anarchici.

È inutile che io esprima delle impressioni: dico soltanto che nel momento attuale la nostra attività si sta svolgendo intensamente ed esclusivamente nella pubblica manifestazione del nostro pensiero antimilitarista, perché crediamo che in questo momento altro non possa farsi che esplicitare la propaganda nelle file del popolo contro la guerra [di Libia].

Sarebbe follia pensare che qualsiasi altra azione possa imporre la cessazione della guerra, perché non possiamo non renderci conto dello stato di spirito in cui è oggi il popolo italiano nella sua grande maggioranza invaso dall'entusiasmo della guerra, e che soltanto il raziocinio e la persuasione possono combattere e dominare<sup>47</sup>.

Dopo aver ricordato il comizio della domenica seguente indetto dal gruppo comunista-anarchico "Germinal", Melinelli conclude sostenendo che "il caso D'Alba non ci riguarda affatto".

Aristide Ceccarelli<sup>48</sup>, che era già stato accusato, e prosciol-

47. *Gli anarchici romani non conoscevano D'Alba*, «Il Giornale d'Italia», 16 marzo 1912.

48. Aristide Ceccarelli nasce in provincia di Frosinone nel 1872; aderisce giovanissimo al movimento repubblicano per poi passare all'anarchismo. A Roma è tra i fondatori del circolo "9 Febbraio" e, dopo aver scontato circa un anno di domicilio coatto tra Porto Ercole e le Isole Tremiti, riprende nel 1896 la sua attività politica nel gruppo romano "La Rivendicazione". A fine secolo, accusato di complicità nell'attentato di Pietro Acciarito, viene prosciolto per non aver commesso il fatto. Diventa poi segretario della Camera del Lavoro di Roma, promuove la rinascita del periodico «L'Agitazione» e pubblica l'opuscolo *L'anarchia volgarizzata*. Nel 1905 si imbarca alla volta di Buenos Aires, ma ben presto fa rientro a Roma dove collabora ai giornali «Alleanza Libertaria» e «Il Pensiero anarchico»; durante la guerra mondiale dirige il quindicinale comunista-anarchico «La Favilla» ed è poi tra i protagonisti del gruppo "I Martiri di Chicago". Da tempo malato di tubercolosi muore nel 1919. Cfr.: FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, v. 1, Roma, Editori Riuniti, 1975, ad nomen; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 1, cit., ad nomen (voce curata da PASQUALE IUSSO).

to, di complicità nell'attentato di Pietro Acciarito al Re Umberto I, ricorda dapprima ai giornalisti i contrasti interni agli anarchici, e mette poi in dubbio che D'Alba, a qualunque titolo, possa considerarsi uno di loro:

“Certo a nessuno può essere impedito di dichiararsi quel che più piace, anche se non è vero. Io però dubito molto della dichiarazione del D'Alba anche perché nessuno dei pochi anarchici individualisti che io conosco, conoscono questo individuo. Ma in ogni modo ti debbo dire che tra noi socialisti-anarchici e quelli che si dicono individualisti non sono corsi mai buoni rapporti e specialmente qui in Roma, ora, corre tra noi tutt'altro che buon sangue, in specie dopo alcune lunghe nostre polemiche sui giornali e nei contraddittori.

- E allora? – domanda il giornalista –

- E allora non può essere che o un esaltato o un solitario, ma le ragioni che l'abbiano spinto all'attentato solo lui le potrà sapere: certo però che non deve avere nessun complice. [...]

Noi non temiamo che la polizia ciecamente, proceda a degli arresti, tanto più che anch'essa deve sapere che questo individuo non è, non è stato mai dei nostri e che nelle manifestazioni politiche nessuno l'ha mai veduto.

Ti faccio poi notare che chiunque si azzardasse di far proposte di simil genere – cioè proposte di attentati – ai nostri amici, sarebbe considerato né più né meno che come agente provocatore. E non ho altro da dirti”<sup>49</sup>.

Infine, le dichiarazioni del barbiere anarchico Luigi Curti<sup>50</sup> raggiungono l'apice del controsenso. Il sovversivo si abbandona infatti a tessere le lodi del Re e della Regina, dei loro sentimenti democratici e della liberalità del governo:

“Giggi che ne pensi dell'attentato di stamane? – chiede il cronista –.

Mi ha causato una ingrata sorpresa. È tramontato il periodo

49. *Gli anarchici romani non conoscevano D'Alba*, «Il Giornale d'Italia», 16 marzo 1912.

50. Luigi Curti nasce a Civitavecchia nel 1880; trasferitosi ben presto a Roma viene più volte arrestato, insieme al fratello Dante, in relazione alla sua attività politica. Con una concezione decisamente organizzatrice del movimento anarchico, partecipa al giornale rionale «Il Testaccio» e al gruppo anarchico “Germinale”; muore a Roma nel 1921.

Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 1, cit., p. 475 (le notizie sono rintracciabili alla voce *Curti, Dante*, curata da P. IUSO e ENRICO CIANCARINI).

tristissimo dei governi reazionari di Giolitti della prima maniera e di Pelloux con gli stati d'assedio: ed è tramontato per conseguenza il periodo dei Bresci. La rivoltella di Antonio D'Alba è probabilmente *ammaestrata*, da chi? Non lo so.

Perché invece che agli anarchici, non si pensa ai Giovani Turchi? Gli anarchici! Ma se noi volessimo attentare alla vita del re ne avremmo occasione parecchie volte nella settimana, quando egli si reca ad Ostia o a Castelporziano.

Il re e la regina per i sentimenti democratici di cui sono francamente animati incontrano forse maggiore avversione nelle alte sfere della società che non fra il proletariato.

Siccome la regina stava nella carrozza alla destra del re, ella sarebbe stata la prima, la vera vittima dell'attentato se questo fosse riuscito: ebbene noi sappiamo ch'ella è una buona madre di famiglia, che, a dispetto dell'etichetta allatta le proprie creature. Nutriamo per lei rispetto e simpatia. Mai uno di noi penserebbe ad alzare la mano su di lei<sup>51</sup>.

Questo insieme di dichiarazioni suscita sdegno e protesta, negli ambienti anarchici della penisola e d'emigrazione, contro i compagni romani, tanto che questi ultimi si trovano presto nella necessità di fare una pubblica smentita per quanto detto dagli intervistati. La sera di martedì 9 aprile ha luogo l'assemblea dei comunisti-anarchici romani nella quale, appunto, si conviene di dissociare la linea del gruppo dalle dichiarazioni individuali apparse sui giornali<sup>52</sup>.

Secondo un informatore fiduciario del ministero della Real Casa, "la grande maggioranza degli anarchici organizzatori di qui è intimamente e decisamente avversa agli attentati ed ai fatti di sangue in genere", ma dopo gli attacchi ricevuti da parte della loro stampa, italiana ed estera, avrebbero sentito il dovere di "salvare l'onore di Roma comunista anarchica" e quindi sconfessarono quanto detto da Ceccarelli, Melinelli e Curti<sup>53</sup>.

51. *Il pensiero degli anarchici*, «Il Messaggero», 15 marzo 1912.

52. Il comunicato, firmato da Giuseppe Lucchetti ed Ennio Mattias a nome degli anarchici romani, afferma:

"Dopo lunga e vivace discussione, in cui presero parte anche alcuni degli intervistati, l'assemblea convenne all'unanimità coll'affermare che le dichiarazioni fatte, le quali secondo le assicurazioni degli intervistati stessi, vennero falsate dalla stampa, mentre erano l'espressione individuale di loro, non rispecchiano assolutamente il pensiero degli anarchici di Roma".

*In merito all'attentato del 14 marzo*, «L'Agitatore», 21 aprile 1912.

53. Cfr. ACS, Ministero della Real Casa, cit.

«L'Agitatore», giornale anarchico bolognese, è in prima linea nel bacchettare “i romani”:

“Toccava agli anarchici di Roma di dir sciocchezze intorno all'attentato. [...] occorre proprio che i più noti compagni nostri si lasciassero intervistare per sragionare sul fatto e render note all'Italia le loro opinioni strampalate. [...] Ora ci dicano un po', di grazia: che cosa c'entra con l'avversione alla guerra, il fatto che le truppe combattenti contro i turchi si compongono di figli proletari di cui si deve ammirare la fede ed il coraggio? E si è proprio certi, a Roma, che fede e coraggio siano le caratteristiche dei soldati combattenti *loro malgrado* in Tripolitania? [...] E che cosa c'entrano i sentimenti democratici del re e della regina, che cosa vuol dire se questa è una buona madre di famiglia che allatta le proprie creature, s'ella gode le simpatie degli anarchici romani? Che cosa c'entra tutto ciò con le condizioni di vita e di lotta sociale in cui ci troviamo coinvolti?”<sup>54</sup>.

Soprattutto, date le condanne e le invettive contro Antonio D'Alba provenienti da tutte le parti politiche, “valeva proprio la pena – si chiedono su «L'Agitatore» – che saltasse fuori anche costoro a rendere la gazzarra più vergognosa?”<sup>55</sup>.

Anche gli anarchici bolognesi avevano comunque commentato l'attentato con tutte le cautele del caso, senza però mai scadere nelle lodi al Re o nel rinnegare con un giudizio definitivo il D'Alba.

“Apologia? – scrivono sul loro giornale – No. Assuefatti ad osservare con l'occhio severo e sereno del clinico gli episodi della complessa vita sociale, riteniamo che l'esaltazione apologetica d'un regicidio – tentato o consumato – nulla aggiunga all'importanza ed al significato del fatto stesso”<sup>56</sup>.

C'è però da considerare che in questo stesso periodo, buona parte dei redattori e dei tipografi de «L'Agitatore» stanno scontando infiniti guai con la giustizia ed hanno un processo di non poco conto sulle spalle, per avere pochi mesi

54. URAN, *Opinioni e pareri sull'attentato del 14 marzo*, «L'Agitatore», 24 marzo 1912.

55. OLIVERAS INOROCNOR, *Commentando*, «L'Agitatore», 31 marzo 1912.

56. *Dalle atrocità della guerra fiorisce il regicidio*, «L'Agitatore», 17 marzo 1912.

prima fatto un'esplicita apologia del soldato Augusto Masetti, che invece di partire in guerra aveva sparato contro un suo ufficiale<sup>57</sup>. Inoltre, la penna più infuocata della redazione, quella di Maria Rygier, è già stata messa a tacere in galera.

In generale, la situazione del movimento anarchico in quell'arco di tempo, tra fine 1911 e primi mesi del 1912, è descritta su «L'Agitatore» con una buona dose di critica e di autocritica:

“Fu sempre detto che mentre la fibra degli elementi sovversivi nei periodi normali s'infacchisce, la reazione giova al risveglio dei dormienti, al rinvigorimento delle assopite energie.

Era dunque da attendersi, in questi ultimi mesi, una resurrezione mirabile dei nostri compagni, addormentati ed abbattuti

57. Augusto Masetti è un giovane anarchico, muratore nato a S. Agata Bolognese nel 1888. Arruolato nel novembre 1909 fu congedato nel settembre dell'anno successivo e nuovamente richiamato in servizio il 26 settembre 1911. Il successivo 29 ottobre il suo nome è tra quelli sorteggiati a fare parte del corpo di spedizione italiano in Libia. La mattina del giorno dopo, in occasione della cerimonia di saluto ai partenti nel cortile della caserma Cialdini di Bologna, Masetti, che aveva sempre manifestato il suo antimilitarismo, spara su un gruppo di ufficiali, ferendo alla spalla il tenente colonnello Stroppa, al grido, sembra, di “Viva l'anarchia!”. Le autorità inquirenti del tribunale militare decidono però di non processare Masetti, evitando così la sua condanna a morte. Per non offrire nuova linfa al movimento antimilitarista, si cerca così di togliere al gesto del soldato bolognese ogni significato politico, facendolo passare per l'azione di un alienato mentale.

Masetti viene pertanto inviato al manicomio di Reggio Emilia e qui giudicato “irresponsabile dei fatti criminosi ch'egli ha commesso e che gli sono imputati”. Da Reggio Emilia è trasferito al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino e, nel 1913, l'agitazione “pro-Masetti” portata avanti da anarchici e antimilitaristi scuote il Paese. La logica è: un giudizio ormai definitivo ha dichiarato Masetti irresponsabile per il fatto commesso, ora però è perfettamente sano, come constatato da una nuova perizia, dunque è guarito e deve essere liberato. Per lo meno, non essendo stato condannato non deve essere rinchiuso in un manicomio criminale, ma in uno civile. “In verità – scrive Luigi Lotti – [...] tutti i sostenitori di Masetti ritenevano, e lo scrivevano apertamente, che anche in quel 30 ottobre del 1911 egli fosse sano. Ma poiché il governo non aveva voluto farne un martire, ritennero di far leva proprio sulla versione ufficiale per liberare il prigioniero e mettere le autorità in un imbarazzo senza limiti”.

Sotto la spinta della pressione popolare Masetti, nel gennaio 1914, è trasferito al manicomio civile di Imola dove resterà, sia pure con una discreta libertà personale, fino al 1919 quando sarà dimesso grazie alla firma di garanzia di una famiglia amica. L'ordine di ricovero in manicomio è definitivamente revocato nel 1932. Dal 1935 al 1940 sconta una condanna al confino, per ristabilirsi infine ad Imola, dove muore in seguito ad un incidente in bicicletta nel 1966.

Su Augusto Masetti si vedano: LAURA DE MARCO, *Il soldato che disse no alla guerra*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003; PIETRO PETRAZZANI – AUGUSTO SACCOZZI, *Sullo stato di mente del soldato Augusto Masetti... Perizia medico-legale*, Bologna, Cappelli, 1914; MENTANA [LUIGI GALLEANI], *Madri d'Italia! (Per A. M.)*, Lynn Mass. (USA), Cronaca Sovversiva, 1913; LUIGI LOTTI, *La Settimana Rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972 (la citazione precedente: p. 56).

da un lungo periodo d'inerzia, che si pretendeva generato dal dilagare d'un liberalismo di governo che rendeva di difficile presa lo svolgimento dell'opera nostra. [...]

E se lo scoppiar della guerra italo-turca ed il conseguente strepitare del fanatismo nazionalista esaltante le proprie ebbrezze nei clamori di piazza trovò anche gli anarchici disorientati, depressi, indifferenti ed inerti, la reazione che seguì l'atto del soldato Augusto Masetti, e che parve voler ricondurre a galla i fasti forcaioli del '94 e del '98, – diciamolo pure – se venne a galvanizzare qualche rarissimo degli appartenenti alle nostre file, seminò in genere fra esse, una maledetta paura<sup>58</sup>.

Anche sulle colonne del pisano «L'Avvenire anarchico» si esprime una decisa condanna per quegli “anarchici da salotto che belarono madrigali e proteste d'ammirazione, di devozione”<sup>59</sup>. Ma la stroncatura più pesante per il gruppo anarchico romano, per il loro “coro oscuro delle abijure tremebonde e delle caine maledizioni”, viene dalla ridondante prosa di Luigi Galleani, nel suo citato articolo “In concorrenza col boia”, pubblicato sulla statunitense «Cronaca Sovversiva» e ripreso anche dal «Risveglio socialista-anarchico» di Ginevra.

La sua critica investe tutto il socialismo-anarchico italiano, “frettoloso – al pari del riformismo parlamentare – di rassicurare il re, Giolitti, la stampa dell'ordine che partecipa esso pure dell'orrore onde Antonio D'Alba ha del suo gesto irriverente percorso tutti i santuari della patria”. Galleani, che scrive dagli Stati Uniti, ha ben presente che gli anarchici in patria non possono, neanche con il più studiato riserbo, rivendicare una qualsiasi solidarietà con l'attentato, “e se di qui – scrive – dove l'indipendenza irriverente dei giudizi non ci pone ad alcun rischio, noi pretendessimo dai sovversivi della patria una franchezza che ad essi potrebbe costar la vita, e costerebbe senza alcun dubbio anni ed anni di penitenziario, la nostra pretesa sarebbe assurda ed esosa”. Non altrettanto assurdo sarebbe invece stato, secondo Galleani, “codesto semplice e modesto coraggio del silenzio”.

L'articolo continua trasmettendo tutta la solitudine nella quale, ora, si deve trovare Antonio D'Alba, abbandonato anche dalla famiglia:

58. URAN, *Gli anarchici e la situazione*, «L'Agitatore», 31 marzo 1912.

59. *Il compagno Ricci protesta*, «L'Avvenire anarchico», 29 marzo 1912.

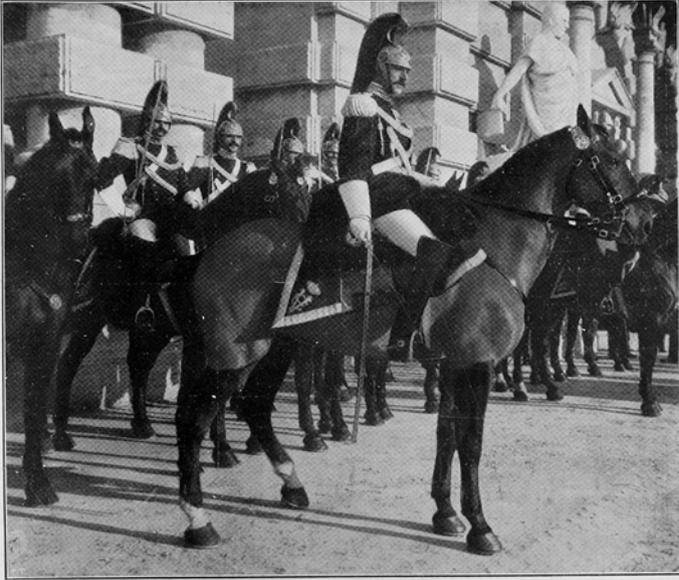
“Povero D’Alba! La madre a cui egli aveva celato gelosamente il suo proposito non trovò la parola indulgente pel figlio perduto; il padre lo maledì; il fratello, buon mastino da preda e da guardia, non vide nella improvvisa jattura domestica che il pericolo di tornare ingrato al padrone, e non avere più chi servire. La cognata, spaurita dallo scandalo non ebbe per l’*assassino*, venuto a contaminare inaspettatamente la loro immacolata riputazione di schiavi docili e felici, che un rutto di bava. [...] Solo! Disperatamente solo – conclude Galleani –.

Se non fossero con te in affetto ed in ispirito solidali i reprobì a cui fanno schifo i socialisti del parlamento che ti rinnegano nell’arrembaggio della cuccagna, a cui fanno pietà i socialisti anarchici della... regina, che ti rinnegano e ti vilipendono per la paura; e senza domandarsi se il reprobò sia andato oltre il proprio diritto o se il carnefice sia umano e pietoso, preferiscono l’audacia alla viltà, la vittima al boia ed all’armento che lo magnifica, la rivoluzione alla forza!”<sup>60</sup>.

[torna all'indice](#)

60. L'ERETICO [LUIGI GALLEANI], *In concorrenza col boia*, «Cronaca sovversiva», 13 aprile 1912; pubblicato anche in: «Risveglio socialista anarchico», 8 giugno 1912. Dello stesso autore si veda: L'ERETICO [L. GALLEANI], *Sarà per un'altra volta...*, «Cronaca sovversiva», 23 marzo 1912; il titolo dell'articolo è di per sé significativo.

LE GUARDIE DEL RE.



Il comandante Lang alla testa dei suoi corazzieri.

Lang.

«L'Illustrazione italiana», 24 marzo 1912.

## PREDONI ITALIANI NEI DESERTI LIBICI E QUESTIONI SOCIALISTE

L'esercito italiano, nel periodo in cui Antonio D'Alba spara contro il Re, si trova impantanato in una guerra di conquista nei deserti della Libia.

L'offensiva militare vera e propria prende avvio alla fine del settembre 1911, ma già da diverso tempo si assisteva ad un lavoro di cosiddetta "penetrazione pacifica", volto a introdurre e sviluppare l'influenza italiana nel campo economico e commerciale, necessaria premessa alla prospettata annessione politica. L'attività italiana si scontra però, fin da subito, con l'aperta ostilità delle autorità turche e della popolazione locale e, come scrive Francesco Malgeri, "è indubbio [...] che il governo italiano poco fece e poco voleva fare, soprattutto nella seconda metà del 1911, per appianare questioni e trovare vie d'accordo. Anzi, ogni minimo contrasto, ogni piccolo episodio venne montato più del necessario"<sup>1</sup>.

Sono questi, dunque, gli anni in cui giunge a termine un periodo sostanzialmente tranquillo e pacificato, per lasciare spazio in politica internazionale ed in campo sociale, a un'epoca tormentata e conflittuale. Uno dei requisiti fondamentali per il mantenimento dell'equilibrio e della pace in Europa era infatti l'integrità dell'Impero ottomano, che la guerra di conquista italiana in Libia viene a turbare, provocando, anche nei Balcani, sollevazioni contro l'occupazione turca grave di conseguenze per la stabilità europea.

Nel fronte interno la crisi investe le basi su cui si era retto lo Stato liberale per almeno un decennio, minando la solidità del blocco di potere giolittiano. Il socialismo riformista, che si era mosso su una linea di collaborazione con il governo, in cambio di una relativa libertà d'organizzazione, ed in un quadro di progresso economico e sostanziale pace socia-

1. FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, p. 28.

le, si trova ora a perdere terreno sotto i piedi, a favore delle correnti più intransigenti.

“La guerra libica – afferma Maurizio Degli Innocenti – appariva agli intransigenti come un’ulteriore conferma dell’impossibilità di una collaborazione del movimento operaio con la borghesia, e quindi come la testimonianza clamorosa degli errori di indirizzo politico commessi dal riformismo in tutta l’età giolittiana”<sup>2</sup>.

Giovanni Ansaldo sostiene che oltre alla guerra anche l’attentato di D’Alba contribuisca a destabilizzare gli equilibri del sistema giolittiano; in particolare facendo rivivere agli occhi del re il fantasma di Bresci e incrinando la sua fiducia in Giolitti, destinata a subire un’ulteriore scossa con il rompere, due anni dopo, della Settimana Rossa:

“[Vittorio Emanuele III] sul fatto, non s’era accorto di nulla. Aveva soltanto veduto Lang abbattersi al suolo. E aveva capito soltanto un attimo dopo, quando la carrozza trottava verso il Pantheon. Ora guardava le fotografie dell’attentatore, mandate in Quirinale dalla direzione della polizia. Il solito tipo pallido e stravolto, con una vaga somiglianza con l’altro, quello di Monza. E costui aveva voluto fargli fare, difatti, la fine di suo padre.

La fine di suo padre! Ma allora, tutto era stato sbagliato, tutto era andato fallito, durante il suo regno di ormai dieci anni. A che cosa avevano dunque servito tanta perfetta ortodossia parlamentare, tante blandizie verso i partiti di sinistra, tanta indulgenza verso i sovversivi di tutte le gradazioni, se anch’egli era sul punto di essere aspettato alla posta, come un tordo, di novembre, nelle sterpaie di San Rossore?”<sup>3</sup>.

La guerra suscita comunque in Italia un’ondata di entusiasmo, sebbene quella che molti credevano una “passeggiata militare” si scontri con la decisa resistenza delle popolazioni locali: gli italiani non sono certo accolti, come la propaganda prospettava, da liberatori. La guerriglia costringe per lunghi anni a limitare l’occupazione alle zone costiere,

2. MAURIZIO DEGLI INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 228.

3. GIOVANNI ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, Milano, Longanesi, 1983, p. 426.

l'entroterra diventerà controllabile solo con i metodi terroristici del generale fascista Rodolfo Graziani, negli anni '30.

A montare il clima di entusiasmo per l'“impresa” contribuiscono in maniera determinante le principali testate giornalistiche; la stampa, che si avvia a diventare strumento di informazione di massa, mostra la sua capacità di influenzare pesantemente l'opinione pubblica. Diverse sono le motivazioni addotte per fomentare l'esaltazione colonialista: innanzitutto l'idea di colonizzazione come un dovere, una missione civilizzatrice verso popoli considerati inferiori. Le zone della Tripolitania e Cirenaica sono poi presentate come una “terra promessa” dalle abbondanti ricchezze agricole e minerarie o come adatto sbocco all'emigrazione di manodopera italiana. La conquista è, inoltre, mostrata come indispensabile, per non perdere l'opportunità di ottenere una posizione di prestigio tra le potenze europee nel Mediterraneo, soprattutto in un momento in cui, dopo la conquista francese del Marocco, la situazione diplomatica è ritenuta particolarmente favorevole.

Anche il movimento nazionalista, che al Congresso di Firenze del dicembre 1910 si era organizzato ufficialmente, ha larga parte nel creare e sostenere un clima favorevole alla guerra. Il suo giornale, «L'Ida Nazionale», fin dal primo numero del marzo 1911 dedica ampissimi spazi alla campagna pro-Tripoli. Scrive ancora Malgeri:

“da qualche anno ormai i nazionalisti italiani auspicavano una guerra. Una guerra a qualunque costo e di qualunque tipo, che servisse a demolire il pacifismo, l'umanitarismo, il democraticismo, l'internazionalismo, tutti quegli *ismi*, insomma, che, ai loro occhi, stavano avvelenando la vita del paese, succube e depresso da anni di governi riformisti, deboli, senza spina dorsale”<sup>4</sup>.

Il nazionalismo da movimento élitario comincia a conquistare le masse: le dimostrazioni di piazza rimbombanti delle sue parole d'ordine, segnano un momento fondamentale, che fa da preludio alla *piazza* del 1915, acclamante a gran voce l'intervento dell'Italia nella grande guerra. Le “radiose giornate” del maggio 1915 saranno, dunque,

4. F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, cit., p. 37.

“lo sviluppo dell’esaltazione ‘libica’, la partenza per una ‘gesta d’oltremare’ più grande e più tragica. La propensione verso la megalomania e l’avventura, verso la retorica e verso il veneggiamento, che era stata contenuta e infrenata e quasi mortificata durante il ‘decennio’ aveva fatto la sua prima apparizione all’epoca di ‘Tripoli bel suol d’amore’ e, ora, nelle ‘radiose giornate’ ebbe la sua epifania”<sup>5</sup>.

Temi anticipatori dell’interventismo rivoluzionario del 1914-’15 si riscontrano anche nelle prese di posizione di alcuni sindacalisti rivoluzionari, quali ad esempio Arturo Labriola o Angelo Oliviero Olivetti, che approvano la guerra con l’illusoria giustificazione dell’“imperialismo operaio” italiano, considerandola lotta di classe trasferita sul terreno internazionale. A tal proposito è indicativo quanto scrive Libero Tancredi nel settembre 1912:

“la guerra tripolina poteva essere la rivolta politica dei popoli latini contro l’egemonia teutonica pesante sull’Europa da quarant’anni; poteva essere il Mediterraneo restituito sulla base dell’eguaglianza ai popoli che vi hanno le loro terre, contro il dominio britannico; poteva essere l’affermazione della nazioni minori e tollerate perché ultime venute, contro l’Europa del denaro e della sciabola, unita solo per mantenere le infamie che la pace imbecille conserva e sanziona”<sup>6</sup>.

Un’opposizione popolare alla guerra, seppur presente, non riesce però a guadagnarsi un reale peso politico, sommersa dai cori degli esaltatori dell’impresa: malumori e risentimenti, anche tra i richiamati, crescono comunque, come sempre, con il prolungarsi delle operazioni di guerra.

Il partito socialista, nel suo complesso, dimostra un senso di profondo disorientamento politico di fronte alla campagna tripolina, mentre un uomo come Gaetano Salvemini può assurgere a fermo oppositore, quando, in realtà, più che la decisa condanna della guerra colonialista è la polemica antigiolittiana a farlo parlare. Per quanto riguarda il movimento operaio e socialista, la posizione ufficiale del partito, sostenuta da Turati e dalle colonne dell’«Avanti!», è contra-

5. G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, cit., p. 457.

6. LIBERO TANCREDI [MASSIMO ROCCA], *L’incoscienza di un simbolo*, «La Rivolta», 21 settembre 1912.

ria alla guerra per principio, per la tradizione pacifista dei socialisti, e non è disposta, come la sinistra del partito e la Federazione Giovanile, ad organizzare proteste se necessario violente contro l'impresa.

Il pregevole appello lanciato "ai coscritti della classe 1891" da parte della Federazione Nazionale Giovanile Socialista si rivolge ai giovani che, loro malgrado, stanno per essere strappati alla propria vita ed incolonnati nelle file del regio esercito, chiamati a difendere gli interessi della patria. Chiamati, in altre parole, a difendere gli interessi dei loro sfruttatori, rivolgendo il fucile contro il *nemico* straniero, gli arabi di Libia, e contro il *nemico* interno, lavoratori e popolo in sciopero o in rivolta. Al contrario, recita il citato appello, individuati con maggiore lucidità i veri nemici, gli sfruttatori italiani o stranieri che siano, è contro questi che andrebbe più ragionevolmente puntato il fucile:

"[...] Giovani lavoratori!

Voi non vi macchierete mai del sangue fraterno! Non sparate! Davanti al popolo, o compagni che la borghesia chiama a difendere il suo ladrocinio, davanti al popolo che reclama il suo diritto, ricusate di obbedire al comando omicida, levate in alto il calcio del fucile, come pegno di solidarietà!...

Ma se un giorno i gallonati guardaciurme vorranno imporvi l'assassinio, spingendovi alla guerra infame, alla battaglia caina in nome della patria, sappiate risponder loro che il proletariato cosciente non può riconoscere che una sola grande patria: la sua classe – una sola battaglia degna di essere combattuta: la rivoluzione sociale – una sola guerra giusta: la guerra civile, che lo liberi dalla secolare oppressione.

Non siate più mandrie che si lasciano condurre passivamente al macello! Imparate a servirvi per la causa vostra dell'arme che vi mettono nelle mani! Siate risoluti a non dare più la vostra vita per il comodo dei vostri sfruttatori, ma a spenderla per voi, per la vostra redenzione! [...]

Guardate all'avvenire, che è nelle vostre mani.

Abbasso il militarismo!

Viva la Rivoluzione!"<sup>7</sup>.

L'ala socialista riformista "di destra", dei Bonomi e

7. *Ai coscritti della classe 1891*, «Gioventù Socialista», suppl. al n. 42, Parma, 1911.

Bissolati, è invece decisamente allineata all'impostazione giolittiana, della guerra come "fatalità storica", ed è interessante seguire la parabola politica di questo gruppo, che va "da una cauta critica all'impresa libica, ad una sostanziale accettazione del fatto compiuto, con il pretesto di garantire un indirizzo democratico [...], fino all'esplicita accettazione della politica estera di Giolitti, e ad una valutazione dell'impresa che riecheggia in parte le tesi nazionaliste"<sup>8</sup>.

Uno sciopero generale viene indetto dal partito e dalla Confederazione generale del lavoro per il 27 settembre 1911, ma è un'agitazione praticamente imposta dalla base e da alcune organizzazioni locali più combattive. Come sostiene Gianni Oliva:

"alla paralisi politica dei vertici che un decennio di prassi parlamentare ha disabituato al ricorso alla mobilitazione popolare, si contrappone la volontà della base di condurre un'azione energica contro il pericolo di guerra, volontà facilmente riconducibile alla tradizionale aversione delle masse verso le imprese militari"<sup>9</sup>.

Lo sciopero è comunque indetto solo come segno di protesta, atto a separare le proprie responsabilità da quelle del governo, con il palpabile timore che le agitazioni prendano una piega non controllabile. Ripetuti sono quindi gli inviti alla calma, ed a mantenersi, come recita il comunicato dei socialisti,

"nei confini della più severa disciplina e nei brevi limiti di tempo [24 ore] deliberati dalla Confederazione allo sciopero, il cui prolungarsi e il cui trascendere a dispetto del sentimento dei suoi promotori non potrebbe oggi in Italia ottenere altro risultato che di rafforzare le correnti militaristiche e della reazione che conducono a Tripoli le nostre navi"<sup>10</sup>.

8. M. DEGLI INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, cit., p. 50.

9. GIANNI OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 206.

10. «Avanti!», 26 settembre 1911.

Il cautiissimo comunicato della CGdL indicava lo sciopero "in modo che la protesta delle braccia conserte si mantenga dignitosa e lontana da ogni atto di violenza, sia alto e solenne ammonimento al governo e alle classi dirigenti che il popolo sta vigile custode delle conquiste strappate e del suo diritto".

Il comunicato è riportato in M. DEGLI INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, cit., p. 38.

Così sarà quasi ovunque, a parte qualche zona del parmense, del forlivese e della Romagna in genere, dove una maggiore radicalità porta a sporadici incidenti, tafferugli e sabotaggi<sup>11</sup>.

Vittorio Emanuele in realtà non aveva svolto una parte attiva nella preparazione e nella dichiarazione di guerra, associandosi più che altro alle decisioni del governo; non è neanche a Roma nel primo cruciale periodo, preferendo rimanere a Racconigi, per poi trasferirsi nella tenuta toscana di San Rossore.

“La figura di Vittorio Emanuele – scrive Malgeri – esce insomma piuttosto in ombra, quasi nascosta, se non estranea alle vicende della guerra di Tripoli. Si nota in lui un riserbo esagerato e forse il timore di assumersi responsabilità, che traeva forse la sua origine dal regicidio di Monza di undici anni prima. Basti dire l’attenzione con cui il re segue ogni mossa dei socialisti, la paura che ha degli scioperi, delle agitazioni, dei tumulti di piazza, per comprendere il suo stato d’animo e la ricerca di una vita tranquilla tra Racconigi e San Rossore”<sup>12</sup>.

Da più parti si recrimina al D’Alba di aver “sbagliato obiettivo”, ma egli stesso sostiene, anche il giorno del processo, che avrebbe compiuto ugualmente l’attentato, anche senza la guerra. I colpi sparati contro Vittorio Emanuele non erano diretti tanto verso il responsabile della guerra, ma contro la figura in cui D’Alba individua istintivamente l’Autorità, il bersaglio principale, democratica o dispotica che sia. La sua non è una lucida vendetta per un fatto materiale, ma un gesto di rivolta contro il Potere, senza luogo e senza tempo.

“Io odio la patria – dichiara al processo – e allora tentai di uccidere il Re chiamato padre della patria: e poi Re Vittorio è anche colonnello di Spagna, di quella Spagna clericale dove sono

11. A Forlì, per questi disordini viene arrestato Benito Mussolini, con i repubblicani Pietro Nenni e Aurelio Lollì, accusato tra l’altro di danneggiamento alle linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, di istigazione alla violenza, di violazione della libertà delle reclute e degli esercenti. Condannato inizialmente ad un anno, ridotta la pena in appello a cinque mesi e mezzo, Mussolini torna in libertà il 12 marzo 1912 e riprende il suo posto nella «Lotta di classe».

Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 108.

12. F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, cit., p. 152.

stati ammazzati tanti anarchici»<sup>13</sup>.

Gaetano Salvemini, scrivendo nel 1947<sup>14</sup>, dimostra di non aver ancora compreso le intime motivazioni che portarono il giovane muratore romano a fare fuoco. Salvemini distingue il terrorismo, sempre condannabile perché implica il coinvolgimento di innocenti, dall'attentato individuale, giustificabile quando mira a ristabilire il diritto violato, essendo impediti i mezzi legali per farlo, e quando è forte dell'approvazione o quanto meno del tacito sostegno di larga parte della popolazione. L'attentato di Brescia, da questo punto di vista, sarebbe dunque approvabile poiché Re Umberto, con la sua politica pesantemente repressiva, gli stati d'assedio, le leggi eccezionali e lo strangolamento delle libertà politiche, nonché i morti di Milano<sup>15</sup> sulla coscienza, "quella palla di revolver non l'aveva rubata". L'attentato di D'Alba è invece giudicato sotto un'altra angolazione.

Salvemini sostiene in sostanza la liberalità di re Vittorio, sovrano democratico e benvoluto dagli italiani, non imputabile per le responsabilità di una guerra fomentata dalle correnti nazionaliste e dalla stampa: "D'Alba – dunque – avrebbe obbedito a un più intelligente bisogno di giustizia, se avesse preso a revolverate una mezza dozzina di direttori di giornali quotidiani"<sup>16</sup>.

D'altra parte, come non convenire con quest'ultima affermazione, quando ad esempio, «Il Giornale d'Italia», democratico quotidiano, in un tono che può apparire ironico ma non lo è affatto, condanna una revolverata contro un uomo ed esalta al tempo stesso l'auspicata distruzione di intere città del nemico:

“Suggestionato [il D'Alba] dalle descrizioni palpitanti inviate

13. *Il processo pel tentato regicidio del 14 marzo*, «Corriere della Sera», 9 ottobre 1912.

14. GAETANO SALVEMINI, *Terrorismo e attentati individuali*, «Controcorrente», marzo 1947.

15. A Milano, nel maggio 1898, l'esercito guidato dal generale Fiorenzo Bava Beccaris apre il fuoco sulla folla insorta: oltre cento i morti e alcune centinaia i feriti, nonché circa tremila gli arrestati. Umberto I detto "Re Mitraglia", apprezza e conferisce al suo generale (oltre alla nomina a senatore) la massima onorificenza militare, nominandolo Grande Ufficiale dell'ordine militare dei Savoia. Sui moti di Milano e sulla loro repressione si vedano: *1898 cannonate a Milano*, Torino, Fulmini-Colibrì, 1998; NAPOLIONE COLAJANNI, *L'Italia del 1898. Tumulti e reazione*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1998.

16. G. SALVEMINI, *Terrorismo e attentati individuali*, cit.

dai varii corrispondenti di guerra da Tripoli, invece di provare legittimo orgoglio ed intimo compiacimento per le nuove vittorie italiane nelle terre africane, invece di provare il desiderio di vendicare i fratelli caduti nella Libia, bombardando le nostre potenti navi le città più fiorenti della Turchia e portando ovunque il terrore e lo scompiglio, era così triste, così insensato, così incoerente da covare un bieco odio contro il nostro re, che tante e tante volte ha dato esempio della più squisita bontà, soccorrendo le plebi, accorrendo in luoghi funestati da grandi calamità<sup>17</sup>.

Dalla stampa socialista sale un coro pressoché unanime nel deplorare l'attentato, ma il comportamento dell'ala riformista "di destra", in particolare dei deputati Bissolati, Bonomi e Cabrini, recatisi al Quirinale in compagnia dei loro colleghi per felicitarsi con il Re dello scampato pericolo, provoca l'esplosione dei contrasti interni, che culmina con la loro espulsione dal partito nel luglio 1912<sup>18</sup>.

L'organo centrale del partito, l'«Avanti!», auspica che l'attentato si isoli "nella obbiettività di un episodio doloroso, senza eco e senza domani" e, con un accento intonato ai cori più reazionari, paragona l'attentatore individuale alla

"belva orgogliosa, vanitosa, crudele, senza sentimenti di solidarietà collettiva, senza preoccupazione alcuna dei riflessi della sua macchinazione solitaria, [che] passeggia adunque ancora e sempre – chiuso nel suo delirio – fra gli uomini, tra i partiti, tra le classi; e ad un dato momento s'avventa a colpire!..."<sup>19</sup>.

Se è netta la condanna del D'Alba, è forte anche la polemica verso i tre deputati saliti al Quirinale a fare "una cosa superflua". Una visita, questa, che apre nuovi e, per l'«Avanti!» indesiderati, motivi di divisioni e polemiche, e il paradosso per cui,

"mentre i dimostranti non si peritavano, come a Milano, di scagliarsi brutalmente contro un consigliere socialista, e come dap-

17. *Complotto o auto-suggestione*, «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1912.

18. Da questa espulsione nascerà un nuovo partito Socialista Riformista, privo però di seguito tra il proletariato organizzato.

19. *Chi è l'autore dell'attentato*, «Avanti!» edizione supplemento, 14 marzo 1912.

pertutto di lanciare sorde allusioni o chiare indicazioni contro di noi, a Roma tra quegli stessi dimostranti fossero gli amici nostri, tale paradosso, diciamo, non è certamente fatto per cementare la massima compattezza del partito nell'ora che più sarebbe necessaria"<sup>20</sup>.

In prima linea nel sospingere fino alle estreme conseguenze i contrasti interni al partito si distingue Benito Mussolini, che da agitatore locale va assumendo una posizione di primo piano all'interno della frazione intransigente. Sulla «Lotta di classe» già a pochi giorni dall'attentato, sostiene che “chi segue Giolitti al Quirinale dev'essere eliminato dalle nostre file. Bisogna avere il coraggio di squalificare pubblicamente e solennemente un pugno di uomini che prostituiscono il Partito”<sup>21</sup>. A tal proposito Renzo De Felice afferma nella sua biografia, che per Mussolini

“il fallimento della direzione riformista in occasione dell'avventura tripolina e la nuova capitolazione davanti alla monarchia di Bissolati, Bonomi e Cabrini in occasione dell'attentato di D'Alba al re avevano reso evidente alla maggioranza del partito l'assoluta necessità di farla finita una buona volta con il riformismo”<sup>22</sup>.

Al Congresso socialista di Reggio Emilia nel luglio 1912, Bissolati, Bonomi e Cabrini salgono dunque sul banco degli imputati. Grida ironiche di “Viva il Re!” e le note della Marcia Reale si alzano dai congressisti appena Cabrini si appresta a parlare dalla tribuna. Anche Bonomi suscita clamori e grida sostenendo che la loro visita al Re fu semplicemente un atto di gentilezza umana; poi però ne ammette il significato politico, considerando quel gesto la “logica conseguenza” di chi ammette il principio della partecipazione al governo<sup>23</sup>.

Bissolati, francamente, sostiene non esservi nessuno scandalo nel loro gesto: “bisognava – afferma – confermare le ragioni per le quali si era andati al Quirinale la prima volta!”. In effetti, nel marzo 1911, Giolitti era incaricato di for-

20. *Dopo ventiquattro ore*, «Avanti!», 16 marzo 1912.

21. «Lotta di classe», 23 marzo 1912.

22. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 113.

23. Cfr.: *La relazione sull'opera dei deputati*, «Avanti!», 9 luglio 1912; LUIGI CORTESE, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1969, pp. 503-517.

mare il suo quarto ministero e Bissolati, che avrebbe dovuto ricevere il portafoglio dell'agricoltura, si recò dal Re, benché con uno strappo all'etichetta di Corte, "in giacchetta e con la solita cappellina floscia alla romagnola"<sup>24</sup>, senza suscitare un tal vespaio di polemiche, ma poi rinunciò all'incarico.

Riguardo alla guerra il deputato socialista cade in uno sproloquio sul soldato italiano maestro di civiltà:

"Il nostro paese, che è il primo in materia di libertà dopo quello inglese, può essere a fucina della civiltà e deve portare aiuto agli altri gruppi democratici di altre nazioni. Ecco perché benedico il soldato italiano che prova la forza della nostra civiltà"<sup>25</sup>.

Mussolini, al congresso, sostiene che il dovere dei socialisti dopo l'attentato sarebbe stato solo quello di tacere:

"Il 14 marzo un muratore romano, spara una revolverata contro Vittorio Savoia. C'era un precedente che indicava la linea di condotta per i socialisti. Si era già criticato aspramente lo spettacolo indescrivibile offerto dall'Italia sovversiva dopo l'attentato di Bresci a Monza. [...]

Si sperava che, dopo dodici anni, non si ripettesse il veramente indescrivibile spettacolo di Camere del Lavoro che espongono la bandiera abbrunata, di municipi socialisti che mandano telegrammi di condoglianze o di congratulazione, di tutta un'Italia democratica e sovversiva che a un dato momento si prosterna dinanzi al Trono. Difficile scindere la questione politica dalla questione d'umanità. Arduo separare l'uomo dal re. Ad evitare equivoci perniciosi, uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare il fatto come un infortunio del mestiere del re. Perché commuoversi e piangere pel re, "solo" per il re? Perché questa sensibilità isterica, eccessiva, quando si tratta di teste coronate? Chi è il re? È il cittadino inutile, per definizione.

Ci sono popoli che hanno mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio inviandoli alla ghigliottina e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile. Per i socialisti un attentato è un fatto di cronaca o di storia, secon-

24. CESARE ROSSI, *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano, Ceschina, 1960, p.76.

25. *La chiusura della discussione sull'atteggiamento dei destri*, «Avanti!», 10 luglio 1912; cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 529-539.

do i casi. I socialisti non possono associarsi al lutto o alla deprecazione o alla festività monarchica. [...]

Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano, se vogliono, ma il Partito socialista dichiarare che non è disposto a seguirli, né oggi, né domani, né mai”<sup>26</sup>.

Il socialista forlivese ricorda poi che era stato proprio Leonida Bissolati, dodici anni prima, a distinguersi nel sostenere l’atto d’accusa contro il deputato socialista Enrico De Marinis, reo di aver partecipato ai funerali di Umberto I, sottoposto al biasimo del congresso (Roma, settembre 1900) e costretto alle dimissioni dal partito<sup>27</sup>. Ironia della sorte, altri dodici anni dopo sarà Mussolini, a sua volta, a ricevere addirittura il Collare dell’Annunziata, diventando “cugino” del Re.

In conclusione, la maggioranza assoluta del congresso vota il seguente ordine del giorno presentato da Mussolini:

“Il Congresso,  
presa visione della povera, scheletrica relazione del gruppo parlamentare, constata e deplora la inazione politica del gruppo stesso che ha contribuito a demoralizzare le masse;  
e rifacendosi agli atti specifici compiuti dai deputati Bissolati, Cabrini, Bonomi dopo l’attentato del 14 marzo;  
ritiene tali atti costituire gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista;  
e dichiara espulsi dal partito i deputati Bissolati, Bonomi, Cabrini;  
la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti guerrafondai”<sup>28</sup>.

[torna all'indice](#)

26. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 499.

27. Cfr. G. GALZERANO, *Gaetano Bresci*, cit., pp. 731-735.

28. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 545-546.

## L'OSSESSIONE DEL COMLOTTO

L'attentato manca il suo scopo principale, ma determina ugualmente dei contraccolpi. Innanzitutto accresce ancora, se possibile, le paure di Vittorio Emanuele III. Alcuni giorni dopo, ad esempio, i Sovrani intervengono all'esposizione annuale di Belle Arti, in via Nazionale; la polizia per l'occasione prende misure di sicurezza eccezionali, come non erano attuate da tempo. Un intero tratto di via Nazionale viene isolato, chiuso al transito per circa due ore, la gente è relegata a grande distanza dal palazzo, dietro fitti cordoni di guardie. All'interno dell'esposizione l'accesso è consentito solo a selezionatissimi invitati, muniti di apposito biglietto, ma nessuno di loro riesce a vedere, né tantomeno ad avvicinare i Sovrani che, in sordina, visitano le sale "fuor dal contatto e dalla vista di tutti"<sup>1</sup>.

A turbare i sonni del Sovrano contribuiscono anche le diverse lettere minatorie che giungono sulla sua scrivania. In realtà, più che inquietanti minacce si tratta in genere degli sfoghi di qualcuno, al quale il Re, evidentemente, non andava a genio. Da Milano proviene ad esempio una lettera datata 7 aprile 1912 e firmata "Anarchico", unita ad una cartolina a colori raffigurante la famiglia reale scarabocchiata con un pennarello e con scritto: "Morte". "Dunque ai capito – aggiunge l'anonimo mittente – i giorni e non li anni do-vrai contare"<sup>2</sup>.

Altra lettera, sempre spedita da Milano e firmata da un inesistente Figa Giuseppe è quanto mai esplicita:

"Abbasso la guerra, viva l'anarchia.

1. *Straordinarie misure di polizia intorno ai Sovrani*, «Il Resto del Carlino», 19 marzo 1912.

2. Lettera anonima al Re, 7 aprile 1912, ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. H-2, b.1, fasc. *Milano*.

Morte al re, a Giolitti, a tutti i pezzi grossi del governo. [...] dovete morire! [...] Voi mandate i vostri battaglioni a Tripoli ed io manderò i miei a Roma, armati sino ai denti riparati da uno stratagemma che nessuno può avvicinarli nessuno può colpirli [...] Voi dite combattono per la Patria. Che cos'è la Patria? è un nome, invece combattono per ingrassare voi o vigliacchi [...]

Perché non vai in guerra? Per fare il re come lo fai tu o imbecille e cretino che sei sono capace anch'io. Ma scenderete o vigliacchi dal trono. [...]

Ora s'affretta la truppa nera e poi vi faremo la pelle.

Viva Caserio e la sua Anarchia”<sup>3</sup>.

Anche all'interno dell'apparato di pubblica sicurezza la mancata prevenzione dell'attentato provoca delle conseguenze che danno luogo ad alcuni avvicendamenti.

Il vice questore, di ritorno da una missione all'estero, riceve l'incarico da parte del comm. Vigliani, direttore generale della P. S., di esaminare l'ordinanza di servizio che il capo di gabinetto su istruzioni del questore prepara in occasione delle uscite pubbliche dei Sovrani; all'ordinanza è unita la pianta topografica con segnati i punti in cui devono sostare agenti e funzionari. Da questa risulta che nessun funzionario si trovava, al momento degli spari, nel tratto di Corso Umberto tra piazza Venezia e via Lata<sup>4</sup>. Comportamento forse comprensibile, data la consuetudine di una gratificazione di 15 lire per gli agenti che prestano servizio al Pantheon durante la messa in suffragio del re: si spiega così come tutti avessero interesse ad essere lì quella mattina, piuttosto che lungo il percorso<sup>5</sup>.

Realisticamente però, anche la presenza di qualche agente in più avrebbe difficilmente cambiato il corso delle cose; tra l'altro, si obietta che il D'Alba “non aveva né barba incolta né zazzera arruffata né cravatta nera a nodo né cappello a cencio a larghe tese”<sup>6</sup>, come da stereotipo classico del “tipo anarchico”.

In ogni caso, il primo capro espiatorio viene trovato nel

3. Lettera al Re firmata Figa Giuseppe, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Figa Giuseppe*.

4. Cfr. *Inchiesta sulla pubblica sicurezza*, «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1912.

5. Cfr. *Seguitano le indagini per l'attentato al Re*, «Il Resto del Carlino», 26 marzo 1912.

6. *Inchiesta sulla pubblica sicurezza*, «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1912.

cav. Nicola Tucci, commissario da appena una decina di giorni nella zona di Trevi, che il ministro dell'Interno sospende dalle funzioni<sup>7</sup>. Seguono poi, a fine marzo, il trasferimento del questore a Lecce e, in aprile, il trasloco del capo della squadra politica, capitano Cassetta, a Venezia, e del delegato Mezzabotta, del commissariato di Trevi, a Massa<sup>8</sup>.

Antonio D'Alba, come abbiamo visto, dopo aver trascorso buona parte di quel 14 marzo in commissariato, viene condotto al carcere di Regina Coeli.

Per mantenerlo nel completo isolamento le celle attigue alla sua, la numero 308, sono lasciate vuote. Quattro guardie prestano servizio a turno, con l'occhio nello spioncino della porta, per sorvegliare ogni momento, ogni gesto, ogni bisbiglio del detenuto. Di notte una lampada ad olio collocata sopra lo sportello porta-vivande mantiene completamente illuminata la cella<sup>9</sup>.

I giornali riferiscono versioni contrastanti sui primi giorni di segregazione del D'Alba. Secondo alcuni egli ostenterebbe grande fierezza, che viene chiamata "cinismo ributtante"<sup>10</sup>, nutrendosi e dormendo regolarmente, rivendicando interamente la propria ed esclusiva responsabilità nell'attentato e mostrandosi pentito di una sola cosa: non avere raggiunto il suo scopo<sup>11</sup>.

Secondo altre voci, al contrario, D'Alba colto dalla disperazione avrebbe tentato di suicidarsi, sia stringendosi la gola con un lenzuolo o un asciugamano, sia lanciandosi a testa bassa contro le pareti della cella. I tentativi sarebbero però andati a vuoto per il pronto intervento degli agenti di custodia; e le autorità carcerarie avrebbero di conseguenza ordinato la rimozione dalla cella di tutte le suppellettili potenzialmente pericolose, compresi i bottoni del vestito del recluso<sup>12</sup>.

Queste notizie sono però puntualmente smentite da parte delle autorità di polizia e dalla direzione del carcere, così come del tutto infondata risulta la voce che in una tasca in-

7. Cfr. *Il primo capo espiatorio della polizia*, «Il Giornale d'Italia», 21 marzo 1912.

8. Cfr.: *Il questore di Roma*, «Avanti!», 30 marzo 1912; *Una strage per il colpo del D'Alba*, «Avanti!», 22 aprile 1912.

9. Cfr. *Antonio D'Alba a Regina Coeli*, «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1912.

10. *Mentre D'Alba nega il complotto la P.S. ricerca i complici*, «Il Messaggero», 18 marzo 1912.

11. Cfr. *Le ricerche per l'attentato al Re*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1912.

12. *Il D'Alba ha tentato parecchie volte di suicidarsi*, «La Stampa», 21 marzo 1912.

terna, nel vestito del D'Alba, sarebbero stati trovati due biglietti da mille lire.

Le indagini sull'attentato da parte della polizia procedono, da subito, in tutte le direzioni. Si indaga per scoprire eventuali complici, per portare alla luce la trama di un ipotetico complotto che avrebbe armato la mano del D'Alba. Naturalmente i principali indiziati sono da una parte gli anarchici, dall'altra gli emissari del governo turco<sup>13</sup>. Quotidianamente, nei vari commissariati della città vengono condotti stranieri "che non danno garanzie sufficienti del proprio essere"<sup>14</sup>, così come intensificata è la sorveglianza sugli ambienti anarchici romani. Tutti gli inquilini dello stabile di via della Polveriera sono ripetutamente interrogati, e la stessa sorte subiscono i bottegai vicini, compreso il sarto che confezionava i vestiti al D'Alba, ed i compagni di lavoro.

Anche Filomena ed Elvira, madre e sorella del giovane Umberto Zappi, amico dell'attentatore, morto in Libia, sono portate in questura e lungamente interrogate per accertare una loro eventuale istigazione a vendicare il proprio familiare caduto in guerra. Con loro, interrogato e poi rilasciato, c'è anche Filippo Ricci<sup>15</sup>, anarchico romano fidanzato di Elvira<sup>16</sup>.

13. Altra pista, del tutto priva di credibilità, vede nel D'Alba un sicario suggestionato e spinto all'azione dal partito "guelfo" internazionale, cioè dai cattolici intransigenti miranti alla restaurazione cristiana dell'Europa e accerrimi nemici della politica troppo liberale di Vittorio Emanuele III.  
Cfr. ACS, Carte Giolitti, b. 37, fasc. 150 *Note confidenziali*.

14. *Le ricerche per l'attentato al re*, «Corriere della sera», 19 marzo 1912.

15. Filippo Ricci nasce a Roma il 24 febbraio 1884. Nel 1901 viene proposto per il ricovero coatto in una casa di correzione "per sottrarlo alla mala vita e distoglierlo dalla via pericolosa per la quale si era messo", ma avendo superato l'età prescritta il provvedimento non viene adottato dall'autorità giudiziaria. Negli anni seguenti, in relazione alla sua attività anarchica, subisce una lunga serie di condanne che vanno da pochi giorni di reclusione a poco più di due anni, scontati tra 1908 e 1910. Nel 1917 è eletto segretario di presidenza del Consiglio generale della Camera del Lavoro di Roma e due anni dopo lo troviamo segnalato come aderente al circolo anarchico rionale "Argante Salucci". Attira nuovamente l'opportuna vigilanza delle autorità quando, nel 1920, viene assunto come muratore per i lavori di costruzione del nuovo palazzo sul Viminale, destinato al Ministero dell'Interno. Sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per il biennio 1927-29, nel 1932 scrive al ministro dell'Interno professandosi onesto padre di famiglia e chiedendo la fine delle "persecuzioni" poliziesche nei suoi confronti: era infatti già da due anni inserito nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze, elenco da cui viene cancellato l'anno successivo.

Cfr. ACS, CPC, b. 4302, fasc. *Ricci Filippo*.

16. Cfr.: *Echi dell'attentato*, «Corriere della Sera», 20 marzo 1912; *L'anarchico Ricci interrogato*, «Il Messaggero», 21 marzo 1912.

Il delegato Guido Belloni, che da anni ha il compito di ritagliare dai giornali articoli riguardanti il movimento sovversivo, riceve l'incarico di setacciare tale raccolta con particolare attenzione ai resoconti di comizi, scioperi ed agitazioni, allo scopo di verificare se D'Alba vi abbia mai preso la parola. Esamina inoltre i vecchi numeri della stampa anarchica, per controllare se su quei fogli sia mai apparso il nome dell'attentatore. Il suo collega Vincenzo Annibaldi ha invece il compito di assistere, inosservato, agli spettacoli del "Mephisto", cinematografo abitualmente frequentato dal D'Alba, per tentare di carpire qualche frase compromettente, o anche solo significativa, pronunciata dagli spettatori. Al capitano Cassetta, infine il questore

"ha raccomandato di interrogare destramente sacerdoti, scaccini e sagrestani della chiesa di S. Clemente [...] prossima all'abitazione della famiglia del D'Alba, e di altre piccole chiese nei dintorni. Ai sacerdoti ai chierici, le vecchie beghine si confidano volentieri, rivelando spesso segreti di una certa importanza. Ora è noto che la madre del D'Alba è assai religiosa e che frequenta assiduamente la Casa di Dio. Nulla di più facile che abbia, anche con parole oscure e vaghe, accennato, parlando con qualche vicina, a cose che la Questura ancora ignora"<sup>17</sup>.

Le indagini coinvolgono anche i vari istituti bancari, per accertare se D'Alba abbia mai versato somme di denaro, indizio di un possibile compenso anticipato per l'attentato, ma le indagini danno esito negativo<sup>18</sup>.

Ad aiutare la polizia si adoperano anche zelanti cittadini con una serie di lettere, anonime e non, che giungono alle autorità. Tutti danno consigli, suggeriscono piste da seguire, indicano qualcuno come sospetto e da vigilare. Alcune lettere, inconcludenti ed inutili alle indagini, sembrano dettate da un impulso irresistibile alla collaborazione con la polizia:

"Abito al Viale Giulio Cesare – scrive un provetto *investigatore* –. L'altra notte, mi ritiravo a casa. Quando stavo per infilare la chiave nella toppa, udii due voci. Due individui, fermi, sul marciapiede opposto, parlavano tra di loro. Parlavano a voce un

17. *Alla ricerca del complotto anarchico*, «Il Giornale d'Italia», 20 marzo 1912.

18. Cfr. *Ricerche nelle banche*, «Il Giornale d'Italia», 23 marzo 1912.

po' alta, di modo che potei afferrare al volo qualche parola. L'oscurità che regna in quel punto mi impedì di scorgere bene i due sconosciuti. Constatate solo che uno di essi portava un cappello a larghe falde.

– Siamo anarchici...– disse uno di essi

– Questa guerra è un'infamia...– aggiunse l'altro.

Poi, non potei avvertire altre parole. Rientrai, per non destare sospetti, e chiusi la porta. Prego fare indagini<sup>19</sup>.

L'impressione è che la polizia brancoli nel buio, sperando in qualche confidenza che possa indicare dove dirigere le indagini. Un informatore, presumibilmente inserito negli ambienti anarchici romani, scrive a tal proposito, in un rapporto al ministro della Real Casa:

“Del resto, voi bene mi insegnate che se l'ipotesi del complotto acquistasse credito, non è mai oggi che si rende possibile scrutare l'animo dei possibili partecipanti, timorosi in questi giorni di ogni loro parola. Trascorso un po' di tempo, assicurati i loro animi, sempre, bene inteso, nell'ipotesi che il complotto seriamente si affermi esistere, non sarà difficile farli sbottonnare con qualcuno, ed udire con frasi, sia pure tronche e misteriose, dei qualsiasi particolari sul fatto e indicare meglio i rapporti che lo hanno determinato. Perciò, allo stato delle cose, l'unica indagine da parte nostra è quella che riguarda la raccolta delle impressioni di questo e di quello, provocando dichiarazioni con indifferenza meditata e prudente, facendo nei privati conversare la più entusiastica apologia, per indurre gli animi a serena confidenza<sup>20</sup>”.

A fomentare il clima di caccia ai complici non mancano i giornalisti, che si danno da fare nel tracciare piste ed indicare i colpevoli, con una sicurezza che spesso si dissolve nell'arco di ventiquattr'ore.

Intere colonne dei quotidiani alimentano le ipotesi più suggestive, con fantasiose informazioni su complotti organizzati da emissari turchi in combutta con i “turchi d'Italia”, i nemici della patria, gli anarchici. Questi ultimi avrebbero cioè fornito l'esecutore materiale del delitto, orchestrato dai turchi allo scopo di indebolire l'Italia sia livello interno che

19. *Lettere anonime*, «Il Giornale d'Italia», 20 marzo 1912.

20. ACS, Ministero della Real Casa, cit.

sul piano della politica internazionale, per poterne trarre vantaggio nel teatro di guerra libico.

“È un sicario”, afferma ad esempio, risolutamente, Goffredo Bellondi del «Giornale d'Italia»:

“Nessuno ha dubitato un istante: il sicario ha tentato di uccidere il Re perché il popolo italiano ha voluto la guerra di Libia, ha conquistata a sé la Tripolitania. Tutti dunque sin dal primo momento sono stati convinti che questo giovane delinquente sia un sicario e abbia avuto mandanti all'assassinio i nemici dell'impresa, i nemici dell'Italia. Certe improvvise persuasioni, che ricapitolano e concludono un dirittissimo, se bene oscuro e non cosciente, sillogismo, illuminano gli spiriti di verità meglio che ogni indagine e ogni prova. [...]

Qualcuno ha indirizzato il suo pensiero, qualcuno ha armato il suo braccio, qualcuno ha tracciato a lui il disegno del delitto stesso”<sup>21</sup>.

Anche «La Stampa» di Torino sostiene il binomio turchi e anarchici:

“Se il partito dei Giovani Turchi si fosse deciso a ricorrere all'arma dell'assassinio per indebolire l'Italia con una crisi interna, la sua prima cura sarebbe stata di cercare un esecutore materiale nei bassifondi dell'anarchismo italiano, col doppio scopo di sviare le tracce e stornare da sé la terribile responsabilità morale e per far credere all'Europa, come hanno tentato altre volte, che il popolo italiano si ribella ad una guerra imposta dai governanti”<sup>22</sup>.

Perfino la “illuminata parola della scienza”, per bocca del prof. Giuseppe Mingazzini, insigne neurologo dell'università di Roma e direttore del locale manicomio, dichiara che D'Alba non abbia potuto agire autonomamente. Questo a soli due giorni dall'attentato, senza mai aver incontrato né tantomeno interrogato il soggetto, senza conoscere alcunché della sua personalità né aver valutato i rilievi antropometrici tanto importanti per la psichiatria dell'epoca:

“lo sfondo poco evoluto di siffatta psiche – sostiene il neurologo

21. GOFFREDO BELLONDI, *Il sicario*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1912.

22. *L'infamia*, «La Stampa», 15 marzo 1912.

– può essere profondamente rigato dalle più inusitate e curiose suggestioni, le quali sono accettate ciecamente e con grandissima facilità, inquantoché il soggetto è sfornito di facoltà critica”<sup>23</sup>.

Contro tutte queste congetture arriva la replica secca e indignata degli anarchici:

“Eh! via, basta con queste scempiaggini, basta con queste provocazioni. Gli anarchici sono avversi a tutte le guerre e avversi a tutti gli stati, e quindi non possono essere i sostenitori dello stato turco contro lo stato italiano, non possono essere i partigiani dei giovani e vecchi turchi contro il popolo italiano. [...] non possono essere i sicari di nessuno”<sup>24</sup>.

Del resto, informazioni su presunti complotti per attentare alla vita del re, del primo ministro Giolitti o di altre personalità della vita politica, giungono con una certa regolarità alle autorità di polizia, sia prima che dopo il reale tentativo del D’Alba.

Si tratta però, il più delle volte, di falsi allarmi. Spesso le segnalazioni provengono da informatori che tentano di guadagnarsi qualche ricompensa o da qualcuno che, gratuitamente, denuncia e cerca di inguaiare persone con cui ha motivi di risentimento o, ancora, sono il frutto di paranoie di menti non del tutto legittime.

L’ambasciatore italiano a Berlino, Pansa, scrive ad esempio alle autorità italiane che la mattina del 1° marzo un certo Otto Widmann, di professione agente teatrale, si è presentato all’ambasciata riferendo di aver udito in un caffè una conversazione tra tre individui. I tre, un italiano, un francese ed un russo avrebbero parlato di partire per l’Italia in termini tali da fargli credere fosse imminente l’esecuzione di un attentato, da compiersi da una finestra con un fucile costruito come un bastone da passeggio; avrebbero inoltre accennato ad una ricompensa di centomila franchi a testa. La notizia trapela ai giornali italiani, sulle cui pagine Otto Widmann diventa un ingegnere, “riconosciuto per persona

23. *La illuminata parola della scienza*, «Il Giornale d’Italia», 16 marzo 1912.

24. *L’attentato di Roma*, «Il Libertario», 21 marzo 1912.

di alta onoratezza e per nulla interessato a mentire”<sup>25</sup>. L’ambasciatore si lamenta così con il ministro degli Affari Esteri per questa fuga di notizie, mostrando tutto il suo disappunto e qualificando l’informatore come persona di poca serietà:

“mi sembra che la comunicazione fatta costì ai giornali di una informazione riservata della R. Ambasciata, citandone anche la fonte, non era molto opportuna, potendo mettere il R. Ufficio in qualche imbarazzo, tanto più che l’informatore che è persona poco seria e già condannato per truffa certo insisterà per un compenso quando anche le sue pretese rivelazioni risultino di nessun valore”<sup>26</sup>.

Infatti Widmann si presenta puntualmente il 26 aprile all’ambasciata per bussare alla cassa, riuscendo però ad ottenere solo un rimborso spese di 55 marchi, pari a poco meno di 70 lire<sup>27</sup>.

Le autorità italiane si affrettano infine a chiudere la questione: “dato il carattere estremamente vago delle notizie da lui fornite, non si crede sia il caso di dare altro seguito a questa pratica”<sup>28</sup>.

Un’altra denuncia, questa volta anonima, giunge direttamente a Giolitti nell’ottobre 1912: Rocco Mauri, maestro elementare nel collegio Gallio di Como, qualificato come appartenente ad una “setta” anarchica, sarebbe stato scelto dai suoi compagni, tra i quali viene indicato anche un prete dello stesso collegio, per uccidere il Re. Scrive l’anonimo:

“da Mauri Rocco potete strappare rivelazioni importantissime. Egli tiene il segreto di tutte le trame nefaste ordite contro il nostro Sovrano”<sup>29</sup>.

La prefettura di Como, dopo opportune indagini tranquillizza il ministero dell’Interno che il Mauri, maestro ele-

25. *La denuncia di un ingegnere tedesco*, «Cronaca Prealpina», 15 marzo 1912.

26. Riservata dell’ambasciata d’Italia a Berlino al ministero degli Affari Esteri, 21 marzo 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Berlino*.

27. Riservata dell’ambasciata d’Italia a Berlino al ministero dell’Interno, 26 aprile 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Berlino*.

28. Riservata del ministero dell’Interno all’ambasciata d’Italia a Berlino, 24 marzo 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Berlino*.

29. Denuncia anonima al ministro dell’Interno, 22 ottobre 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Como*.

mentare e segretario comunale di Brunate, nonché consigliere dell'Associazione fra i proprietari di case e convinto clericale, "non professa le idee che dall'anonomo gli vengono attribuite e che è a ritenersi incapace a delinquere"<sup>30</sup>.

Un altro esempio è dato da un certo Giovanni Costa, residente in Argentina, il quale denuncia che "al nostro Re han giurato vendetta e morte con una mano nel cuore e l'altra nel Corano". Il Costa afferma di essersi imbattuto, su un treno, in due viaggiatori: un arabo ed un argentino; quest'ultimo beffeggiò il primo sulla guerra italo-turca, tanto che l'arabo si infuriò ed estrasse una rivoltella, ma venne placato dal Costa. L'arabo è descritto come "tipo brutto e sospettoso", ma evidentemente non a tal punto sospettoso da non rivelare al Costa, che è un perfetto estraneo, il suo proposito di partire alla volta di Roma per assassinare quel "mangiamaccheroni", cioè Re Vittorio. Solo perché era un cognome "difficile a pronunciarsi" l'arabo non avrebbe rivelato anche le sue generalità<sup>31</sup>.

Ma l'apice è probabilmente raggiunto dalla denuncia del siciliano Michelangelo Di Dio, residente a Tunisi. Viene seriamente da dubitare della sua lucidità mentale, in quanto pur di denunciare degli anarchici, si *dimentica* di essere a tutti gli effetti latitante, ricercato dalle autorità italiane per fargli scontare una condanna ad oltre cinque mesi. Il Di Dio si presenta nell'ottobre 1912 al Comando della Piazza di Tunisi asserendo di essere al corrente di un pericoloso complotto anarchico per attentare alla vita di Vittorio Emanuele III, ma di non voler dare ulteriori particolari che a Roma, al cospetto dei funzionari del ministero dell'Interno<sup>32</sup>. Viene dunque organizzato il suo trasferimento e il 31 ottobre, appena sceso dal piroscalo a Palermo, è arrestato e condotto al carcere Regina Coeli di Roma. Neanche l'arresto lo fa recedere dalle sue intenzioni delatorie; interrogato, racconta di aver assistito a Tunisi ad una riunione tra anarchici italiani, arabi, francesi e spagnoli (e fa anche cinque nomi), in cui si giunse alla conclusione che per riparare i guai della guerra era opportuno sopprimere il Re d'Italia. Aggiunge anche che

30. Riservata della prefettura di Como al ministero dell'Interno, 28 novembre 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Como*.

31. Denuncia di Giovanni Costa al gen. Brusati, ottobre 1911, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Costa*.

32. Riservatissima del consolato italiano di Tunisi al ministero dell'Interno, 30 ottobre 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Di Dio Michelangelo*.

in quell'occasione, "non furono prese decisioni, ma tutto si limitò ad una semplice discussione"<sup>33</sup>.

Anche Armando Borghi, esule in Francia, si ritroverebbe implicato, stando a informazioni di fonti fiduciarie dell'ambasciata italiana, in un complotto contro il Re e Giolitti organizzato a Parigi negli ultimi mesi del 1912. Secondo l'informatore "Z", Borghi ne sarebbe anzi il promotore. Egli infatti:

"è diventato l'anima del movimento sovversivo italiano [e] vuole in tutti i modi fare un gran colpo; ma finora non trattasi che di un progetto. Egli si ripromette di trovare l'individuo atto ad essere suggestionato; ma però non è ancora riuscito a trovarlo. [...] Se finirà per riuscire nei suoi tentativi lo saprò quasi certamente e ciò perché esso Borghi ha molta confidenza in me. Egli nutre, e non ne fa mistero, un odio feroce contro il Re d'Italia"<sup>34</sup>.

L'ambasciatore in una sua relazione alle autorità italiane riferisce le informazioni raccolte, peraltro non tutte concordanti ed anzi spesso contraddittorie, intorno a quanto starebbero tramando "i caporioni degli anarchici locali":

"ad ogni modo – scrive – almeno per il momento, io credo che nulla ancora di veramente concreto sia stato qui organizzato, e che, come fortunatamente non di rado avviene, questa insolita delittuosa e direi quasi morbosa agitazione che notasi tra gli elementi sovversivi locali: agitazione in massima parte provocata da recenti avvenimenti [...] vada dileguandosi col tempo, senza che nulla di grave abbia a verificarsi"<sup>35</sup>.

In ogni caso si raccomanda di vigilare su eventuali rimpa-tri dei soggetti indicati dagli informatori come possibili esecutori materiali di un attentato: Angelo Ambrosoli, Luigi Spallazzi, Luigi Lubatti e Carlo Scalvini, detto Dedè.

Per quanto riguarda lo specifico del caso D'Alba gli occhi della stampa sono principalmente rivolti verso la Svizzera, le

33. Verbale dell'interrogatorio di Michelangelo Di Dio, 5 novembre 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Di Dio Michelangelo*.

34. Informazioni fiduciarie dell'Ambasciata italiana di Parigi, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Parigi*.

35. Relazione dell'ambasciatore italiano a Parigi al ministero dell'Interno, novembre 1912, ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Parigi*.

cui montagne diventano il losco scenario dove anarchici ed emissari del Comitato turco “Unione e Progresso” avrebbero organizzato l’attentato. La Svizzera è infatti, insieme alla Francia, il paese europeo di arrivo di buona parte degli emigranti italiani, anarchici compresi, in cerca di miglior fortuna o per sottrarsi alle attenzioni della polizia in patria.

D’Alba, da parte sua, non era mai stato in Svizzera, anzi, non si era praticamente mai allontanato da Roma<sup>36</sup>. L’unico suo legame con il territorio elvetico erano stati dei manifestini riguardanti lo sciopero minerario di Winterthur del 1910, ritrovati durante una perquisizione nella sua stanza. Contemporaneamente a quello sciopero era scoppiato anche quello murario a Roma: “fra gli scioperanti dei due paesi – si legge sull’ «Avanti!» – furono scambiati manifesti, voti di solidarietà e aiuti finanziari. Ecco spiegato come il D’Alba muratore e scioperante abbia posseduto dei manifesti di Winterthur”<sup>37</sup>.

«La Stampa», in un articolo di cui vale la pena riportare un ampio stralcio, sostiene che “gli anarchici più pazzi d’Europa convengono a Ginevra”, dove sarebbero “pane e cacio col Comitato Giovane Turco”. Il giornalista si lancia poi in un confronto tra gli anarchici americani di Paterson, paese da cui era partito Gaetano Bresci, e quelli svizzeri che avrebbero armato la mano di Antonio D’Alba:

“Gli anarchici di Patterson, in mezzo ai quali aveva a lungo vissuto quel Bresci che assassinò Umberto a Monza, sarebbero meno pericolosi degli anarchici di Parigi e di Ginevra perché meno esaltati; più facilmente sorvegliabili e più severamente trattati dalla Polizia. La Polizia americana tratta gli anarchici di Patterson come belve, non permette loro di fermarsi sui marciapiedi delle vie e se li vede fermi li bastona furiosamente alle gambe. Spesso invade il loro covo, spezzando tutto ciò che trova e costringendo i presenti a pagarle da bere. Gli anarchici di Patterson hanno la più grande reverenza per la Polizia e non osano commettere il minimo attentato nel paese che li ospita. Gli anarchici di Ginevra, tra i quali abbondano gli ebrei di ogni paese, ma specialmente russi, sono molto più esaltati e molto

36. Era un “romano de Roma”, come scrive Armando Borghi nel 1953, “non mai uscito dalla sua città”.

ETIMO VERO [ARMANDO BORGHI], *Sul passato monarchico*, «Umanità Nova», 4 ottobre 1953; la prima parte di questo articolo è pubblicata, con lo stesso titolo, in «Umanità Nova», 27 settembre 1953.

37. *Ancora l’attentato D’Alba*, «Avanti!», 13 aprile 1912.

più pericolosi, sia perché la Svizzera è situata nel centro dell'Europa ed ha facilissime comunicazioni con tutti i paesi esteri, sia perché la Polizia svizzera è di manica larga con gli anarchici non preoccupandosi molto della preparazione di tutti gli attentati da compiersi al di là dei confini"<sup>38</sup>.

Già l'11 marzo, quindi tre giorni prima dell'attentato, il giornale napoletano «Il Mattino», venuto a conoscenza di informazioni di polizia riservatissime, aveva pubblicato un allarmante articolo su due stranieri che, per incarico del partito dei Giovani Turchi, sarebbero venuti in Italia col proposito di organizzare un attentato o contro l'on. Giolitti, o contro il ministro degli Esteri Di San Giuliano, "o, magari, contro un personaggio molto più in alto".

"La notizia che noi diamo – scrive «Il Mattino» – e che abbiamo attinta a fonte sicurissima è di una gravità e di una importanza eccezionale. Avremmo voluto ancora tenerla celata perché vinti da un esagerato scrupolo del nostro dovere e della nostra missione: ma ora abbiamo creduto più doveroso parlarne, divulgarla nel pubblico non per voluttà di dare una notizia *a sensation*, ma per far comprendere agli sconsigliati protagonisti che essi sono stati scoperti nelle loro prave intenzioni. [...]  
La notizia, purtroppo, è vera, troppo vera, e se potessimo tutto dire documenteremmo ampiamente con prove la veridicità e la serietà di essa"<sup>39</sup>.

I due stranieri sarebbero entrambi affiliati alla "setta" anarchica di Ginevra, alla quale "come è noto, fanno capo gli anarchici e rivoluzionari più pericolosi".

Questa fuga di notizie riservate avvenuta alla questura di Napoli provoca l'allontanamento del questore Castaldi, la cui poltrona era già per altri motivi traballante, che viene trasferito ad Ancona, e la sospensione dal soldo e dalle funzioni del delegato Magaldi, ritenuto diretto responsabile della fuga di notizie<sup>40</sup>.

Il trasloco del questore è colto al volo da «Il Mattino» che, però, non lo ritiene collegato alla fuga di notizie, quanto al

38. C., *L' "Unione e Progresso" e gli anarchici di Parigi e Ginevra*, «La Stampa», 16 marzo 1912.

39. *Due anarchici, emissari dei Giovani Turchi*, «Il Mattino», 12-13 marzo 1912.

40. Cfr. *Il questore di Napoli traslocato ad Ancona*, «Il Mattino», 17-18 marzo 1912.

non aver prestato attenzione a quelle stesse notizie. Il giornale napoletano, cioè, in un circolo vizioso, accusa la polizia di aver trascurato i suoi avvertimenti, e di aver quindi permesso un attentato che avrebbe potuto sventare, ma in realtà quelle informazioni pubblicate dal giornale provenivano in prima istanza dagli stessi ambienti della questura. Scrive «Il Mattino», difendendo a spada tratta l'operato dei suoi *reporters*, con il tono risentito di una sibilla inascoltata:

“La triste realtà dei fatti ci ha dato clamorosamente ragione e si è incaricata di dimostrare chi dicesse la verità. Ci duole assai che il comm. Castaldi abbia pagato così amaramente il peccato di non aver voluto credere a quanto noi preannunziavamo. [...] Ma ci piace, oggi che lo disposizione ministeriale lo colpisce per non aver saputo per lo meno vedere quando gli avevamo aperto gli occhi, che il pubblico constati ancora una volta come non sia facile accusarci di avventatezza o di troppa fantasia. [...] Ci pensi l'on. Giolitti, che se ci avesse pensato prima ed avesse provveduto in seguito alle nostre informazioni, forse a quest'ora il maggiore Lang passeggierebbe per Roma e D'Alba non avrebbe tirato i suoi famosi colpi di revolver”<sup>41</sup>.

La notizia de «Il Mattino», in seguito all'attentato del 14 marzo, viene ripresa da tutti i giornali ed arricchita di nuovi particolari. È la «Cronaca Prealpina» di Varese, il giorno dopo l'attentato, a riferire nuove informazioni di polizia circa questo complotto tramato in Svizzera; le notizie, sebbene prontamente smentite dalle presunte fonti<sup>42</sup>, rimbalzano poi su tutte le principali testate. Secondo questo giornale, dunque, fin dall'autunno del 1911, agli inizi della guerra di Libia, il governo era stato avvertito dal ministro italiano residente a Berna, dell'esistenza di un complotto ordito dagli anarchici italo-svizzeri per compiere attentati in Italia; nel rapporto si facevano anche i nomi di diversi anarchici, dandone minuziosamente i connotati. Inoltre tra gennaio e febbraio 1912, scrive sempre la «Cronaca Prealpina»:

“dal console italiano di Ginevra si inviava al governo un primo rapporto in cui si accennava chiaramente a un attentato anarchico tramato contro il Re e il presidente del Consiglio da anar-

41. *Chi ha tramato contro la vita del Re*, «Il Mattino», 17-18 marzo 1912.

42. Cfr. *Smentite ufficiali*, «Avanti!», 16 marzo 1912.

chici residenti all'estero, alcuni dei quali in quel torno di tempo si trovavano a Ginevra, mentre era noto che essi erano stati avvicinati da membri del Comitato Unione e Progresso di Costantinopoli<sup>43</sup>.

In definitiva, sono tre gli stranieri, presunti emissari dei turchi, indicati quali organizzatori dell'attentato: il russo Michele Bokoslaniz, ed i rumeni Anastasio Tascu Pucerea e Nicola Tacit.

I movimenti di Bokoslaniz e Tascu, nelle settimane precedenti l'attentato, vengono ricostruiti con grande minuziosità dai giornali, circondati da un alone di mistero ed indicati come gli ultimi preparativi nell'organizzazione dell'attentato. Stando alle ricostruzioni dei quotidiani, Tascu avrebbe lasciato Ginevra per raggiungere Milano, via Lugano, dove il compagno avrebbe dovuto raggiungerlo. Bokoslaniz transita intanto con documenti falsi per Verona e Venezia, viene però fermato e riconosciuto, quindi munito di un foglio di via. Fatto sta che i due hanno modo di rincontrarsi a Milano il 6 marzo e di partire alla volta di Genova, dove nuovamente si separano: Tascu si dirige a Nizza "latore forse di ordini per i compatrioti oppure per avere istruzioni"<sup>44</sup>, mentre il suo compagno viene identificato e arrestato a Ventimiglia l'8 marzo. Da Nizza Tascu cerca di raggiungere Roma, ma durante il tragitto si sarebbe incontrato con una persona non meglio identificata, partita improvvisamente da Roma stessa, ed avrebbe cambiato destinazione dirigendosi verso una città del litorale adriatico.

Nello stesso periodo Lelio Luzi, anarchico di Camerino segnalato nel citato rapporto del ministro italiano a Berna come partecipe alle trame dei complotti, si allontana dalla sua città e, passando per Milano e Chiasso, raggiunge Lugano, manifestando però il proposito di rientrare presto in Italia<sup>45</sup>. Contemporaneamente un altro anarchico, anch'esso menzionato nel suddetto rapporto, lascia Parigi alla volta dell'Italia ma, seppur segnalato dalla polizia, non viene rintracciato alle stazioni di confine.

43. *L'attentato sarebbe determinato da un complotto ordito all'estero*, «Cronaca Prealpina», 15 marzo 1912.

44. *Circostanze e testimonianze che fan credere all'esistenza di un complotto*, «La Stampa», 16 marzo 1912.

45. Cfr. *Particolari retrospettivi circa l'ipotesi di un complotto*, «Il Resto del Carlino», 15 marzo 1912.

Questi ed altri movimenti di persone più o meno sospette alimentano le più azzardate congetture sulle colonne dei quotidiani, benché le autorità di polizia siano ufficialmente inclini a smentire le pretese rivelazioni dei giornali su questo filone di indagini. Al proposito, la «Cronaca Prealpina» in un momento di lucidità ammette:

“se questo andirivieni di anarchici, del quale disgraziatamente neppure noi siamo in grado di dare notizie maggiormente dettagliate, è collegato o no all’attentato di Roma non è possibile affermarlo con sicurezza”<sup>46</sup>.

Ma subito aggiunge, con una frase non esplicita che dovrebbe far intendere chissà cosa: “quello però che è certo si è il largo movimento di anarchoidi che partivano per l’Italia o vi rientravano quasi alla vigilia dell’attentato”.

I menzionati Anastasio Tascu Pucerea e Nicola Tacit non erano in realtà né anarchici né anarchoidi e, soprattutto, totalmente estranei, come poi si appurerà, a qualsiasi idea di complotto contro il Re d’Italia.

Il Tascu è laureato in farmacia all’università di Bucarest ed è cavaliere dell’Ordine della Corona in Romania. Si trova a Ginevra da circa due anni con una borsa di studio per prepararsi alla laurea in chimica; sposato con una giovane nata a Costantinopoli ma di nazionalità italiana, “al Consolato rumeno – scrive un giornalista del «Corriere della Sera» – tutti si esprimono molto favorevolmente sul suo conto e lo dicono tranquillo e incapace di qualsiasi violenza”<sup>47</sup>.

Nicola Tacit, laureato in diritto anch’egli all’Università di Bucarest, dichiara di non essersi mai recato in Svizzera e si professa amico del nostro Paese. Da circa tre mesi soggiorna a Roma, dove sta compiendo un lavoro di ricerca storica alla Biblioteca Vaticana e dove vanta altolocate amicizie, come quella con il sig. Burileanu, cancelliere della Legazione di Romania<sup>48</sup>.

Tacit, la notte del 16 marzo, trova comunque funzionari e agenti di polizia ad attendere sotto casa il suo rientro. Que-

46. Seguendo l’ipotesi di un complotto ordito all’Estero, «Cronaca Prealpina», 17 marzo 1912.

47. *Le indagini per l’attentato al Re*, «Corriere della Sera», 21 marzo 1912.

48. Cfr. *L’arresto del macedone Tacit*, «Corriere della Sera», 17 marzo 1912; cfr. *Il signor Burileanu*, «Il Messaggero», 19 marzo 1912.

sti procedono ad una perquisizione dell'appartamento, dove sequestrano varie carte, e lo conducono prima in questura e poi a Regina Coeli, in attesa delle disposizioni che prenderà l'autorità giudiziaria<sup>49</sup>.

I giornali nel seguire le tracce di ipotetici complotti organizzati tra gli anarchici svizzeri, risalgono addirittura all'estate del 1910, tirando in ballo le attività della Scuola Moderna di Clivio. In questo piccolo paesino prealpino, a un centinaio di metri dal Canton Ticino, c'era stato infatti il primo riuscito tentativo di istituire anche in Italia una Scuola Moderna<sup>50</sup>, sul modello di analoghe esperienze già avviate in Spagna secondo l'insegnamento di Francisco Ferrer<sup>51</sup>. L'educazionismo anarchico, sviluppatosi in Europa tra Ottocento e Novecento, proponeva il netto rifiuto della scuola tradizionale e del suo sistema di insegnamento dogmatico e classista, al fine di realizzare un modello di scuole antiautoritarie<sup>52</sup>.

Nell'agosto del 1910, dunque, si era tenuta una festa pro-Scuola Moderna che i giornali, già a quel tempo, avevano

49. Cfr. *Il rumeno Nicola Tacit a Regina Coeli*, «Il Giornale d'Italia», 18 marzo 1912.

50. La Scuola Moderna di Clivio è inaugurata ufficialmente il 31 gennaio 1909; nel '22 subirà l'assalto dello squadristo fascista: archivio e biblioteca vengono bruciati in strada, mentre l'autorità pubblica chiude lo stabile affidandolo all'amministrazione comunale.

Altri tentativi di istituire scuole antiautoritarie si registrano in Italia, con minor fortuna, a Bologna e Milano. Nel capoluogo emiliano gli anarchici danno comunque vita, dal novembre 1910 al maggio 1911, alla rivista "La Scuola Moderna", affiancata ad una piccola tipografia e casa editrice. A Milano l'iniziativa è promossa dall'avvocato anarchico Luigi Molinari, ma il progetto rimane solo sulla carta; in ogni caso Molinari fonda e dirige la rivista «L'Università Popolare», prima a Mantova e, dal 1906, a Milano.

Cfr.: AMERIGO SASSI (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la Scuola Moderna Razionalista*, Varese, Macchione, 1998; MARINA LANDOLFI, *L'utopia libertaria*, «Rivista storica dell'anarchismo», a.7 n.2, luglio-dicembre 2000, pp. 69-94.

51. Francisco Ferrer, libertario spagnolo, fonda nel settembre 1901 a Barcellona la prima Escuela Moderna, e nel 1908 organizza la "Lega internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia". Le autorità non gli danno tregua: accusato di essere il fomentatore della rivolta popolare contro la guerra in Marocco, nota come "Settimana Tragica" (luglio 1909), viene arrestato e giudicato da un tribunale militare, secondo la legge marziale e senza nessuna possibilità di difesa. Condannato a morte sarà fucilato il 13 ottobre 1909 nella fortezza di Montjuich.

Cfr. *Francisco Ferrer y Guardia. Un rivoluzionario da non dimenticare*, Bergamo, Vulcano, 1993.

52. Per Ferrer, "la vera rivoluzione, quella che rinnoverà completamente la società, non può che incominciare dai bambini, che vanno educati in senso sociale attraverso la libertà e la spontaneità. È solo fondando scuole, ma scuole mirate alla creazione di persone libere, che si può combattere la chiesa, che vuole perpetuare i suoi privilegi, e lo stato, che mira a creare cittadini obbedienti ai suoi voleri".

*Francisco Ferrer y Guardia. Un rivoluzionario da non dimenticare*, cit., p. 51.

trasformato in un convegno anarchico circondato “di leggenda e di mistero”. Nel convegno infatti, dopo una festa musicale, si sarebbe tenuta “segretissimamente, nei sotterranei di una filanda, una riunione notturna, le decisioni della quale non furono note a nessuno”<sup>53</sup>, ma tutte queste congetture sono decisamente smentite dagli organi di polizia che avevano predisposto la vigilanza in merito all’incontro di Clivio<sup>54</sup>.

Il corrispondente da Varese de «Il Resto del Carlino» non ha però dubbi: in quella riunione si sarebbe deciso di compiere un attentato contro Vittorio Emanuele III, mentre questi si trovava in Montenegro per assistere all’incoronazione del principe Nicola, utilizzando una rivoltella nascosta in un mazzo di fiori<sup>55</sup>.

Emilio Zanzi, al contrario, anch’egli giornalista de «Il Resto del Carlino», difende appassionatamente in un lungo articolo la sua terra natale, Clivio e dintorni, salita alla ribalta delle cronache come la “terra dei complotti”. Preoccupazione dello Zanzi è che la prossima estate qualche gitante dei laghi lombardi possa evitare di visitare questa zone, “per non essere a contatto con qualche amico di D’Alba e con qualche esaltatore di Brescia”. Il cronista descrive l’animo romanticamente ribelle degli anarchici della zona, che affonda le radici nella tradizione montanara del contrabbando, fautrice di uno stato di ostilità permanente tra popolazione e autorità, doganali e fiscali, e nell’antico anticlericalismo. Difende poi gli anarchici dalle accuse di aver tramato qualche segreto complotto; parla della riunione segretissima tenuta il 14 agosto 1910, ma l’unica conseguenza provata di quel convegno fu la ripresa della pubblicazione del giornale «La Rivolta». Dunque, gli anarchici di Clivio, si legge ancora in questo articolo, lavorano

“la bella pietra grigia della loro montagna, [...] bevono molto vino e molta birra, e quando parlano gridano forte per dominare il rumore dello scalpello e il fragore delle fontane. Sono così, [...] negati a ogni segreto e a tutte le criminali congiure, settarie e bestiali”<sup>56</sup>.

53. A. FORTI, *Clivio, Berna, Ginevra, luogo di riunioni anarchiche*, «Il Giornale d’Italia», 17 marzo 1912.

54. Cfr. ACS, cit., Cat. H-2, b.1, fasc. *Clivio (Como)*.

55. Cfr. *Un altro complotto a Clivio?*, «Il Resto del Carlino», 16 marzo 1912.

56. EMILIO ZANZI, *Clivio e dintorni, terre del complotto*, «Il Resto del Carlino», 25 marzo 1912.

Al di là di queste banalizzazioni, l'anarchico Luigi Molinari sulle colonne della sua «Università popolare», prende le difese dei compagni di Clivio, e di quella Scuola Moderna della quale è egli stesso collaboratore, affermando che tutte le loro attività sono aperte e pubbliche, dichiarando infine di accettare qualunque inchiesta la stampa voglia fare<sup>57</sup>.

Oltre alla *pista svizzera* larga spazio nella ricerca dei presunti complici del d'Alba viene dato alle dichiarazioni di un certo Raffaele Filarder, dal manicomio di Ancona. «L'Ordine», giornale anconetano, il 16 marzo accenna ad indagini che si starebbero facendo in città; l'anticipazione è nei giorni successivi ripresa e ampliata da tutti i principali quotidiani.

Raffaele Filarder<sup>58</sup> era stato internato nel manicomio di Zagabria per “mania di persecuzione” e, in seguito, trasferito per volere della famiglia in quello di Ancona. Era giunto qui nel dicembre 1911 e, da subito, andava ripetendo di essere a conoscenza di un complotto organizzato a Salonico dal Comitato “Unione e Progresso” per attentare al Re d'Italia e all'on. Giolitti. Lui stesso avrebbe dovuto prendere parte all'esecuzione materiale dell'attentato, insieme ad un certo Ghezzi e ad un certo Albani, che si sarebbe dovuto compiere il 9 gennaio 1912, mentre il re si recava al Pantheon per la messa in suffragio del nonno Vittorio Emanuele II. La coincidenza del luogo e la quasi omonimia tra quel Albani e il D'Alba impressionarono i dottori del manicomio che, se prima non avevano mai dato peso alle farneticazioni del Filarder, ora corrono ad avvertire la polizia.

Il recluso, da parte sua, si rifiuta categoricamente di fare ulteriori rivelazioni se non al cospetto di “alti personaggi”. Si mobilitano di conseguenza prefetto e questore di Ancona, ma Filarder non li ritiene all'altezza. Poi, i giornali affermano che messaggi di fronte la foto di D'Alba insieme ad altre quattordici fotografie, afferra con un gesto deciso quella raffigurante l'attentatore, al che viene deciso il suo trasporto a Roma, nel manicomio di via della Lungara. Nient'altro di importante si verrà poi a sapere da questo particolare *informatore*.

Per quanto riguarda il riconoscimento della fotografia,

57. LUIGI MOLINARI, *La Scuola Moderna di Clivio*, «L'Università Popolare», 1 aprile 1912.

58. Cfr.: *Ricerche vane e cose... da matti*, «Il Messaggero», 21 marzo 1912; *Pazzo di manicomio*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1912; *Raffaele Filarder*, «Il Giornale d'Italia», 21 marzo 1912.

c'è chi sostiene che le altre quattordici erano vecchie e sbiadite e ritraevano individui di mezz'età, mentre quella di D'Alba era scattata da poco<sup>59</sup>. È probabile che si tratti della fotografia pubblicata da «Il Giornale d'Italia» il 17 marzo, che pare l'unica in circolazione, oltre ad alcune foto sequestrate dalla polizia in casa dell'attentatore che, comunque, sono forse copie di quello stesso ritratto. Così il quotidiano romano racconta i vani sforzi fatti per rintracciare una foto del D'Alba, fino a che, inaspettatamente viene recapitata in redazione:

“Cercavamo affannosamente da due giorni in tutta Roma una fotografia del vile assassino ma inutilmente.

Per quanto avessimo fatto, interrogando, scartabellando, girando negli *ateliers* fotografici e nelle baracche dei suburbi, a niente eravamo riusciti.

Risultato nullo su tutta la linea.

Fotografie dell'anarchico Antonio D'Alba, non ne esistevano. Neanche l'ombra. I nostri *reporters* giuocando d'astuzia avevano tentato tutto, ma senza risultato.

Appena commesso l'attentato la polizia si era precipitata a casa del D'Alba e nella perquisizione fatta aveva sequestrato due o tre copie di fotografie esistenti. La famiglia, i parenti non ne possedevano più. Furono fatte molte e lunghe ricerche e già ci rassegnavamo a contentarci del solo disegno a matita fatto da un nostro collega e pubblicato il giorno stesso dell'attentato od attendere una delle fotografie prese dalla polizia scientifica<sup>60</sup>.

Fotografie che non vengono rese pubbliche, probabilmente perché il viso del D'Alba era sfigurato da ecchimosi, graffi e gonfiori dovuti alle percosse della polizia. La mattina del 16 marzo, invece, arriva in redazione una busta anonima con dentro una fotografia del D'Alba, stampata su carta al bromuro e attaccata su un cartoncino bianco, con da un lato la scritta in oro, sbiadita, “Ricordo”.

Dopo le relative indagini si è appurato che la fotografia in questione era stata eseguita nello studio fotografico di via dei Serpenti; D'Alba posò davanti all'obiettivo nel maggio 1911 ed ordinò sei copie del ritratto<sup>61</sup>.

59. Cfr.: *L'attentato al Re*, «Corriere della Sera», 22 marzo 1912; *Filarder sfuggito alle persecuzioni dei Giovani Turchi*, «La Stampa», 22 marzo 1912.

60. *Il ritratto dell'anarchico*, «Il Giornale d'Italia», 17 marzo 1912.

61. Cfr. *Sequestro di una lastrina fotografica*, «Il Giornale d'Italia», 23 marzo 1912.

Oltre a Nicola Tacit, verso la fine di marzo, la polizia opera altri tre arresti per concorso in attentato.

Il rumeno Tacit riceve intanto in carcere lettere dalla moglie, da Bucarest, che un perito provvede a tradurre in italiano perché siano debitamente vistate dall'autorità giudiziaria, prima di essere consegnate al detenuto. La moglie è naturalmente in pena per il suo "caro Niccolino" e non si riesce a spiegare come questi italiani non si siano ancora convinti della sua innocenza.

"Ti preghiamo – scrive in una lettera del 28 aprile – che, non appena sarai libero, tu ci telegrafi quanti denari vuoi per il viaggio e te li trasmetteremo telegraficamente. Non vogliamo che tu rimanga più oltre in Roma dove ti sono avvenute tante disgrazie"<sup>62</sup>.

Gli altri tre mandati di cattura riguardano Getulio Diamantini, Settimio Benelli e Alfio Spampinato, che risulteranno però figure di secondo piano rispetto ai ben più conosciuti nomi che verranno tirati in ballo in seguito.

Lo Spampinato, catanese, condannato più volte per reati contro la proprietà e a due anni di reclusione per associazione a delinquere, viene arrestato a Messina. Sembra, stando a fonti giornalistiche, che nei suoi anni di permanenza a Roma abbia avuto modo di conoscere il D'Alba e che, addirittura, ma su questo non ci sono ulteriori riscontri, lo abbia incontrato la mattina dell'attentato. D'Alba, al sopraggiungere della carrozza reale, lo avrebbe esortato nel modo più vivo ad allontanarsi. Poi Spampinato, in casa di un conoscente a Messina avrebbe raccontato questi particolari, l'ospite a sua volta li confida ad un amico agente di polizia e nel giro di poco le autorità vengono a conoscenza della vicenda e dispongono l'arresto<sup>63</sup>.

Getulio Diamantini aveva invece conosciuto D'Alba nel 1910, lavorando insieme a lui nel cantiere edile dell'impresa Vitali. La polizia in una perquisizione nella sua abitazione sequestra diverso materiale a stampa sovversivo, un taccuino sul quale era stato annotato il nome D'Alba e diverse lettere del compagno Settimio Benelli, ventenne pesarese soldato

62. Lettera dalla moglie a Nicola Tacit, 28 aprile 1912, Archivio di Stato di Roma (ASR), Corte di Assise di Roma, Processi vari, b.3.

63. Cfr. *Un presunto complice del D'Alba*, «Il Resto del Carlino», 5 aprile 1912.

di fanteria a Tortona. In un documento scritto a quanto pare dal Diamantini stesso, risulta che D'Alba, un giorno, parlando di Pietro Gori esclamò: "Tu, o Pietro Gori, hai lottato col pensiero; io lotterò col braccio!"<sup>64</sup>.

Diamantini ammette di conoscere Antonio D'Alba, ma aggiunge anche che non lo frequentava ormai da tempo; il suo nome sul taccuino l'avrebbe scritto per sola curiosità, avendo letto sui giornali la notizia dell'attentato. Nelle lettere sequestrate risulta cancellato un nome, Diamantini avrebbe finito per ammettere che trattasi del nome D'Alba, cancellato dopo l'attentato "per non compromettersi"<sup>65</sup>.

Su Diamantini e Benelli cade però anche un altro sospetto; si parla infatti di un libro che il primo avrebbe chiesto al secondo, un libro "di ricette" precisano i due. Ma forse si potrebbe trattare di ricette particolari, o meglio di un libro contenente istruzioni per la confezione di bombe, richiesto dal D'Alba<sup>66</sup>. Come dichiara egli stesso al processo, aveva infatti inizialmente valutato, ma poi scartato, l'idea di utilizzare una bomba per l'attentato; D'Alba comunque nega sempre negli interrogatori che Diamantini e Benelli possano avere qualche complicità nella sua azione.

Diamantini dal carcere protesta come può la sua innocenza. Il 26 aprile scrive una lettera al procuratore generale ed una a sua madre, in quest'ultima, nel suo italiano un po' incerto, si mostra tutto sommato fiducioso, e implicitamente conferma di conoscere l'attentatore:

"mia cara Madre non vi appassionare per me pensando che mi trovo carcerato perché mi tenerano qui qualche giorno e poi mi rimeteranno in libertà perché io sono innocente e non avete timore di me cara Madre che io non mimpicio di quelle cose e non sapevo niente ciaveva un cuore così duro"<sup>67</sup>.

Anche la madre di Antonio D'Alba, affranta dal dolore e dalla vergogna si preoccupa per la sorte del figlio, sempre rinchiuso a Regina Coeli, ma le sue lettere non posso-

64. *Il processo D'Alba per l'attentato al Re*, «La Stampa», 9 ottobre 1912.

65. Cfr. *Domani comincia il processo per l'attentato al Re*, «Il Giornale d'Italia», 8 ottobre 1912.

66. Cfr. *Il processo D'Alba per l'attentato al Re*, «La Stampa», 9 ottobre 1912.

67. Lettera di Getulio Diamantini alla madre, 26 aprile 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

no essere recapitate al detenuto in isolamento.

Il direttore del carcere chiede infatti ai primi di maggio, al procuratore generale, il visto su due di queste lettere, perché possano placare l'agitazione del detenuto, inquieto, appunto, per non aver mai ricevuto notizie dalla famiglia<sup>68</sup>. La risposta del procuratore è però negativa: le lettere

“contrasta[no] con le norme che regolano il procedimento penale. Voglia pertanto V.S. assicurare il detenuto che la madre sta bene, e così calmare la sua agitazione”<sup>69</sup>.

Le lettere della madre, oltre a fare riferimento ad una lettera di pentimento di Antonio di cui però non c'è copia nel fascicolo processuale, invitavano il figlio a confessare e ad indicare i suoi complici ed istigatori, quasi incredula che possa aver agito di propria iniziativa:

“Figlio,  
ho letto la tua lettera ove ti penti di quello che hai fatto; ma purtroppo dovevi pensarlo prima.  
Ora te ne accorgi dei consigli che ti dava tua madre, per il tuo bene, ma tu gli rispondevi con arroganza.  
Almeno ascolta l'ultimo consiglio che ti può dare tua madre; confessa se tu hai dei complici; sarà una gran consolazione per tua madre e anche per te perché sei minorenni.  
Se tu mi vuoi parlare scrivimi che io verrò.  
In quanto a Laurina tua cognata ha fatto un bel maschietto e gli mette nome Angelo.  
Ricevi tanti saluti da tua madre”.

“Figlio mio come vivi? Chi ti chiama più la mattina? Chi più ti potrà colmare di tutte quelle premure che solo una madre possa avere per un figlio? Come fai così fanciullo a non poter più chiamare mamma, babbo? Con che cuore ci hai recato sì tanto dolore e tanta vergogna? Non pensi al gran male che hai fatto? E che spina e che maschera ci hai messi al cuore e al viso? Chi potrà consolarmi da tanto dolore e tanta vergogna? Sola e unica consolazione sarà la morte! Perché quel giorno così fatale

68. Urgentissima dal direttore del carcere di Roma al procuratore generale, 1 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

69. Comunicazione del procuratore generale al direttore del carcere di Roma, 3 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

avesti il cuore di neppure volgermi una parola affettuosa e sei sortito e non ti ho visto più e non ti rivedrò mai più?

Figlio mio, ultima preghiera che possa farti una madre sventurata; e spero vorrai concederla, parla confessa chi fu a spingerti a sì tanto mostruoso delitto. Non ho altre parole che ha [*sic*] raccomandare di parlare; e pregando per parte tua il Signore che ti voglia perdonare del male fatto perché solo a lui sta a perdonarti t'invio i miei saluti  
la tua addolorata madre<sup>70</sup>.

Ancora il 23 maggio D'Alba non aveva ricevuto risposta alle sue tre lettere spedite ai genitori. Ne scrive quindi una quarta mostrando la sua angoscia per il non ricevere notizie né tantomeno una parola di conforto dalla famiglia, senza immaginare che le loro lettere si fermavano sulla scrivania del direttore:

“Papà e mamma carissimi,  
sono già passati due mesi che mi trovo in questo triste luogo, senza avere una parola di conforto dai miei cari, in questo tempo vi ho spedito tre lettere, ma con sommo mio dispiacere non ho avuto da voi un rigo di riscontro. Ciò mi addolora molto, perché mai come ora ho avuto bisogno di una parola buona ed affettuosa, di quelle che scendono al cuore molto triste, il mio si trova in questa condizione ed ha bisogno, ma molto bisogno di conforto, per cui vi prego di mandarmi una vostra lettera, magari una sola, per poi non volere sapere più di me. In verità sento che sarebbe molto doloroso, se non voleste sapere più nulla di me, ma lo preferisco al silenzio a cui mi sottoponete. Se vi è possibile vi prego di mandarmi qualche paio di [*illeggibile*] che ne sono sprovvisto.

Saluto con sincera affezione i miei fratelli e la mia cognata e tanti baci a voi due dal vs. affezionato figlio<sup>71</sup>.”

Finalmente, alcuni giorni dopo, D'Alba riceve una prima lettera da casa e riesce a tranquillizzarsi. Risponde subito con molto rammarico per il dolore che sta facendo scontare alla famiglia, pentito ma ormai rassegnato alle conseguenze del

70. Trascrizione delle lettere della madre ad Antonio D'Alba, 24 aprile 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

71. Lettera di Antonio D'Alba ai genitori, 23 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

suo gesto. Nella lettera manifesta anche un accenno di sentimenti religiosi, dovuti allo stato di abbandono in cui si trova e ai tristi pensieri che evidentemente l'assalgono; una religiosità che D'Alba non esprime in altre occasioni e che anzi avversa, come dichiarerà al suo processo<sup>72</sup>.

Quasi a sua discolpa, inoltre, chiama in causa il destino che, afferma, aveva decretato per lui "questo fatto tanto increscioso":

"Papà e mamma carissimi,  
in risposta alla vostra carissima lettera del 22 corrente, la quale, oltre a tranquillizzarmi sullo stato di vostra salute, è stata come un balsamo per il mio cuore affranto dal dolore.

Sono sommamente rammaricato per il dolore che mi dite di provare, credo che sarà talmente intenso che vi porterà alla tomba; tanto più che sono io la causa diretta che ve lo ha procurato. Vi prego di perdonarmi e compatirmi, perché credetemi, sebbene tardi sono pentito e accasciato; per quanto la mia salute si mantenga buonissima.

Continuate a pregare il Signore per me che m'ispiri di comportarmi per il modo migliore del buon andamento delle cose. Certo che è stato un fatto indipendente dalla mia volontà, ma si vede che il destino aveva decretato per me questo fatto tanto increscioso.

Fatevi coraggio per quanto vi è possibile, anche io dal canto mio farò eguale, tanto è da considerare che ora non si può recedere da quanto è stato fatto; quindi non ci rimane altro che rassegnarci alle conseguenze.

Sono veramente rammaricato di avervi ricompensato così male per le tante premure affettuose che avete avuto per me, che meritavate una ricompensa molto migliore.

In attesa di altre vostre notizie vi abbraccio entrambi con tutto l'affetto di amor filiale, uniti ai miei fratelli e cognate e parenti tutti. Intanto mi ripeto vostro affezionato ma sventurato figlio D'Alba Antonio"<sup>73</sup>.

72. Cfr. *Il processo pel tentato regicidio contro Antonio D'Alba*, «Il Giornale d'Italia», 9 ottobre 1912.

73. Lettera di Antonio D'Alba ai genitori, 28 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

... nel numero scorso ...  
Anno . . . . . L. 5 - L. 10 -  
Semestre . . . . . 2.50 - 5 -  
Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"  
Città del giornale:  
VIA SOLTORIO, N. 228  
MILANO  
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Anno XIV - Num. 17. 24-31 Marzo 1912. Centesimi 10 il numero.



Attentato a colpi di rivoltella contro i Sovrani diretti in vettura al Pantheon; a Roma, nella mattina del 14 marzo.  
(Disegno di A. Beltrame)

«La Domenica del Corriere», 24-31 marzo 1912.

## LA “CONFESSIONE” E GLI ARRESTI

Il maggio del 1912 è un mese decisivo per lo sviluppo delle indagini. D’Alba, da due mesi in carcere, non sembra sopportare più il regime di isolamento, unito al fatto di non avere ancora ricevuto notizie dalla famiglia.

Nei continui interrogatori è senza dubbio incitato a parlare, a confessare chi sono i suoi complici e mandanti; le lusinghe più che le minacce e la violenza danno effetti positivi per gli inquirenti. Se disposto a collaborare potrà ottenere un allentamento del regime di isolamento, e tanto basta perché D’Alba si decida a parlare, a dire qualunque cosa o a ripetere qualunque cosa gli venga suggerita. Al processo confermerà poi il motivo che lo spinse a fare false dichiarazioni:

“Tutte le accuse che io formulai furono fatte da me per ‘prendere aria’. Ero rinchiuso da più giorni in carcere quando le guardie e il direttore mi promisero di farmi uscire dalla cella se avessi parlato.

E parlaste – commenta il presidente.

Già... parlai, ma se ciascuno in carcere avesse fatto il suo dovere certe cose non le avrei dette”<sup>1</sup>.

Il 4 maggio D’Alba indirizza una lettera al ministro dell’Interno Giolitti, in cui oltre a dirsi sinceramente pentito fa capire, anche non troppo implicitamente, che un trattamento migliore potrebbe indurlo ad una completa confessione. Per alzare la posta accenna anche ad altri prossimi attentati che evidentemente, con le sue dichiarazioni, potrebbe aiutare a sventare:

“A S. E. Il Ministro dell’Interno.

Avrei fatto una completa confessione – scrive – ma mi sarebbe

1. *Il processo per tentato regicidio del 14 marzo*, «Corriere della Sera», 9 ottobre 1912.

stato necessario dei magistrati più buoni e più atti al loro compito delicato. Quello che io ho raccontato loro sono bugie di sana pianta, se l'ho fatto l'ho fatto per burlarmi di essi. Con vera coscienza dichiaro che mi sono pentito sinceramente di quanto ho fatto. Avevo l'idea di fare una vera confessione, ma ora mi sono ricreduto.

Faccio notare che dopo il mio attentato contro S. M. il Re, ne avverranno degli altri, anche contro V. E. più concreti.

Tanto l'E. V. che Sua Maestà, sono condannati a morte dal tribunale Rivoluzionario Internazionale che ha sede all'estero.

Intanto mi firmo  
Antonio D'Alba<sup>2</sup>.

Già il 25 marzo D'Alba aveva raccontato una di queste "bugie di sana pianta", dichiarando di essere stato estratto a sorte quale esecutore materiale di un complotto con a capo l'anarchico Ettore Sacconi, che aveva stabilito, oltre all'uccisione di Vittorio Emanuele III, altri quattro attentati: contro il Re di Spagna e Montenegro, contro il nipote dello zar e contro il presidente della Repubblica francese. Le indicazioni erano palesemente fantastiche, Ettore Sacconi inesistente, e le autorità non vi avevano dato credito<sup>3</sup>.

Ma in due successivi interrogatori, resi il 13 e il 18 maggio ai magistrati inquirenti, D'Alba purtroppo indica dei complici molto più realistici; racconta di aver compiuto l'attentato in seguito a mandato ricevuto, aggiungendo che il complotto era stato ordito a Ginevra e materialmente concertato a Roma nei giorni agli inizi della guerra di Libia.

Entrando nei dettagli ammette di aver aderito al complotto per il tramite di un "muratore dalla barba nera", identificato dalla polizia nel ravennate Angelo Rambaldi<sup>4</sup>. A stabili-

2. Lettera di Antonio D'Alba al ministro dell'Interno, 4 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

3. Cfr. *In difesa di Antonio D'Alba*, «L'Eloquenza», cit., pp. 309-310.

4. Angelo Rambaldi nasce a Ravenna il 21 novembre 1884. Nel 1901 viene imputato e poi assolto dall'accusa di furto e minacce, alla fine dello stesso anno si arruola volontario in fanteria, dove raggiunge il grado di sergente prima di essere congedato per motivi di salute. Negli anni seguenti subisce alcune nuove condanne per truffa e ingiurie e, da posizioni socialiste, si avvicina agli ambienti anarchici. Dopo essere stato implicato nell'attentato del D'Alba risiede per lungo tempo all'estero spostandosi, a causa delle ripetute espulsioni, tra Svizzera, Francia, Lussemburgo e Belgio. Espulso da quest'ultimo paese nell'agosto 1929, manifesta la volontà di rientrare in Italia, precisamente a Milano, dove vivere "tranquillamente" e prestare "servizi" al regime fascista. Lavora come sorvegliante tecnico presso ditte di costru-

re le modalità dell'attentato, che era stato inizialmente fissato per un giorno significativo come il 29 luglio ma poi anticipato, sarebbero stati secondo la versione fornita, oltre ad un signore straniero identificato in Nicola Tacit, degli anarchici già noti alla polizia e alle cronache: Domenico Zavattero<sup>5</sup> e Maria Rygier<sup>6</sup>, il tipografo milanese Felice Boscolo<sup>7</sup> ed un

zioni edili "ed ha dato segni tangibili di ravvedimento – si legge nel suo fascicolo – rendendo anche qualche servizio alla locale Questura, come già ne ebbe a rendere al R. Console di Bruxelles, prima di rimpatriare". Come confidente di polizia è attivo negli anni '30 anche all'estero, in particolare in Francia; nel 1940 è assegnato al confino di polizia nell'isola di Favignana, dove probabilmente avrà continuato a rendere i suoi meschini servizi.

Cfr. ACS, CPC, b. 4213, fasc. *Rambaldi Angelo*.

5. Domenico Zavattero nasce a Sanremo (Porto Maurizio) il 29 luglio 1875. A 19 anni emigra in cerca di lavoro in Turchia, ritorna nel 1897 per dedicarsi alla propaganda anarchica, ma nei due anni successivi vive all'estero, tra Francia, Svizzera e Inghilterra, per via delle continue persecuzioni poliziesche. Collabora a molti periodici anarchici quali «L'Allarme» di Genova, «L'Aurora» di Ravenna, «Il Precursore» e «L'Avvenire anarchico» di Pisa, «L'Agitatore» di Bologna. Nel capoluogo emiliano, nel 1910 dirige la tipografia "La Scuola Moderna", poi contrasti personali, in particolare con Maria Rygier, lo portano a lasciare la redazione de «L'Agitatore» ed a sviluppare una sterile polemica con gli ex-compagni sulla «Barricata» e sul suo supplemento «Canaglie Rosse». Condanne e dissesti finanziari lo portano a stabilirsi a Marsiglia, dove vive negli ambienti del fuoriuscittismo antifascista. Rientrato in Italia, muore nel 1947.

Cfr.: F. ANDREUCCI – T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, v. 5, cit., 1978, ad nomen; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 2, cit., ad nomen.

6. Maria Rygier nasce a Firenze il 5 gennaio 1885, da padre polacco naturalizzato italiano. Per alcuni anni fa parte del gruppo dell' "Avanguardia socialista" di Arturo Labriola, nel 1907 è redattrice del giornale milanese «Lotta di classe», organo dei sindacalisti rivoluzionari. Fonda e dirige a Milano, con Filippo Corridoni, il foglio antimilitarista «Rompete le file!», che nel 1908 le procura alcuni mesi di carcere per ben ventidue articoli incriminati. Abbandona poi il sindacalismo, pubblicando nel 1910 l'opuscolo "Il sindacalismo alla sbarra", per passare nel campo anarchico, dove si guadagna l'appellativo di "Luisa Michel d'Italia". Trasferitasi a Bologna riprende le pubblicazioni del «Rompete le file!», che da foglio semiclandestino diventa l'organo principale dei gruppi antimilitaristi, collabora al locale periodico anarchico «L'Agitatore» ed al «Ribelle» di Milano; negli anni 1912-13 è tra gli animatori della campagna pro-Masetti. Di fronte alla grande guerra si schiera con gli interventisti rivoluzionari, collabora a «La Guerra Sociale» di Libero Tancredi e all'«Avanguardia» dei sindacalisti rivoluzionari milanesi. Nel 1926 espatria in Francia, per rientrare in Italia dopo la caduta del fascismo e mettersi a fare propaganda monarchica nelle file del partito liberale. Muore a Roma nel 1953.

Cfr.: F. ANDREUCCI – T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, v. 4, cit., 1978, ad nomen; C. ROSSI, *Personaggi di ieri e di oggi*, cit., pp. 118-123; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 2, cit., ad nomen.

7. Felice Boscolo nasce a Milano nel 1883; attivo propagandista anarchico subisce un primo arresto nel 1903 e, nel 1909, viene di nuovo arrestato con l'accusa di aver ferito un agente di polizia nel corso di una manifestazione. Innocente, è scarcerato diversi mesi dopo, grazie a varie iniziative di protesta; nel 1929 viene radiato dallo schedario dei sovversivi.

Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, v. 1, cit., ad nomen (voce curata da MAURIZIO ANTONIOLI).

certo avvocato che, afferma D'Alba, aveva parlato in occasione di una commemorazione di Pisacane al Gianicolo, identificato nell'avv. Gaetano Di Biasio<sup>8</sup>.

D'Alba racconta ancora che la sera del 26 settembre 1911, dopo il comizio tenuto dagli anarchici alla Casa del Popolo, si sarebbe incontrato lungo i viali del Policlinico con questi suoi complici, che lo esortarono a farsi coraggio, a non fallire il colpo e promisero assistenza alla sua famiglia<sup>9</sup>.

In seguito a queste dichiarazioni, il 22 maggio 1912 vengono tratte in arresto le persona indicate, ad eccezione del Rambaldi che si era già da tempo trasferito a Basilea. In realtà Rambaldi non era affatto visto di buon occhio negli ambienti anarchici, viene anzi pubblicamente e pesantemente screditato sulle colonne de «L'Agitatore», che lo presenta come un uomo di “poco buon senso, radomante e fanfarone”:

“gli anarchici che lo conoscono non lo vogliono tra i piedi ma egli cerca sempre di infiltrarsi in tutto ciò che essi fanno”<sup>10</sup>.

I suoi *compagni* avevano indubbiamente fatto bene a diffidare di questo personaggio, visto che negli anni '30 Rambaldi si metterà senza rimorsi al servizio del fascismo, nell'ignobile ruolo di confidente di polizia.

Gli arresti di maggio non sono comunque avvalorati da prove concrete, ma vengono giustificati dagli inquirenti con la necessità di procedere ai confronti tra D'Alba e gli accusati; “un semplice mandato di comparizione – dicono – [...] avrebbe messo sull'avviso i presunti complici, con le conseguenze che potevano derivarne”<sup>11</sup>.

La stampa dà notevole risalto a questa svolta nelle indagini:

“Certo se si pensa che gli arresti non vengono più effettuati

8. Gaetano Di Biasio nasce a Cassino il 21 maggio 1877. Nel 1904 fonda e dirige il locale giornale socialista «Il Fuoco», procurandosi alcune denunce per gli articoli pubblicati; di professione avvocato, scrive alcune liriche, drammi, novelle e una tragedia. Interventista di fronte alla grande guerra, negli anni seguenti si ritrae dalla politica attiva, continuando a professare idee patriottiche e dedizione alle istituzioni. Rimane comunque nei suoi confronti una cauta vigilanza da parte delle autorità fino a quando, nel 1942, viene radiato dallo schedario dei sovversivi. Cfr. ACS, CPC, b. 1772, fasc. *Di Biasio Gaetano*.

9. Cfr. Informazioni riservate al ministro della Real Casa, ACS, Ministero della Real Casa, cit.

10. RESTICAN, *Un individuo – Presentazione*, «L'Agitatore», 9 giugno 1912.

11. Riservata del procuratore generale al ministro di Grazia e Giustizia, 31 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

dalla pubblica sicurezza, ma siano ordinati dall'autorità giudiziaria [...] c'è da credere che si segua una via sicura e precisa, e che i motivi dell'arresto non risiedano in motivi più o meno vaghi [...] Non bisogna nemmeno dimenticare che gli arresti odierni vengono dopo ben due mesi di istruttoria, ed hanno per ciò carattere serio e grave"<sup>12</sup>.

Opinione contraria sulle funzioni di polizia e magistratura l'esprime Zavattero, una volta libero, sostenendo come si debba sfatare

“una opinione corrente, la quale attribuisce ogni fobia sovversiva ai funzionari grandi e piccini di pubblica sicurezza [...] quasi a plaudire la magistratura per le presunte sue funzioni di remora giudiziaria e di riduttrice alle minime proporzioni dei castelli fantastici e ridicoli che secondo noi la mente di poliziotti imbecilli e feroci costruisce per mostrare ben sudato il proprio stipendio”;

invece, senza nulla togliere ai “meriti” della polizia, è oggi la magistratura “che si monta il cervello idiota coi fantasmi di stravaganti complotti”<sup>13</sup>.

Sul giornale anarchico «Il Libertario» vengono definiti inquisitoriali i metodi del procuratore generale e dei suoi accoliti, che, pur di *far colpo*, non hanno esitato a montare un grottesco castello accusatorio e ad imprigionare diversi compagni senza alcun valido motivo. D'Alba era infatti per i loro appetiti troppo poca cosa, condannandolo come un attentatore solitario, sostengono gli anarchici, “addio sogni di gloria: l'austero, scrupoloso, instancabile, impareggiabile regio magistrato non avrebbe richiamato su di sé e sul suo lavoro l'attenzione generale”<sup>14</sup>.

Tra gli arrestati, il milanese Felice Boscolo, addetto alle macchine lynotypes, non si dichiara affatto anarchico, o almeno non lo è più, come invece scrivono i giornali. Era già comparso nelle cronache nell'ottobre 1909, quando duran-

12. *Le nuove indagini per l'attentato di Antonio D'Alba*, «Il Resto del Carlino», 25 maggio 1912.

13. DOMENICO ZAVATTERO, *I tenebrosi avvolgimenti del terzo potere*, «L'Agitatore», 16 giugno 1912.

14. EUCLIDE, *Regia inquisizione*, «Il Libertario», 30 maggio 1912.

te una manifestazione per il libertario spagnolo Ferrer venne arrestato con l'accusa, risultata poi infondata, di aver ferito un agente con un colpo di rivoltella. Dopo sei mesi di ingiusta detenzione non si era più occupato di politica, abbandonando, dice, "anche i convegni innocui dei miei compagni di fede"<sup>15</sup>.

L'arresto che suscita maggiore scalpore è sicuramente quello dell'avvocato Gaetano Di Biasio, di Cassino. In questa città, il 22 maggio, l'avvocato è avvicinato nei pressi del tribunale dal locale delegato di P. S. ed invitato a recarsi nella vicina caserma dei carabinieri, dove ad attenderlo trova agenti provenienti da Roma, pronti a notificargli il mandato di cattura e trarlo in arresto. Solo in piena notte viene fatto partire alla volta di Roma, vi giunge la mattina seguente e dalla stazione Termini è condotto direttamente a Regina Coeli, al cospetto dei magistrati della Sezione d'accusa.

Durante l'interrogatorio sembra abbia ammesso di approvare le teorie anarchiche, ma appunto solo in quanto teorie, di avversare qualunque forma di violenza e, naturalmente, ha riprovato il gesto del D'Alba, invocando la sua completa estraneità all'attentato<sup>16</sup>.

Di Biasio non era in realtà che un tiepido socialista, avvicinosi solo negli ultimi tempi agli ambienti degli anarchici come oratore in cerimonie pubbliche. Sebbene schedato la sua condotta non ha mai destato eccessivo allarme negli organi di sorveglianza, tanto che una relazione prefettizia del gennaio 1912 dichiarava che "per la sua operosità, per la sua vita privata degna di ogni elogio e principalmente per la mitezza del suo animo si ritiene che egli non possa preoccupare ora da anarchico, più di quando dichiaravasi socialista"<sup>17</sup>.

Alla notizia del suo arresto in relazione all'attentato del 14 marzo, le attestazioni di stima nei suoi confronti non si contano. Anche un quotidiano come «Il Giornale d'Italia» lo descrive con toni quasi lusinghieri e, se forse lo fa apparire un po' ingenuo, non si potrebbe certo definire, da questo articolo, Di Biasio un complottatore:

“È a ritenersi che in una delle sue gite a Roma, qualcuno dei

15. *Boscolo* descrive la sua prigionia, «Il Giornale d'Italia», 30 maggio 1912.

16. *L'avv. Di Biasio* nega ogni complicità, «Il Giornale d'Italia», 25 maggio 1912.

17. Cfr. ACS, CPC, b. 1772, fasc. *Di Biasio Gaetano*.

suoi amici di un'ora sola [gli anarchici] lo abbia condotto in qualche circolo anarchico ove sarà stata notata la presenza del Di Biasio, il quale, senza volerlo né saperlo, si trovò in quel luogo, dove certo si sarà dovuto parlare di giornali, di discorsi, di applausi, senza alcun accenno ad azioni men che corrette, e che l'anima pura e candida di lui, che è poeta, doveva disdegnare"<sup>18</sup>.

D'altra parte, lo stesso Di Biasio, una volta scarcerato, così illustra il suo pensiero in materia politica:

"Io non ho fedi politiche, non ho mai avuto etichetta anarchica all'occhiello della mia giacca, né ho mai appartenuto a partiti politici: la mia fede è una sola: imporsi una legge morale che dia coscienza dei propri diritti e dei propri doveri e sia superiore a tutte quante le leggi umana e divina, a tutti i codici, a tutti i dogmi: è questa, credo, la fede di Cristo ed anche di S. Francesco, cioè l'amore universale"<sup>19</sup>.

Tutta Cassino si stringe dunque intorno al suo concittadino; molti negozi in città vengono chiusi con affissi cartelli che spiegano la decisione: "in segno di stima per l'avv. Gaetano Di Biasio". Il Circolo generale Operaio della città dirama un comunicato di solidarietà e la cittadinanza riempie di firme un ordine del giorno, chiedendo che

"sollecitamente sia chiarito l'equivoco in cui qualche vile mendacio ha tratto l'autorità giudiziaria, e sia ridonata la libertà ad un onesto e stimato professionista, restituendo nel contempo la tranquillità turbata ad un'intera cittadinanza"<sup>20</sup>.

Prima di essere trasportato a Roma, nella caserma dei carabinieri di Cassino, il Di Biasio riceve la visita e il conforto dei suoi colleghi del Foro e di tutte le autorità cittadine, sindaco compreso; fatto, questo, che indispettisce non poco il procuratore generale, il quale manifesta in una nota al ministro il suo disagio nell'apprendere "che dalle autorità preposte all'esecuzione del mandato di cattura si sia consen-

18. *L'avv. Di Biasio fu complice nell'attentato al Re?*, «Il Giornale d'Italia», 25 maggio 1912.

19. *Intervista con l'avv. Di Biasio*, «Il Giornale d'Italia», 30 maggio 1912.

20. *È sfumato il complotto per l'attentato al Re*, «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1912.

tito l'ingresso nella caserma delle persone suddette"<sup>21</sup>.

L'arresto determina addirittura l'interrogazione parlamentare dell'on. Achille Visocchi, che coglie così l'occasione per rinsaldare i suoi vincoli con gli elettori di Cassino. Visocchi chiede di conoscere i motivi che hanno determinato l'arresto del Di Biasio: ebbene, Giolitti già qualche giorno prima aveva detto ad una rappresentanza di notabili di Cassino che egli non poteva fare nulla perché l'arresto era stato eseguito per ordine dell'autorità giudiziaria, non della questura. Visocchi presenta la sua interrogazione non al competente ministro di Grazia e Giustizia, ma a quello dell'Interno che, per bocca del sottosegretario on. Falcioni, ripete che nulla può sapere: "la sola autorità giudiziaria inquirente che ha emanato il provvedimento per la cattura del Di Biasio, conosce le ragioni del provvedimento stesso"<sup>22</sup>.

Come già accennato l'avv. Di Biasio era stato indicato dal D'Alba in relazione ad un suo discorso tenuto domenica 24 settembre 1911 al Gianicolo. Quel giorno aveva avuto luogo un incontro anarchico a Roma, mentre un più ampio Congresso dapprima ipotizzato era stato rimandato; nel pomeriggio circa un migliaio di persone erano poi salite al Gianicolo per la commemorazione di Carlo Pisacane e l'inaugurazione del busto a lui dedicato. In quell'occasione Di Biasio aveva tenuto un discorso contro la spedizione di Tripoli, più volte interrotto dal funzionario di polizia presente. Già in un'altra occasione il Di Biasio era stato invitato a parlare dagli anarchici romani: dopo la morte di Pietro Gori, avvenuta nel gennaio 1911, aveva infatti tenuto un discorso commemorativo al teatro "Argentina".

A questo proposito la polemica degli anarchici de «Il Libertario» contro i compagni romani trova nuovi motivi per alimentarsi; il giudizio è quanto mai severo nei loro confronti per la "meschina figura" che hanno fatto, dando spazio ad un giovane avvocato in cerca di popolarità, ma tutt'altro, come si è dimostrato, che un serio compagno anarchico:

"Perché se gli anarchici romani, tra cui non mancano persone che parlano eloquentemente ed anche meglio di certi avvocati, vollero farsi rappresentare da uno che nulla sapeva di Pietro

21. Nota del procuratore generale, 25 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

22. *Tornata del 28 maggio 1912*, "Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni. Legislatura XXIII", 1912, p. 19885.

Gori [...] e che partendo da Cassino diceva a gli amici: io vado a commemorare il poeta non l'agitatore, han dato segno d'una imbecillità collettiva strabigliante giacché si son lasciati turlupinare dal primo parolaio che loro è stato presentato come compagno e che per pochi minuti li avrà deliziati con delle roboanti ventosità oratorie in cambio delle quali altrettanta popolarità sperava poter raccogliere come difatti ne ha raccolto più che a sufficienza”<sup>23</sup>.

Aristide Ceccarelli replica il giorno seguente a nome degli anarchici romani, difendendoli ancora una volta dalle accuse lanciate loro: “certo è che si lavora, e chi lavora qualche volta sbaglia; non per questo si può incolpare tutta la collettività di gravi incoerenze e di apostasie”. Quando fu fatto il nome del Di Biasio per il comizio, afferma Ceccarelli,

“moltissimi compagni si dichiararono contrari, perché non volevano giocare con una incognita, e se dopo si accettò fu perché il Mentella [anarchico, cugino del Di Biasio] convinse Ettore Sottovia, il quale insieme ad altri compagni faciloni, ce lo descrisse come un uomo ed oratore che poteva stare alla pari con il lagrimato Pietro Gori!”<sup>24</sup>.

Gli altri due mandati d'arresto riguardano gli anarchici bolognesi Domenico Zavattero e Maria Rygier. La Rygier, di cui quella che segue è una pittoresca descrizione de «Il Giornale d'Italia», si trovava già in carcere da poco tempo quando partono questi provvedimenti, condannata a tre anni dal tribunale di Bologna<sup>25</sup>.

23 RAFFAELE RADICA, *Ringrazi la provvidenza*, «Il Libertario», 6 giugno 1912.

24. A. CECCARELLI, *Gli anarchici romani!*, «Il Libertario», 13 giugno 1912.

25. Maria Rygier alla fine di aprile era stata condannata a tre anni, insieme a Ugo Dainesi, Giuseppe Sartini e Comunardo Vedova (condannati a pene minori), per l'accusa di apologia di reato a mezzo stampa. Il fatto si riferiva ad un numero de «L'Agitatore», giornale anarchico bolognese, uscito il 5 novembre 1911 dopo alcuni mesi di sospensione delle pubblicazioni, contenente l'esplicita apologia del soldato Augusto Masetti, che in una caserma di Bologna aveva sparato contro un ufficiale nel giorno della partenza per la guerra di Libia.

Pochi giorni prima dell'uscita del numero incriminato, il 2 novembre, la polizia aveva effettuato diverse perquisizioni in case di anarchici bolognesi e nella loro tipografia, per la ricerca di manifestini antimilitaristi in cui si incitavano i soldati alla ribellione violenta. In tipografia vengono sequestrati opuscoli, bozze, manoscritti e pezzi già composti del giornale «L'Agitatore», che sarebbe dovuto uscire di lì a poco. Tra gli altri, viene sequestrato anche il manoscritto della Rygier contenen-

Scrive su di lei «Il Giornale d'Italia»:

“la donna che con le sue continue espressioni iraconde, che con i suoi quadri di squallore di miseria di dolore, desta nell'animo dei più rozzi suoi ascoltatori il desiderio di scuotere le basi della società moderna e di abbatterle: la donna che trae argomento dalle disagate condizioni economiche delle plebi per ripetere le trite divagazioni di tanti oratori di comizi e far balenare la speranza di un mondo migliore. Quante illusioni ella crea, quanti miraggi presenta avanti agli occhi dei poveri lavoratori, persuasi, dopo gli infiammati discorsi della oratrice, di essere eternamente sfruttati ed oppressi dal capitalismo, dalla borghesia, di essere trattati come schiavi”<sup>26</sup>.

Dopo il recente processo di Bologna, Maria Rygier era stata tradotta nel penitenziario romano di via delle

te l'apologia di Masetti; poco dopo è lei stessa, con Giuseppe Sartini e con l'avvocato on. Bentini, e con la sua solita sfrontatezza, a recarsi in questura per reclamare la restituzione del manoscritto, “soggiungendo di sapere – scrive il questore – che stampato avrebbe dato luogo a procedimento penale e ripetendo che essa, come sempre, era pronta a rispondere dei delitti che le si imputavano”.

Relazione del questore di Bologna al procuratore del Re, 5 novembre 1911, Archivio di Stato di Bologna, Tribunale militare territoriale di Venezia (1867-1920), b. 686.

Il 5 novembre, appena uscito il giornale, vengono puntualmente arrestati oltre alla Rygier, diversi redattori e tipografi, mentre Armando Borghi riesce a mettersi al sicuro a Parigi.

L'articolo in questione intendeva “sciogliere un inno alato al gesto vendicatore” del “giustiziere anarchico”:

“Ah! Come ci prorompe irresistibile dal petto, nell'entusiasmo di un grande orgoglio collettivo, questo grido di *Viva l'anarchia!* ora che le labbra di un eroe l'hanno fatto risuonare entro le mura tetre della caserma in faccia agli assassini gallonati, quale sublime giustificazione di un atto di rivolta che dopo il regicidio di Monza è la più pura gloria dell'anarchismo italiano. [...]

In alto i cuori o oppressi di tutte le patrie! Date al vento le vostre bandiere e salutate l'Eroe che si è immolato per voi. Non vi spaventì il sangue che macchia le sue mani. È sangue di un professionista dell'omicidio, di un volontario del delitto, ed ogni sua goccia fu pagata in anticipo da rivoli di sangue innocente, sgorgato dalle vene squarciate delle vittime del militarismo. E noi, anarchici, noi che siamo i correligionari del Ribelle, sfidiamo alteri la muta reazionaria che ci si avventa alle calcagna.

Non assumiamo come un dovere, ma rivendichiamo come un diritto, come un vanto, la solidarietà incondizionata con Augusto Masetti. [...] Non dunque sobillatori noi fummo nei riguardi di Colui, che di tanto ha superato, nel valore e nel sacrificio, la volgare umanità di cui siamo parte. Ma sobillatori fummo e siamo in confronto alle masse ancora prone, alle quali portiamo la parola incitatrice a più virili propositi, e alle quali oggi additiamo, come simbolo ed ammaestramento, la figura e l'atto di Augusto Masetti”.

*Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*, «L'Agitatore», 5 novembre 1911.

26. *Maria Rygier implicata nel complotto*, «Il Giornale d'Italia», 25 maggio 1912.

Mantellate, per rispondere di una querela sporta contro di lei a Roma: si trova quindi già nel carcere romano quando viene indagata per complicità nell'attentato del D'Alba.

La querela per la quale attendeva il giudizio si riferiva ad un suo discorso tenuto nei giorni dello sciopero generale del settembre 1911, in un comizio alla Casa del Popolo. In quell'occasione ricordò a Vittorio Emanuele III di tenere sempre presente la fine che aveva fatto suo padre a Monza, dodici anni prima<sup>27</sup>; accusata di apologia di reato e di istigazione all'odio di classe sarà processata e assolta per inesistenza di reato nel novembre 1912<sup>28</sup>.

Domenico Zavattero, invece, la mattina di quel 22 maggio 1912 viene rintracciato a Bologna dai funzionari della pubblica sicurezza romani, che perquisiscono la sua casa ed i locali della tipografia "La Scuola Moderna", da lui diretta, sequestrando opuscoli, scritti, giornali e corrispondenza. Di tutto il materiale sequestrato, a documentazione dell'accusa saranno portate solo due ricevute di denaro depositato al carcere bolognese per la Rygier ed una cartolina illustrata speditagli da Angelo Rambaldi in data 4 maggio 1912. Lo Zavattero viene arrestato e come conseguenza le autorità raggiungono un loro primo scopo: quello di scompaginare il gruppo editoriale de «L'Agitatore», che infatti trasferisce momentaneamente la redazione da Bologna a Ravenna.

Un'altra perquisizione viene effettuata, sempre nel bolognese, a casa dell'anarchico Luigi Fabbri, con il sequestro di diverso materiale relativo alla rivista «Il Pensiero»<sup>29</sup>, oltre a fotografie, indirizzari, cartoline e lettere, tra cui alcune delle Rygier, scritte nel suo ultimo periodo di reclusione nel carcere di Bologna, e del Borghi, da Parigi dove è rifugiato.

Fabbri è maestro elementare di una piccola scuola rurale, anch'essa sottoposta a perquisizione, situata nel comune di Crespellano. Qui si era guadagnato la stima e l'affetto di tutti i concittadini, tanto che il cronista de «Il Resto del Carlino», giunto a Crespellano per cercare Fabbri ed intervistarlo, deve registrare il sentimento di indignazione della gente per quello che era successo al loro maestro<sup>30</sup>.

27. Cfr. *D'Alba anarchico da soli due anni*, «Il Giornale d'Italia», 19 marzo 1912.

28. Cfr.: *Il pallone poliziesco smontato*, «Rompete le file!», 1 dicembre 1912; *Anche la truffa!*, «Il Libertario», 30 maggio 1912.

29. Le pubblicazioni della rivista, fondata dallo stesso Fabbri e da Pietro Gori, erano iniziate nel luglio 1903 e cessate alla fine del 1911.

30. Cfr. *Da Crespellano a Pragatto*, «Il Resto del Carlino», 25 maggio 1912.

Le accuse contro questi quattro presunti complici di D'Alba non reggono neanche una settimana.

Il 26 maggio Maria Rygier e Di Biasio vengono messi a confronto con D'Alba alla presenza dei magistrati inquirenti; il contenuto del confronto trapela su tutti i giornali. Non è d'altra parte una novità questo filtrare di notizie riguardanti l'istruttoria ai giornali romani, tanto che anche il ministro di Grazia e Giustizia se ne lamenta con il procuratore generale, ricordandogli l'esigenza del segreto istruttorio<sup>31</sup>.

Il confronto con la Rygier è rapido: D'Alba conferma l'accusa che la donna sia partecipe del complotto per attentare al Re, organizzato lungo i viali del Policlinico la sera del 26 settembre 1911. La Rygier nella sua fierezza, non parla con il magistrato, si rifiuta di rispondere alle sue domande e, durante il confronto, si chiude in un mutismo assoluto.

Ben più movimentato è il confronto tra l'avvocato Di Biasio e il suo accusatore. Inizialmente D'Alba ribadisce la sua versione, ma poi, incalzato dalla rabbiosa e indignata reazione del Di Biasio, finisce con il ritrattare tutto e chiedere perdono per quell'accusa falsa.

Il giorno seguente Di Biasio viene scarcerato. Ad attenderlo alla stazione di Cassino c'è una piccola folla che, banda musicale in testa, lo accompagna nel tragitto fino a casa, non mancando di intonare anche le note della Marcia Reale<sup>32</sup>.

Anche Felice Boscolo ritrova la libertà il 27 maggio e sale senza clamori sul primo treno per Milano<sup>33</sup>.

Domenico Zavattero trascorre invece ancora qualche giorno in carcere, fino ad essere liberato il 6 giugno. Così descrive il suo periodo di detenzione e il suo continuo richiedere un confronto con il D'Alba, costantemente negato dai giudici dopo i primi due che si erano rivelati un fallimento. Appena arrestato – racconta Zavattero – “io m'arrabattavo per indovinar quali fatti, circostanze, indizi, granchi, grullerie o denunce di calunniatori potevano aver dato corso ad un'imputazione di quel genere; e non vivevo senza una certa apprensione...”. Ma subito dopo il primo interrogatorio al cospetto del giudice istruttore, di un consigliere della corte d'Appello e del procuratore generale

31. Riservata dal ministro di Grazia e Giustizia al procuratore generale, 26 maggio 1912, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

32. Cfr. ACS, CPC, b. 1772, fasc. *Di Biasio Gaetano*.

33. Cfr. *L'arrivo di Felice Boscolo a Milano*, «Avanti!», 30 maggio 1912.

“ogni apprensione in breve si dileguò, e ricondotto in cella a interrogatorio finito, diedi libero sfogo ad una bella risata che per un pezzo m’aveva gorgogliato in gola. [...] Non mi si contesta nessuna circostanza, non mi si sostiene alcun fatto neppure di valore indiziario, non mi si presentano documenti...; nulla, nulla!”<sup>34</sup>.

Zavattero viene poi informato che è stato D’Alba ad accusarlo, quindi chiede subito un confronto e continua nella sua richiesta scrivendo lettere al procuratore generale nei giorni della sua detenzione: il confronto viene negato, sostenendo che disposizioni del codice di procedura non lo permettono, in realtà “a opporsi al confronto c’era il marrone enorme già fatto con quello accordato all’avv. Di Biasio”.

Dunque, la Rygier resta in carcere per altri motivi (uscirà grazie ad un’amnistia nel dicembre 1912)<sup>35</sup>, mentre Di Biasio,

34. D. ZAVATTERO, *La buffonata del “complotto”*, «L’Agitatore», 16 giugno 1912.

35. La Rygier durante la sua permanenza in carcere riceve la seguente lettera da parte di Emilio Grassini, a nome degli anarchici di Cornigliano Ligure, preoccupati per il suo stato di salute:

“Cara Compagna, sapendo quanto è dura la vita del carcere, e quali tristi conseguenze da essa possano derivare, non abbiamo potuto non pensare a te così delicata e di salute malferma... e credici che siamo rimasti molto male impressionati al sapere a mezzo di comuni amici che sei un po’ restia a curarti, perché ciò?

Permettici, cara Maria, di rimproverarti, permettimi d’esprimere tutto il nostro rammarico per quello che fai, o meglio per quello che non fai, che credici è molto deleterio per te e di conseguenza per la causa della rivoluzione.

Tu forse non lo comprendi, ma credici pure che il vuoto che tu lasceresti non sarebbe di facile colmatatura; che fibre della tua tempera non s’incontrano ad ogni cantonata. Per questo ti abbiamo scritto la presente, oltre che per esprimermi tutta la nostra solidarietà e tutta la nostra ammirazione, ed anche per il desiderio di avere notizie tue direttamente da te.

Fra compagni abbiamo raccolto poche lire allo scopo di procurarti quello che più ti è necessario, dopo, s’intende della libertà; vuoi che te le inviamo direttamente oppure ci richiedi quello che vuoi avere?

Rispondi al più presto”.

Lettera a Maria Rygier, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

Poco prima di essere scarcerata dall’amnistia del dicembre, che riguarda tutti i detenuti per reati connessi alla guerra di Libia, esclusi i militari, Maria Rygier rifiuta con sdegno la proposta di una richiesta di grazia. Scrive al compagno Alberto Meschi, segretario della Camera del Lavoro di Carrara:

“Da circa due settimane sono indotta da vari indizi, che non specifico per brevità, a dubitare che mio padre abbia presentato per me una domanda di grazia. [...] io ho subito scritto al Ministero di Grazia e Giustizia, per fare opposizione alle probabili pratiche iniziate da mio padre [...] ma io temo che date le mie tristi condizioni di salute, si possa voler sorvolare sulle solite norme di prudenza e fare a meno del mio consenso. La mia situazione è molto dolorosa e non so proprio a chi rivolgermi per aiuto; purtroppo in Italia vi è tanto sentimentalismo che perfino i sovversivi sono capaci di rifiutarsi a fare opera che valga ad impedire un atto, il quale può magari

Boscolo e Zavattero sono messi in libertà. Hanno però l'obbligo di non allontanarsi dal loro comune di residenza e di tenersi a disposizione dell'autorità giudiziaria, segno che non sono stati effettivamente prosciolti dall'accusa, ma restano in libertà provvisoria.

A proposito di questi arresti risultati senza fondamento, l'«Avanti!» fornisce un suo commento chiarificatorio:

“qualcuno ha certo suggerito a D'Alba che sarebbe stato graziato e magari beneficiato se rivelava i nomi dei complici. E lo mise sulla via, probabilmente sobillandogli i nomi dei rivoluzionari che hanno dato più da fare alla polizia o di quelli sui quali la polizia crede di avere dei conti da aggiustare. È significativa infatti la denuncia del Boscolo, milanese, che alcuno forse crederà ancora sia stato il feritore dell'ispettore Balestrazzi”<sup>36</sup>.

Il giornale socialista sostiene inoltre, riguardo allo Zavattero, che gli inquirenti non gli abbiano ancora perdonato di essere uscito assolto “dalla recente ridicola montatura che imbastì un processone a Bologna”, relativo all'apologia del soldato Masetti.

La stessa questione viene sollevata alla Camera, il 1° giugno, dall'interrogazione che l'on. Eugenio Chiesa presenta al ministro di Grazia e Giustizia ed a quello dell'Interno, per ottenere spiegazioni “circa lo smontato processo per complotto nell'ultimo regicidio e sulla brutale manomissione della libertà personale a danno dei supposti imputati”<sup>37</sup>.

L'on. Chiesa afferma, senza timore di essere smentito, che la magistratura abbia ordinato gli arresti con troppa leggerezza, eseguendo il piano preordinato dalla polizia, e il caso di Felice Boscolo ne è l'esempio più eclatante: egli non è mai stato a Roma, non ha mai conosciuto il D'Alba, non scrive né tiene conferenze:

avere apparenze di umanità, ma che in sostanza è gravissimo per chi abbia un giusto concetto dell'onore”.

*Una fiera protesta di Maria Rygier*, «L'Agitatore», 27 ottobre 1912 e «Rompete le file!», 3 novembre 1912; cfr. *Maria Rygier rifiuta la grazia*, «L'Azione Sindacale», 26 ottobre 1912.

A metà dicembre, poi, la sola idea di una sua candidatura protesta, promossa da Ottavio Dinale, la manda su tutte le furie, facendole considerare quella proposta “un'ingiuria”.

Cfr. *Una protesta che non ha bisogno di commenti*, «L'Agitatore», 22 dicembre 1912.

36. *Le vergogne del complotto*, «Avanti!», 29 maggio 1912.

37. *Tornata del 1 giugno 1912*, “Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni. Legislatura XXIII”, 1912, p. 20197.

“dunque se nessuno avesse soffiato negli orecchi del D’Alba il nome del Boscolo, egli non lo avrebbe nemmeno immaginato; ergo, è stata l’autorità di pubblica sicurezza a suggerire il nome di quei disgraziati... chiamati poi dalla magistratura, senza cautela veruna, come complici”<sup>38</sup>.

A questa interrogazione e ad altre due sullo stesso argomento dei recenti arresti, presentate dagli onorevoli Viazzi, Filippo Turati e altri, le risposte date dai sottosegretari di Stato per i due ministeri si trincerano ancora una volta, come era accaduto per la già ricordata interrogazione dell’on. Visocchi sull’arresto del Di Biasio, dietro il rispetto dell’indipendenza della magistratura. “Non si tratta qui della indipendenza della magistratura, ma della farsa della giustizia!”, commenta Turati, che replica di non ritenersi affatto soddisfatto della risposta ricevuta:

“Onorevoli signori del Governo, ma vi pare proprio di difendere sul serio la rispettabilità delle istituzioni, l’insospettabilità della magistratura e il prestigio della polizia, trincerandovi dietro questi rancidi luoghi comuni della pendenza d’un processo, dell’indipendenza della magistratura, quando c’è un fatto che ha turbato la coscienza di tutti, e che suggerisce induzioni così vergognose, sospetti così gravi, appunto per la giustizia, che il vostro comodo silenzio s’illude di salvaguardare? Noi tutti vogliamo l’indipendenza della magistratura, ma a patto, prima di tutto, che non sia indipendenza dal senso comune, e poi che sia soprattutto indipendenza da quelle suggestioni malvagie, che in questo processo sembrano aver avuto tanta parte e senza cui non si saprebbero spiegare i fatto sbalorditivi che lamentiamo”<sup>39</sup>.

L’ 8 giugno D’Alba rende infine il suo ultimo interrogatorio e ritira le accuse per tutte le persone da lui indicate come complici dicendo: “mi sono rassegnato alla galera e intendo di essere condannato da solo. Io ritiro le accuse, voi indagate per vostro conto, se vi preme”<sup>40</sup>.

38. Ivi, p. 20199.

39. Ivi, p. 20200.

40. *Domani comincia il processo per l’attentato al Re*, «Il Giornale d’Italia», 8 ottobre 1912.

Le indagini comunque proseguono e verso la fine di giugno vengono chiamati in questura ed interrogati gli anarchici romani Sottovia, Masseroni e Mentella, per spiegare come l'avv. Di Biasio abbia passato la giornata in occasione della commemorazione di Pisacane. Anche Marcucci, anarchico di Grosseto, sarà interrogato in merito a quella giornata:

“È dunque vero – si legge su «L'Agitatore» – che gli imputati del preteso complotto sono in libertà provvisoria e che non furono affatto prosciolti dall'accusa allorché furono liberati dal carcere. E come conciliare tutto questo con il codice di procedura penale che nega la libertà provvisoria agli imputati degli art. 114 e 117 del codice penale?”<sup>41</sup>.

Alla fine di luglio il procuratore generale, sen. Vacca, presenta alla Sezione d'Accusa la sua requisitoria conclusiva, che sancisce la scarcerazione di tutti gli indiziati arrestati durante l'istruttoria e ritiene imputabile dell'attentato al Re il solo D'Alba<sup>42</sup>.

Il 16 agosto la Sezione d'Accusa, presieduta in seduta straordinaria dal cav. Longhi, dà pieno consenso alle richieste del procuratore generale, rinviando D'Alba alla corte d'Assise presieduta dal comm. Capriolo. La sera stessa sono rimessi in libertà Settimio Benelli e Getulio Diamantini, gli ultimi due arrestati nell'indagine per il complotto ancora in stato di detenzione<sup>43</sup>.

D'Alba, intanto, sempre a Regina Coeli in attesa del processo, riceve queste due lettere, mentre sembra interrotta la corrispondenza con la famiglia:

“Città, 28 luglio MCMXII.  
Al compagno Antonio D'Alba – Regina Coeli.  
Non preoccuparti di nulla, c'è chi vegli su te... ti vendicheremo!  
È il nostro sogno!!  
La nostra sete!! rabbiosa di sangue!!

41. E. S., *La commedia del complotto continua*, «L'Agitatore», 30 giugno 1912.

42. Cfr. *Antonio D'Alba*, «Il Giornale d'Italia», 28 luglio 1912.

43. Cfr. *Per l'attentato al Re*, «Il Giornale d'Italia», 17 agosto 1912.

I tuoi compagni M.R. U.S. A.Q. D.B. e Signorine P.I. M.T. I.le M.”

“..... 27 – 7 – 1912.

Egregio amico,

Dal giornale ho appreso oggi che sei stato rinviato alla assisi. Coraggio e rassegnati all’ergastolo come domani ci dovremmo rassegnare tutti finché questa società corrotta non sentirà il bisogno di essere soggiogata e comandata da esseri come noi.

Verrà il giorno che sapremo liberarci da questa schiava servitù e raggiungeremo il nostro ideale senza le basse vendette degli insulsi. Il popolo italiano ha ancora bisogno di esser comandato a bacchetta di essere tirato per naso, ha sempre bisogno dei ferri, delle carceri, dei soldati ecc. ecc. perché non nel cuore di tutti è il principio della perfezione.

Ti assisterò e ti assisteremo col pensiero fino all’ultimo momento e tutte le nostre forze saranno in te adibite in questi [...] momenti.

Ci rivedremo a Roma durante la discussione del dibattimento. Data la continua persecuzione che si fa a noialtri uomini legittimi mentre i ladri vanno a spasso senza esser guardati sono costretto a spedire la presente da Aquila.

Saluti cari e viva noi”<sup>44</sup>.

[torna all'indice](#)

44. Lettere ad Antonio D’Alba, ASR, Corte di Assise di Roma, cit.

# L'ILLUSTRAZIONE

Anno XXXIX. - N. 11. - 17 Marzo 1912.

ITALIANA

Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

UN ATTENTATO ALLA VITA DEL RE.



RE VITTORIO EMANUELE III

*felicitemente scampato allo scellerato attentato del 14 marzo in Roma.*

«L'Illustrazione italiana», 17 marzo 1912.

## PROCESSO E CONDANNA: LA VENDETTA DEI GIUDICI

Il processo si svolge in due sole giornate, l'8 e il 9 ottobre 1912.

Il maggiore Lang, ferito nell'attentato, non si costituisce parte civile, D'Alba sarà quindi giudicato solo per il reato principale, l'attentato al Re, in base all'articolo 117, riguardante i delitti contro i poteri dello Stato:

“Chiunque commetta un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà della sacra persona del Re, è punito con l'ergastolo. Si applica la stessa pena, se il fatto sia diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale della Regina, del Principe Ereditario o del Reggente durante la reggenza”<sup>1</sup>.

Non avendo D'Alba ancora raggiunto i ventuno anni potrà godere dello sconto di pena previsto dall'articolo 56:

“Colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto aveva compiuto i diciotto anni, ma non ancora i ventuno, soggiace alla reclusione da venticinque a trent'anni, se la pena stabilita per il reato commesso sia l'ergastolo, e negli altri casi alla pena stabilita per il reato commesso diminuita di un sesto”<sup>2</sup>.

Questo processo per attentato al Re è il quarto che si svolge nell'Italia unita<sup>3</sup>. I precedenti stanno nell'attentato di Giovanni Passannante<sup>4</sup> contro Umberto I a Napoli, nel 1878, in

1. Avv. TITO CARLETTI (a cura di), *Codice Penale*, Firenze, Barbèra, 1902, p. 244.

2. Ivi, pp. 151-152.

3. Un altro attentato, non diretto contro il Re ma contro il Presidente del consiglio Francesco Crispi, era stato quello dell'anarchico Paolo Lega, nel 1894. Crispi, autore di provvedimenti duramente repressivi per le libertà civili e politiche, era sfuggito ai suoi colpi di pistola, così come non lo avevano raggiunto le esplosioni di tre bombe lanciate contro la Camera, intorno al marzo dello stesso anno. Cfr. LUIGI VILLARI, *Gli eredi di Bruto. Un secolo di attentati politici*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1952, pp. 63-64.

4. Su Giovanni Passannante si vedano: G. GALZERANO, *Giovanni Passannante. La*

quello di Pietro Acciarito, sempre contro Umberto I nella strada da Roma all'ippodromo delle Capannelle, nel 1897 e, infine, nel regicidio di Gaetano Bresci, realizzato a Monza il 29 luglio 1900. Al momento attuale Passannante è morto nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, Acciarito è impazzito a causa della reclusione e Bresci è stato trovato impiccato all'ergastolo di Santo Stefano.

Vengono date disposizioni perché il pubblico in aula sia praticamente abolito; sono infatti ammessi, oltre a magistrati, avvocati e autorità, solo pochi giornalisti muniti di un permesso speciale del presidente della Corte, vidimato dalla questura. Il palazzo di giustizia si trova inoltre in stato d'assedio con centinaia di guardie e carabinieri, mentre nei sotterranei stanno acuartierati per ogni evenienza duecento uomini di truppa<sup>5</sup>.

Il dibattito non è dunque così pubblico come dovrebbe essere, probabilmente perché polizia e magistratura temono che D'Alba possa fare dell'aula un palco per la propaganda e denunciare apertamente i metodi e le montature imbastite dagli inquirenti riguardo al famoso complotto. Scrive Pasquale Binazzi:

“In questo processo vi erano parecchie incognite da risolvere, vi erano delle macchinazioni da spiegare, dei retroscena da giustificare e se la questura e la magistratura non avevano nulla da temere dall'opinione pubblica, avrebbero dovuto desiderare il pubblico controllo”<sup>6</sup>.

In realtà D'Alba non ha da fare alcuna rivelazione scottante e, in genere, non pronuncia che poche frasi. Le autorità volevano, o per lo meno speravano,

“che la *lealtà* dei presenti [al processo] – avvocati, praticanti, studenti, giornalisti, giurati che manco a farlo apposta erano tutti egregi funzionari dello Stato (i carabinieri non contano perché sono stupidi) – avrebbe poi taciuto i particolari delle

*vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia “regale” e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1997; L. GALLEANI, *Faccia a faccia col nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2001, pp. 19-57.

5. Cfr. *Il processo per tentato regicidio del 14 marzo*, «Corriere della Sera», 9 ottobre 1912.

6. PASQUALE BINAZZI, *Processo d'Antonio D'Alba*, «Il Libertario», 10 ottobre 1912.

rivelazioni che s'attendevano. Ma queste mancarono completamente<sup>7</sup>.

L'inviato de «L'Agitatore» Trento Tagliaferri, ad esempio, è inizialmente tenuto lontano dall'aula, poi, quando D'Alba ha già preso la parola senza dire nulla di veramente interessante, Tagliaferri riesce a farsi accordare un permesso per assistere alla seduta pomeridiana. Il secondo giorno di dibattimento la sorveglianza all'ingresso è decisamente allentata e Tagliaferri può entrare in aula senza incontrare difficoltà.

La mattina di martedì 8 ottobre, alle ore 9, D'Alba è introdotto nella gabbia degli imputati. L'anarchico Pasquale Binazzi assiste al processo in qualità di giornalista; queste le sue prime impressioni alla vista di Antonio D'Alba:

“Premetto che io mi sono recato ad osservarlo se non animato da un senso di disprezzo, per lo meno con un po' di risentimento per il male che egli si era prestato di fare a degli innocenti [...] Quando il mio sguardo scrutatore si fissò su di lui [...] sentii venir meno in me ogni larva di risentimento e la più grande pietà prese il posto su gli altri sentimenti. Infatti in quella gabbia, innanzi ai giudici togati e popolari, non stava di fronte un indomito ribelle, e tanto meno un gigante del pensiero e dell'azione, ma un giovane, anzi un fanciullo, incerto, pallido, debole, quasi analfabeta”<sup>8</sup>.

Dopo l'ingresso del procuratore generale sen. Vacca e del presidente della Corte, comm. Capriolo, si procede alla scelta dei quattordici giurati che, uno ad uno, ripetono la formula del giuramento.

Durante la lettura della lunga sentenza della sezione d'Accusa, D'Alba ha degli scatti d'indignazione; quando si accenna al complotto ed alla presunta “setta” anarchica, scatta in piedi: “Ma che setta...! Non l'ho mai detto. Gli anarchici non costituiscono una setta”, subito viene però redarguito severamente e zittito dal presidente.

E ancora, quando più direttamente si parla del complotto:

7. B. [D. ZAVATTERO], *Impressioni e commenti*, «L'Agitatore», 20 ottobre 1912.

8. P. BINAZZI, *Antonio D'Alba*, «Il Libertario», 17 ottobre 1912.

“Signor Presidente, scusi, ma io non mi fido di ascoltare tutte queste cose; esse non riguardano l’attentato; mi lasci dunque andar via: quando verrà il momento mi farà chiamare ed io risponderò a tutto”,

ma la richiesta non viene accolta. Continua la lettura, e il D’Alba, “con poco rispetto si sdraia quasi sulla panca fingendo di assopirsi con la testa nascosta fra le palme delle mani”, e ad ogni frase della sentenza della sezione d’Accusa sorride ironicamente.

Dopo l’appello dei testimoni, quattro dell’accusa e cinque della difesa, si passa all’interrogatorio dell’imputato, che i giornalisti presenti riportano con qualche diversa sfumatura, ma sostanzialmente negli stessi termini<sup>9</sup>:

“Voi avete sentito di che vi si accusa: dite tutto quello che credete in vostra difesa.

Finalmente – esclama D’Alba – potrò parlare. Prima i carabinieri mi imponevano il silenzio. [...]

Io sono un senza patria: per me tutto il mondo è paese: non credo a nessuna religione, non ho affetti, non credo neppure al *pan cotto*. Sono anarchico e, come tale, frequentai anarchici, lessi opuscoli e giornali anarchici. [...] Il vero anarchico non deve pensare che al suo ideale politico, non può avere altri affetti. Avrei desiderato di iscrivermi a qualche circolo anarchico, ma non lo feci temendo di essere perseguitato dalla pubblica sicurezza”.

Racconta poi come maturò l’idea di cogliere in quel 14 marzo l’occasione propizia per l’attentato:

“Il 13 marzo [...] quantunque non mi sentissi bene, andai al lavoro ma sentendomi un dolore alla schiena non lavorai. Riscossi la paghetta e la sera tornando a casa comprai un giornale ove lessi che il giorno dopo il Re si sarebbe recato al Pantheon per assistere alla messa che si celebrava per Re Umberto. Lì per lì non feci caso alla notizia, invece, nella notte, convinto, come

9. Per la cronaca della prima giornata del processo, cfr.: *Il processo pel tentato regicidio del 14 marzo*, «Corriere della Sera», 9 ottobre 1912; *Il processo pel tentato regicidio contro Antonio D’Alba*, «Il Giornale d’Italia», 9 ottobre 1912; *Il processo D’Alba per l’attentato al Re*, «La Stampa», 9 ottobre 1912; *L’anarchico Antonio D’Alba dinanzi ai giudici di Roma*, «Il Resto del Carlino», 9 ottobre 1912.

Io sono adesso, del pensiero anarchico, un'idea non mi abbandonava mai. E questa idea mi faceva passare dinanzi i ricchi signori che vanno in automobile, che vivono nell'ozio e nel lusso, le persone che si prostituiscono, i potenti che comandano. Io odio la patria e allora tentai di uccidere il Re chiamato padre della patria: e poi Re Vittorio è anche colonnello di Spagna, di quella Spagna clericale dove sono stati ammazzati tanti anarchici”.

Poi, il presidente domanda:

“Prima di commettere il delitto non pensaste all'affetto grande che lega la nazione al Sovrano, tantoché dopo l'attentato tutto il popolo d'Italia insorse per protestare contro il vostro operato?”

A questo davvero non ho pensato – risponde D'Alba – . E poi si sa che per gli anarchici io ho agito bene, per la nazione male: per gli anarchici sono sempre il loro fratello, per la nazione un assassino volgare! Non pensai né alla nazione né al popolo: pensai ai miei ideali anarchici. Al giudice istruttore dissi di avere attentato alla vita del Re per protesta contro la guerra in Libia. È vero: dissi questo. Ma anche senza guerra avrei commesso l'attentato”.

Un giurato chiede infine al D'Alba di spiegare come sia diventato anarchico, questi risponde di esserlo per odio contro la nazione, la borghesia, la ricchezza, ma dimostrando di non essere un buon oratore, non riesce ad articolare meglio la sua spiegazione.

La seduta pomeridiana del processo incomincia alle 14.30. Il presidente ordina, secondo la richiesta della difesa, la lettura dei verbali degli interrogatori e, quando si leggono quelli in cui D'Alba indicò i presunti complici dell'attentato, l'accusato ammette che tutte le sue accuse erano state fatte per “prendere aria”, per uscire dall'asfissiante isolamento in cui veniva tenuto recluso.

Dopo la lettura delle diverse perizie, eseguite sulle condizioni fisiche e psichiche del D'Alba, sulle ferite del maggiore Lang, sulle ferite del cavallo, sulla rivoltella e sul luogo dell'attentato, è la volta delle deposizioni dei testimoni.

Sono chiamati inizialmente a deporre la guardia scelta Angelo Stefani, che seguiva in bicicletta la carrozza reale e

fu il primo ad afferrare l'attentatore, e l'ispettore Paolo Sessi che pure seguiva il corteo, il quale afferma che la folla voleva linciare D'Alba e gli agenti dovettero stentare per farla allontanare, ma D'Alba replica che erano tutti poliziotti coloro che lo malmenarono. Segue Sante Peruzzi, facchino alla stazione Termini, abitante nella stessa via dell'attentatore, che parla del lavoro di comparsa teatrale che avrebbe svolto D'Alba, suscitando però la sua reazione: l'imputato accusa il testimone di falsità, sostenendo di non aver mai fatto quel lavoro. È poi la volta del capo mastro muratore Gaetano Pizzuti, dell'oste Antonio Achilli e della signora Teresa Marini, vecchia maestra di scuola del D'Alba, che racconta come questi frequentò per più anni consecutivi la prima elementare, soprattutto a causa delle sue numerose assenze. Depongono infine lo studente di Belle Arti Giovanni Paganetto, conoscente del D'Alba, l'armaiolo Francesco Biondi, che gli vendette la rivoltella e l'impresario Antonio Topa, ultimo datore di lavoro dell'attentatore.

L'udienza è tolta alle 18, per riprendere la mattina successiva con la requisitoria del procuratore generale Vacca<sup>10</sup>. Questi afferma che D'Alba, anche per i suoi pessimi precedenti, non possa ottenere il beneficio delle attenuanti:

“Pietà e indulgenza per il delitto commesso da Antonio D'Alba non possono nascere nell'animo di giurati italiani [...] È il Re che irradia il trono della sua pura virtù; è il Re prode e leale, è il Re popolare che ha tentato di uccidere Antonio D'Alba”,

chiede quindi che a così esecrando delitto segua inesorabile e senza sconti la punizione.

D'Alba aveva manifestato inizialmente il proposito di farsi difendere dall'avvocato Libero Merlino, figlio del noto libertario Francesco Saverio Merlino, difensore di fiducia di Gaetano Bresci. Anche gli anarchici si erano adoperati per trovare una difesa valida e gratuita, ma quando la proposero alla madre del D'Alba, questa non ne volle sapere: aveva ab-

10. Per la cronaca della seconda giornata del processo, cfr.: *Trent'anni di reclusione con sette anni di segregazione*, «Corriere della Sera», 10 ottobre 1912; *Antonio D'Alba condannato a trenta anni di reclusione*, «Il Giornale d'Italia», 10 ottobre 1912; *Antonio D'Alba condannato a trenta anni di reclusione*, «La Stampa», 10 ottobre 1912; *Antonio D'Alba condannato a 30 anni di reclusione*, «Il Resto del Carlino», 10 ottobre 1912.

bandonato il figlio al suo destino, alla *giusta* punizione che l'aspettava<sup>11</sup>.

D'Alba, infine aveva accettato la nomina di due difensori d'ufficio designati dal presidente della Corte d'Assise, nelle persone dell'avvocato Scipione Lupacchioli, presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma, e dell'avvocato Enrico Ferri<sup>12</sup>, deputato socialista e professore di diritto e procedura penale all'Università di Roma: "l'accusato si informò subito se Enrico Ferri fosse il socialista, ed avuta risposta affermativa ringraziò il presidente della scelta fatta e non pensò più alla nomina del difensore di fiducia"<sup>13</sup>.

D'Alba in questo si rivela molto ingenuo, i difensori d'ufficio infatti, come si legge sul periodico «La Folla», sono scelti con criteri opposti a quelli che favorirebbero l'imputato, "cioè tra quelli che danno affidamento di saper seppellire sotto la valanga della loro retorica cortigiana il significato politico del delitto"<sup>14</sup>.

I difensori, infatti, e l'avv. Ferri in particolare, non prendono neanche in considerazione l'ipotesi di perizie psichiatriche e liquidano le malattie sofferte da bambino dal D'Alba, dicendo di non aver potuto indagare più a fondo, quando queste potevano essere un'evidente ancora di salvezza per il riconoscimento delle attenuanti: "quando, da questa circostanza sarebbe apparsa luminosamente dimostrata quella semi-irresponsabilità, che il Ferri pareva essere stato

11. Cfr. P. BINAZZI, *Antonio D'Alba*, «Il Libertario», 17 ottobre 1912.

12. Enrico Ferri nasce in provincia di Mantova nel 1856. Si laurea in giurisprudenza a Bologna nel 1877, perfezionandosi in diritto penale; poi, oltre che nel capoluogo emiliano, insegnerà presso le Università di Pisa, Torino, Siena e infine Roma. Entra nella vita politica alla fine degli studi universitari, in qualità di democratico radicale. Fra 1884 e 1885 può salire alla ribalta delle cronache come avvocato difensore dei contadini mantovani, arrestati durante la repressione di un loro combattivo sciopero, in un processo che desta l'attenzione della stampa nazionale. Grazie a questa ventata di popolarità, l'anno successivo, Ferri viene eletto alla Camera. È attivo nell'organizzazione del movimento contadino nei primi anni '90 dell'Ottocento ed entra poi nel PSI compiendo una serie di giravolte opportunistiche tra posizioni riformiste, picchi di intransigentismo, tentativi di mediazione tra queste due correnti, per finire agli inizi del '900 dapprima alleato con i sindacalisti rivoluzionari e, poco dopo, di nuovo su posizioni riformiste, sostenitore dell'assunzione di incarichi di governo da parte dei socialisti. Favorevole alla guerra di Libia nel 1911 "con accenti assai vicini a quelli dei nazionalisti" si allontana progressivamente dal socialismo. Muore nel 1929, non prima di avere aderito al fascismo. Cfr. F. ANDREUCCI - T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, v. 2, cit., ad nomen.

13. *Alla vigilia del processo*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1910.

14. LEGULEO, [*Lettera a Paolo Valera*], «La Folla», 3 novembre 1912.

chiamato apposta a sostenere”<sup>15</sup>.

“Burletta, dunque – scrive l’«Avanti!» – la nomina di un grande, di due grandi avvocati per la difesa. Per non vedere la possibilità di una diminuzione di responsabilità nel fatto della meningite sofferta dal D’Alba da ragazzo, sarebbe bastato anche un bru-bru”<sup>16</sup>.

«L’Azione sindacale», organo della Camera del Lavoro di Bologna, in cui forte è l’influenza anarchica, già prima del processo aveva previsto la disgraziata sorte toccata a quel “povero giovanotto” di D’Alba, cacciato “tra le grinfie del sociologo criminale Enrico Ferri”. L’avvocato infatti, accusa con lungimiranza questo giornale, “si servirà del D’Alba per protestare ancora una volta la sua devozione al monarca e la sua voglia matta di acchiappare la feluca di ministro di grazia e giustizia”<sup>17</sup>.

L’avvocato Lupacchioli prende la parola per primo, ed afferma subito come la sua riluttanza a difendere tale accusato sia stata superata dal sentimento del dovere professionale; la sua breve arringa differisce da quella dell’accusa solo perché si conclude con la richiesta delle attenuanti.

Poco dopo le 10 è la volta di Enrico Ferri che, più che difendere l’imputato, sembra tenere una delle sue lezioni di diritto “positivo”<sup>18</sup>. Esordisce sostenendo l’esistenza di quattro forme di attività politica; la prima, perfettamente lecita è l’esposizione teorica di idee politiche e sociali. Si può poi passare dall’esposizione teorica alla propaganda di tale idea e finché si mantiene nei limiti della legalità e del rispetto altrui è anch’essa lecita.

Ma al di là di questo vi sarebbero altre due forme di attività politica che invece oltrepassano i limiti del rispetto legale e giuridico e rientrano nel campo della criminalità: anzitutto l’azione diretta alla mutazione violenta della costituzione di Stato o di Governo, infine la violenza personale ed omicida contro il capo dello Stato o del Governo. Cospirazioni e complotti sono caratteristici della prima modalità, mentre la

15. Ibidem.

16. *Antonio D’Alba condannato a trent’anni di reclusione*, «Avanti!», 10 ottobre 1912.

17. *Povero D’Alba*, «L’Azione Sindacale», 21 settembre 1912.

18. L’arringa dell’avv. Enrico Ferri è riportata integralmente in: *In difesa di Antonio D’Alba*, «L’Eloquenza», a.2 vol.2, pp. 301-321.

violenza personale e omicida è quasi sempre esplosione solitaria di una disposizione individuale:

“Antonio D’Alba delle quattro forme di attività politica ha realizzato l’ultima. Non la prima – esposizione teorica di idee – che non è nella sua capacità mentale. Non la propaganda legale: voi avete sentito l’umile voce della sua vita solitaria e taciturna. Non la mutazione violenta della costituzione di Stato, che non entra nel suo ristretto orizzonte intellettuale; ma la violenza personale ed omicida contro il Capo dello Stato”<sup>19</sup>.

Se il fatto è dunque questo, si presenta ora il problema della ricerca della spiegazione di tale fatto: cioè, come sia potuta sorgere nella mente di un cittadino italiano, il 14 marzo 1912, l’idea di attentare alla vita del Re. È da notare innanzitutto, afferma Ferri, che ogni atto umano è sempre la risultante delle disposizioni personali di chi lo compie e delle condizioni ambientali in cui il soggetto vive. Ora,

“nel marzo 1912 le condizioni dell’ambiente politico e sociale in Italia non avevano in sé la potenza causale, determinante per un simile fatto, anche se dovuto all’aberrazione di un individuo. Noi non eravamo, nel marzo scorso, in uno di quei periodi acuti di crisi e di febbre sociale, in cui gli antagonismi politici e di classe arroventano l’anima umana, e solo chi abbia nella compagine del suo senso morale il freno e l’equilibrio per restare nella via onesta passa inalterato attraverso le fiamme ardenti, mentre gli squilibrati e gli immorali o il fanatico sono invece trascinati nel vortice del delirio; noi non eravamo, dicevo, in uno di questi periodi di crisi e febbre sociale; eravamo invece in un periodo di rinnovata unità morale dell’anima italiana, prorompente nell’affermazione di una Italia nuova, che realizzava una fase storica inevitabile nella evoluzione dei paesi civili”<sup>20</sup>.

Quindi, se non è nell’ambiente politico e sociale di quel periodo la causa determinante del fatto, si possono trarre, a giudizio dell’avvocato, due conclusioni:

“la prima è che comunque noi possiamo essere tranquillamen-

19. *In difesa di Antonio D’Alba*, «L’Eloquenza», cit., p. 305.

20. *Ivi*, p. 306.

te sicuri che in questo fatto qualsiasi compartecipazione altrui, cospirazione o complotto, è semplicemente fantastica; l'altra conclusione che dobbiamo trarre è che adunque la spinta decisiva, la causa determinante del fatto che voi dovete giudicare si incentra quasi esclusivamente nella personalità stessa di Antonio D'Alba<sup>21</sup>.

Qual è dunque la personalità del D'Alba? Ferri esclude innanzitutto il ricorso ad una perizia psichiatrica, perché il fatto che avrebbe dovuto imporgli di seguire questa strada, e cioè la presunta meningite sofferta dal D'Alba da bambino e le sue possibili conseguenze per lo sviluppo cerebrale, non sarebbe stato in realtà mai accertato, anzi venne escluso dal medico curante del D'Alba.

Il D'Alba non è dunque, per l'avvocato Ferri, un "delinquente pazzo", né lo si potrebbe classificare tra i "delinquenti nati", in quanto dopo gli anni dell'adolescenza in cui macchiò la sua fedina penale, era sembrato volersi dedicare all'onesto lavoro; piuttosto si fissò nel monoideismo dell'idea anarchica individualista, e quel che emergerebbe come suo carattere specifico è "l'ottusità del senso sociale", testimoniata dal suo essere taciturno, cupo, solitario.

Ferri si spinge poi a suggerire rimedi per lenire il problema di queste persone, di queste "scorie dolorose di relitti umani", ottuse socialmente e inadatte a vivere nel consorzio civile: la soluzione non starebbe tanto nella repressione dei loro atti, quanto nella prevenzione, affidata alle scuole che dovrebbero censire fin da piccoli questi "candidati alla delinquenza" e, magari, ricoverarli "in colonie agricole". Lo Stato si verrebbe così a sostituire alle famiglie, come quella di Antonio D'Alba, che "per ignoranza o per miseria", l'on. Ferri non ritiene adatte a crescere i propri figli. Poi, risvegliando con una serenità disarmante i peggiori incubi sociali, continua:

"Con tale censimento, per l'opera dei medici scolastici, saranno segnalati gli inadatti alla vita sociale, per segregarli con ogni umano trattamento dal consorzio civile, perché pericolo permanente e candidati alla delinquenza"<sup>22</sup>.

21. Ivi, p. 307.

22. Ivi, p. 320.

In conclusione, l'avvocato domanda le circostanze attenuanti, non tanto per il fatto in sé, "che di attenuanti non può avere", ma perché si attesti lo squilibrio morale e sociale del D'Alba, affermando nel contempo che nessun cittadino italiano cosciente avrebbe potuto concepire tale atto.

Nei confronti dei due avvocati difensori «La Folla» di Paolo Valera ha parole decisamente dure:

"Noi non siamo dunque in simpatia con gli uccisori di monarchi. A noi bastano la penna e la piattaforma. Ma se avessimo avuto la difesa di Antonio D'Alba avremmo fatto l'avvocato.[...] Non ci sono scuse, nessuno gli può mettere la corda al collo. Anche s'egli è nominato d'ufficio può rinunciare a una difesa che gli ripugni o è contraria ai suoi principii.[...]

Tutte le invettive e gli scoppi di collera, tutte le parole di riprovazione, sono state per il D'Alba. Ciò che hanno detto è ignobile. Hanno infangato la toga"<sup>23</sup>.

Terminata l'arringa di Enrico Ferri, il presidente domanda a D'Alba se voglia aggiungere qualcosa; "mi aspetto un'esplosione d'indignazione"<sup>24</sup> scrive Tagliaferri de «L'Aggitatore», invece D'Alba si rimette totalmente alla difesa dei suoi avvocati.

I giurati si ritirano per un quarto d'ora nella camera delle deliberazioni, e decidono di negare le circostanze attenuanti; il procuratore generale chiede alla corte la condanna a trent'anni di reclusione e tre di sorveglianza speciale, la difesa si rimette alla coscienza del presidente. Alle 12.20 viene data lettura della sentenza che condanna Antonio D'Alba a trent'anni di reclusione, tre anni di sorveglianza speciale, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a settanta lire di multa.

D'Alba è rassegnato, attende fermo e in silenzio che lo portino via

"pago di andare a seppellirsi tacitamente in una segreta del penitenziario, proprio simile ad una pecorella che si avvia al macello guardando bene di emettere un giusto belato contro i suoi scannatori"<sup>25</sup>.

23. *I difensori di Antonio D'Alba*, «La Folla», 20 ottobre 1912.

24. T. TAGLIAFERRI, *L'epilogo giudiziario di un mancato regicidio*, «L'Aggitatore», 20 ottobre 1912.

25. ARISTIDE CECCARELLI, *Il mistero D'Alba*, «L'Aggitatore», 27 ottobre 1912.

Il giorno seguente D'Alba riceve in carcere la visita dell'avv. Ferri, al quale dichiara di non voler ricorrere in Cassazione, sicuro che tanto la sua sentenza non sarebbe cambiata<sup>26</sup>.

Domenico Zavattero, a processo concluso, prova a tracciare un giudizio su “questa enigmatica figura di mancato regicida”, ma non nasconde le difficoltà e l'imbarazzo di fronte ai sentimenti contraddittori che questa suscita. Da una parte c'è un moto di simpatia per la freddezza nel gesto compiuto, per “tanta sincera indifferenza davanti al giudizio e alla condanna”, per “tanta bella sfrontatezza nel rifiuto di ricorrere in Cassazione”; d'altra parte però, non si può dimenticare che solo per *prendere un po' d'aria* ha mandato in galera tanti compagni:

“Delusi, coloro che dal dibattito si attendevano chissà quali rivelazioni di sevizie, di torture morali, d'insidie e di tranelli; Antonio D'Alba ha rischiato di trascinare seco all'ergastolo una quantità di innocenti, per ottenere ‘d'andare all'aria!’ [...] Ma – conclude – rimane un monito altresì ai potenti e ai coronati, cui non è male che di quando in quando [...] risuoni all'orecchio l'avvertimento inesorabile che ognuno al mondo deve morire”<sup>27</sup>.

[torna all'indice](#)

<sup>26</sup>. Cfr. *D'Alba rifiuta di ricorrere in Cassazione*, «Corriere della Sera», 11 ottobre 1912.

<sup>27</sup>. B. [D. ZAVATTERO], *Impressioni e commenti*, «L'Agitatore», 20 ottobre 1912.

## “RIDATECI LA FORCA!”

Con provvedimento del 24 ottobre 1912 il condannato Antonio D’Alba viene assegnato alla casa penale di Noto, in Sicilia, per scontare la sua pena. L’ufficio riservato di P.S. dispone, con telegramma ai prefetti di Roma e Siracusa ed al Comando generale dell’Arma incaricato della traduzione, che siano prese “tutte le necessarie misure per evitare inconvenienti e pubblicità”<sup>1</sup>. Analoghe raccomandazioni vengono fatte ai prefetti dei luoghi dove D’Alba sosterà durante il tragitto.

La prospettiva di una lunga, lunghissima reclusione, che inizia subito con un interminabile periodo di isolamento, è un duro colpo per la sua salute fisica e mentale. Visibilmente deperito, deve essere ripetutamente trattato a vitto di infermeria e le guardie riferiscono del suo parlar da solo, vaneggiando. Cerca anche di togliersi la vita, senza riuscirci; la corda di palmizio utilizzata per il tentato suicidio è tutt’ora conservata presso il Museo criminologico di Roma.

D’Alba piange, si dispera, si dice pentito, ma non gli è concesso nemmeno un rapporto di vicinanza umana con altri detenuti. Completamente solo, non ha che la *compagnia* delle guardie e, dopo poco più di un anno di reclusione a Noto, è palesemente sulla strada dell’alienazione mentale.

Il 15 novembre 1913 il sottocapoguardia Natale Crupi scrive il seguente rapporto:

“Informo V.S. che questa mane recatomi alla cella n.19 dove trovai il condannato D’Alba mat. 4470, per farlo accompagnare al passeggio, ma piangendo mi rispose, non vado al passeggio perché mi sono pentito dell’attentato assassinio commesso, e prima di uscire da questa cella mi dovete tagliare la mano

1. Telegramma dell’Ufficio Riservato di P.S., 26 ottobre 1912, ACS, CPC, b. 1576, fasc. *D’Alba Antonio*.

(additando la destra) sebbene sono cose da barbari dai turchi, eppure del mio pentimento mi sento indegno di vedermela attaccata al braccio, perciò non voglio mangiare più. Rammemoro quei momenti quando fuori mi divertivo, mangiavo, bevevo e cantavo e qui devo soffrire, sebbene sono trattato bene, ora conosco le vicende della galera.

Malgrado lo esortai di stare tranquillo e di andare al passeggio con togliere dalla testa quelle fissazioni, ma più scoppiava in diretto pianto.

Per dovere<sup>2</sup>.

Immediatamente viene contattato il sanitario del carcere che, a sua volta, riferisce:

“Teri mi fece chiamare e piangendo mi disse che era pentito e che in segno di pentimento voleva tagliata la destra. Lo calmai assicurandolo con modi paterni e riuscii a farlo stare un po’ più calmo. È stato di nuovo ammesso a vitto di infermeria e gli ho prescritto dei tonici e dei ricostituenti. [...] Opino che egli vada incontro ad una non lontana alienazione mentale”<sup>3</sup>.

Un mese e mezzo dopo, sempre il dott. Sofia, scrive una relazione dove manifesta la sua preoccupazione per la crescente condizione di ingestibilità del detenuto D’Alba, consigliando un allentamento del regime di segregazione:

“Il recluso Antonio D’Alba, 4470, non soltanto continua nei suoi vaniloqui, ma in essi ha un crescendo continuo con scatti d’ira. Il suo stato mentale va sempre più alterandosi, e, se così continuasse ancora per poco, assumerebbe decisamente la forma di una vera psicopatia. Egli nel silenzio della cella minaccia come se veramente avesse dei nemici di fronte, bestemmia parlando di matrimonio con ragazza che non nomina, scaraventa dei pugni contro il muro. Interrogato da me e visitato quasi tutti i giorni, a volta si presenta tranquillo, a volta risponde con accento sempre rispettoso ma concitato, che sta bene in salute, ma prende intanto delle posizioni da mostrare la tensione dei muscoli della faccia, delle braccia e direi quasi del corpo intero. [...]

2. Rapporto del sottocapoguardia Natale Crupi al direttore del carcere, 15 novembre 1913, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

3. Rapporto del dott. Sofia al direttore del carcere, 15 novembre 1913, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

Io credo riuscirebbe utile un minore rigore nella segregazione, ovvero il suo trasferimento in altra casa sotto altre impressioni, potrebbe vedersi arrestato questo processo di alterazione mentale”<sup>4</sup>.

Il direttore dello stabilimento penale accoglie il suggerimento del sanitario e propone la sospensione della segregazione cellulare alla Direzione generale delle Carceri e dei Riformatori<sup>5</sup>, la quale a sua volta richiede il consenso a tale provvedimento da parte della Direzione generale di pubblica sicurezza<sup>6</sup>: a fine gennaio 1914 D’Alba è tolto dalla cella d’isolamento ed assegnato, con trattamento di ammalato, ad una camera dell’infermeria.

Divide le sua cella con altri due detenuti, sotto la continua sorveglianza di un agente di custodia. Questo trasferimento ed il contatto con altri reclusi rende pubblica, anche all’esterno, la presenza del D’Alba in quel penitenziario. Fino a quel momento infatti era stata tenuta nascosta: D’Alba era in sostanza un sepolto vivo, inghiottito dal sistema carcerario.

Nell’aprile 1920 le autorità hanno sentore che alcuni anarchici abbiano preso in considerazione l’idea di far evadere D’Alba. Il prefetto di Siracusa riferisce informazioni confidenziali in tal senso, da lui assunte:

“Sono confidenzialmente informato che gli anarchici di Siracusa avrebbero comunicato a quelli di Genova che Antonio D’Alba si trova nel reclusorio di Noto e che da un Agente di custodia del reclusorio stesso gli avrebbero fatto sapere che i compagni di fede stanno occupandosi per fargli riavere la libertà. L’Agente carcerario avrebbe anche indicato il punto preciso del reclusorio dove si trova il condannato”<sup>7</sup>.

Dal ministero viene quindi inviato a Noto il cav. Gregorio Solari, per compiere gli opportuni accertamenti e “proporre i provvedimenti da adottare per eliminare qualsiasi possi-

4. Relazione del dott. Sofia al direttore del carcere, 31 dicembre 1913, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

5. Cfr. Riservata del direttore del carcere di Noto al ministero dell’Interno, 31 dicembre 1913, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

6. Cfr. Riservata della Direzione generale delle Carceri e dei Riformatori alla Direzione generale di P.S., 6 gennaio 1914, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

7. Riservata del prefetto di Siracusa alla Direzione generale di P.S., 29 aprile 1920, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

bilità di evasione del detenuto D'Alba"<sup>8</sup>.

Il cav. Solari non ritiene che D'Alba abbia la possibilità di evadere, anche se aiutato dall'esterno, ma teme che le agitazioni popolari di quel periodo possano trascendere in un assalto al carcere, con conseguenze imprevedibili:

“Se è da escludere la possibilità dell'evasione, non è da escludere quella che il D'Alba riacquisti la libertà in seguito a qualche moto popolare.

Tale ipotesi pur troppo non è da escludersi sia per le condizioni generali dello spirito pubblico del paese, sia per lo speciale stato di fermento che ora si nota in Sicilia, dove in questi giorni la folla ha tentato di invadere il Carcere di Cimmina, in provincia di Palermo.[...]

L'impresa della folla sarebbe di facile riuscita perché lo stabilimento penale è sito nel centro della parte alta della città, detto Chianazzo, abitato dal popolaccio che è il migliore alleato dei delinquenti"<sup>9</sup>.

L'ispettore propone quindi il trasferimento del D'Alba e di altri detenuti al penitenziario di Santo Stefano<sup>10</sup>, “che per essere posto su di uno scoglio lontano 10 ore di navigazione da Napoli, dà assoluta garanzia contro qualsiasi tentativo individuale o collettivo di fuga”<sup>11</sup>.

Il 25 giugno 1920 D'Alba giunge alla casa penale di Santo Stefano, tristemente nota per il duro regime di detenzione:

“l'ergastolo di S. Stefano – scrive il militante comunista Athos Lisa – come quello di Portolongone, godeva di una triste fama in fatto di punizioni corporali. Centinaia e centinaia di detenuti, passati da queste due case penali, sono finiti a Pianosa nel Sanitario penale, o al manicomio, o peggio ancora al cimitero

8. Riservata della Direzione generale delle Carceri e dei Riformatori alla Direzione generale di P.S., 2 giugno 1920, ACS, CPC, cit., fasc. *D'Alba Antonio*.

9. *Ibidem*.

10. Il carcere dell'isola di Santo Stefano è una tetra costruzione posta sulla parte alta dell'isola rocciosa, circondata dal mare Tirreno. Sorto alla fine del '700 con il Regno Borbonico, il penitenziario sarà mantenuto attivo dalla Repubblica Italiana come “tomba” per gli ergastolani, fino al 1965. Cfr. MARCO ROSSI, *L'isola del diavolo*, «Rivista storica dell'anarchismo», a.8 n.2, luglio-dicembre 2001, pp. 126-130; corredano l'articolo cinque fotografie del penitenziario e una mappa dell'isola di Santo Stefano.

11. Riservata della Direzione generale delle Carceri e dei Riformatori alla Direzione generale di P.S., 2 giugno 1920, ACS, CPC, cit., fasc. *D'Alba Antonio*.

perché sottoposti a percosse e a torture la cui eco raramente riesce a raggiungere l'esterno"<sup>12</sup>.

Antonio è rinchiuso nella stessa cella che aveva *ospitato* Gaetano Bresci, e prima ancora Pietro Acciarito; una cella isolata da tutte le altre, costantemente controllata dalle guardie e tale da offrire le massime garanzie di sicurezza<sup>13</sup>, il che equivale alle minime possibilità di dignitosa sopravvivenza per il recluso.

Le autorità riescono a tenere a lungo segreta la presenza dell'attentatore in questo penitenziario, come già avevano fatto per il *soggiorno* a Noto, opponendo un continuo silenzio alle pressanti richieste di informazioni, da parte degli anarchici, sulla sorte del loro compagno.

A questo riguardo, voci per lo più infondate si rincorrono nella seconda metà del 1920: c'è chi ritiene che D'Alba sia rinchiuso a Portolongone<sup>14</sup> e chi avanza l'ipotesi di Lipari<sup>15</sup>. Si sparge addirittura la notizia che il mancato regicida sia morto: così afferma una "voce sinistra" proveniente da un non meglio identificato compagno romano<sup>16</sup>. Infine, la Camera del Lavoro sindacalista di Brescia sostiene, cogliendo nel segno, che D'Alba si trovi nel penitenziario di Santo Stefano, ma a questa notizia non viene dato maggior credito rispetto alle altre<sup>17</sup>.

Il quotidiano «Umanità Nova» segnala solo con un mese di ritardo l'avenuta partenza di Antonio D'Alba dal penitenziario di Noto, ma la destinazione rimane appunto ignota<sup>18</sup>. Ripetuti appelli vengono lanciati dalle colonne di questo giornale affinché sia rotta la "congiura del silenzio" e sia fatta piena luce sulla salute del D'Alba e sul luogo in cui è detenuto:

12. ATHOS LISA, *Memorie. Dall'ergastolo di S. Stefano alla casa penale di Turi di Bari*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 26. Athos Lisa nasce a Pisa nel 1890, militante comunista viene condannato nel 1928 a nove anni di carcere, sconta parte della pena a S. Stefano.

13. Cfr. G. GALZERANO, *Gaetano Bresci*, cit., pp. 795-797.

14. Notizia fornita da "un compagno di Castellamare", cfr. *Antonio D'Alba*, «Umanità Nova», 24 ottobre 1920.

15. Così comunica "un compagno di Civitavecchia", cfr. *Dov'è Antonio D'Alba?*, «Umanità Nova», 23 settembre 1920.

16. Cfr.: *Dov'è Antonio D'Alba? Voci sinistre corrono sulla sua sorte*, «Umanità Nova», 28 agosto 1920; AMILCARE FRATTI, *Per le vittime politiche. Per Antonio D'Alba. Per Pietro Acciarito*, «L'Avvenire anarchico», 17 settembre 1920.

17. Cfr. *Antonio D'Alba*, «Umanità Nova», 24 ottobre 1920.

18. Cfr. *Dov'è Antonio D'Alba?*, «Umanità Nova», 29 luglio 1920.

“Il governo deve informarci sulla di lui sorte, se non vuole che annunciamo apertamente l’assassinio del nostro compagno avvenuto nelle prigioni dello Stato ad opera dei moderni inquisitori”<sup>19</sup>.

Nei comizi e nelle manifestazioni a favore delle “vittime politiche”<sup>20</sup> organizzati dagli anarchici, il nome di Antonio D’Alba è legato a quello di Pietro Acciarito, il fabbro di Artena che aveva tentato di pugnalarlo Umberto I e che, recluso da oltre vent’anni, sta finendo i suoi giorni in manicomio:

“E voi – scrive Amilcare Fratti – giovani milizie dell’anarchismo, non dimenticate fra tutte le altre vittime politiche che debbono esser liberate, le due vittime maggiori e predestinate alla morte nel manicomio o negli ergastoli: Pietro Acciarito e Antonio D’Alba!”<sup>21</sup>.

Gli anarchici cercano di attirare anche gli altri partiti *soversivi* nella campagna per reclamare dalle autorità le dovute spiegazioni sul conto del D’Alba; ritengono infatti che rompere il muro del silenzio non sarà facile

“fin quando non saremo che noi soli anarchici a domandare di lui, fin quando repubblicani e socialisti, che pure non hanno sempre ripudiato il delitto politico, allorché questo ha potuto servire una loro causa, non sentiranno il dovere di unirsi a noi per imporre al governo i dovuti chiarimenti”<sup>22</sup>.

Ma tale appello, prevedibilmente, cade nel vuoto.

19. *Dov’è Antonio D’Alba?*, «Umanità Nova», 23 settembre 1920.

20. Queste agitazioni per le vittime politiche, che gli anarchici portano avanti in tutto il Paese coordinati da un Comitato di Difesa Libertaria nato nel luglio 1920, suscitano una scambio di battute polemiche con i comunisti che accusano tale lotta di essere nient’altro che un’utopia piccolo-borghese. «Il Comunista» di Bordiga nell’ottobre 1921 sostiene, infatti, che non si possa domandare giustizia al regime capitalistico e che questa sarà solo con la sostituzione dell’apparato giudiziario borghese con quello proletario. «L’Avvenire anarchico» replica che questa lotta è “antiborghese, anticomunista e anarchica”, non dimentica tutte le vittime politiche condannate dal regime bolscevico in Russia ed ha di mira, come obiettivo da perseguire, “l’abolizione di ogni apparato giudiziario, di ogni giustizia di classe, borghese e proletaria: e l’abolizione di tutte le prigioni e tribunali e giudici e aguzzini e carnefici”.

Cfr. *Giustizia per tutte le Vittime Politiche*, «L’Avvenire anarchico», 28 ottobre 1921.

21. A. FRATTI, *Per le vittime politiche. Per Antonio D’Alba. Per Pietro Acciarito*, «L’Avvenire anarchico», 17 settembre 1920.

22. *Non dimentichiamo Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 12 settembre 1920.

Intanto, nel settembre 1920, su iniziativa del gruppo “La Luce” di Novara viene aperta una sottoscrizione, coordinata da Angelo Porati, che in poco più di due mesi raccoglie circa trecento lire<sup>23</sup>. Ma ancora il 6 marzo 1921, ben nove mesi dopo l’arrivo di D’Alba a Santo Stefano, il Comitato pro-vittime politiche di Milano, organizzato dagli anarchici già alla fine del 1919, confessa che le ricerche per rintracciare il compagno sono andate finora deluse: una raccomandata ed un vaglia che gli avevano spedito al penitenziario di Portolongone, dove erroneamente credevano si trovasse, erano stati, dopo diverso tempo, rispediti al mittente<sup>24</sup>.

In realtà l’azione degli anarchici non si rivela molto coordinata: se i milanesi ignorano la fine del D’Alba, altri compagni ne sono informati già da tempo. All’appello lanciato nel marzo 1921 dal Comitato pro-vittime politiche di Milano, per raccogliere informazioni sul compagno detenuto, risponde infatti pochi giorni dopo il gruppo ligure de “Gli Scamicciati”, di tendenza antiorganizzatrice, che comunica la presenza di D’Alba a Santo Stefano<sup>25</sup>. La notizia riceve un’ulteriore conferma da Angelo Porati, che già nel dicembre dell’anno precedente aveva recapitato al D’Alba parte della sottoscrizione promossa dal gruppo “La Luce”, e che per questo era stato chiamato in questura a rendere conto della fonte da cui proveniva la somma<sup>26</sup>.

Altre cento lire, raccolte dai compagni milanesi, possono così essere spedite al giusto indirizzo<sup>27</sup>.

Ad Antonio D’Alba è concesso di riacquistare la libertà solo dopo che le sue facoltà mentali lo hanno ormai irrimedi-

23. L’elenco dei sottoscrittori registra: Novara, Gruppo Anarchico “La Luce”, L. 20; Novara, fra compagni e amici, L. 4,90; Vercelli, Gruppo Anarchico a mezzo Rigola, L. 20; Torino, un compagno, L. 5; Cornigliano Ligure, Gruppo Anarchico a mezzo Romano, L. 20; Bogogno, Sacco Rocco, L. 5; Piombino, fra compagni a mezzo Lazzeri Aldino, L. 27; Galliate, fra anarchici a mezzo Mario, L. 25. Cfr. *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 5 settembre 1920.

A questa prima somma si aggiungono poi ulteriori sottoscrizioni, cfr.: *Dov’è Antonio D’Alba?*, «Umanità Nova», 23 settembre 1920; *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 19 novembre 1920.

24. Cfr.: *Antonio D’Alba e il servizio postale*, «Umanità Nova», 9 dicembre 1920; *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 6 marzo 1921.

25. Cfr. *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 11 marzo 1921.

26. Cfr.: Ricevuta di vaglia postale, 30 dicembre 1920, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*; ACS, CPC, b. 4085, fasc. *Porati Angelo*.

27. Cfr. Ricevuta di vaglia postale, 18 marzo 1921, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

diabilmemente abbandonato<sup>28</sup>.

A fine ottobre 1921 la “grazia” del Sovrano, concessa in occasione delle sue nozze d’argento<sup>29</sup>, gli apre le porte del penitenziario di Santo Stefano: D’Alba, riportato a Roma, viene restituito al padre, abitante in via della Polveriera 10.

Su «Umanità Nova», in un articolo degli inizi di novembre, gli anarchici prendono le distanze dal D’Alba, la cui figura di attentatore risulterebbe macchiata dal presunto atto di sottomissione fatto firmando la richiesta di grazia al Re: “forse Antonio D’Alba è perduto per noi”, sostengono. Con tutta probabilità però, gli anarchici non sospettano, ed infatti non ne fanno cenno nell’articolo, che la *salute* mentale del giovane romano sia andata perduta:

“Neppure – scrivono – osiamo criticare quest’atto di dedizione di colui che ebbe la forza suprema di lanciarsi vendicatore contro l’esponente massimo dello Stato, che oggi naturalmente col suo atto di sottomissione ha tolto dalla storia la pagina che consacrava ai posteri la sua gesta.

Nove anni di carcere e la prospettiva di morire in galera nei trent’anni, può togliere ogni più bella visione del sacrificio e considerare la libertà riguadagnata come il massimo dei beni”<sup>30</sup>.

Ancora una volta il nome di Antonio D’Alba si lega a quello di Acciarito, per il quale gli anarchici reclamano l’immediata liberazione:

“Se per la domanda di grazia avanzata da questi [dal D’Alba], la monarchia ridona alla libertà un uomo che per l’Anarchia è perduto, noi vogliamo farle un’altra concessione. Anche Pietro Acciarito è perduto per noi. Folle per il triste destino che lo ha colpito, egli non si umilia al sovrano con il protocollo della richiesta di grazia; ma sono le sue condizioni fisiche e morali che

28. Forse sarebbe meglio dire: dopo che le sue facoltà mentali hanno preso a seguire ragionamenti per *noi* apparentemente incomprensibili. Per una radicale messa in discussione del concetto stesso di *malattia mentale*, cfr. GIUSEPPE BUCA-LO, *Dizionario antipsichiatrico*, Ragusa, Sicilia Punto L, 2001.

Per una storia dell’internamento manicomiale, attenta anche alle evoluzioni della scienza psichiatrica, dall’Unità d’Italia agli anni ’70 del ’900, si veda: ROMANO CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall’Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979.

29. Il comunicato dell’agenzia di stampa Stefani è riportato in: *Antonio D’Alba graziato*, «Umanità Nova», 25 ottobre 1921.

30. COMBEFERRE [ETTORE SOTTOVIA], *Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 4 novembre 1921.

voi, o suoi persecutori gli avete creato, che depongono per lui”<sup>31</sup>.

Quando però diventa di pubblico dominio che D’Alba è stato restituito alla libertà perché reso demente dalla lunga e dura carcerazione, il giudizio degli anarchici cambia decisamente di prospettiva.

Carlo Molaschi su «Pagine Libertarie» afferma che D’Alba, benché graziato

“non è più un uomo; la vita carceraria ha devastato il suo cervello ed ha massacrato il suo fisico. Nove anni or sono era forte e pieno di vita, oggi è una larva che cammina nel mondo collo sguardo ineбетito e col pensiero assente”.

Molaschi ha poi parole provocatorie nei confronti di questa giustizia che, se ha abolito la pena di morte, ha però istituito quella della “tortura perpetua”:

“Meglio la prima! Almeno la morte libera: si sale sul palco, si getta un grido alla folla e tutto finisce...[...] Meglio la morte, meglio la forca, la ghigliottina, la fucilazione!... Il patibolo è una tribuna sul quale tutti quanti diventano eloquenti. [...] Giudici della giustizia italiana levatevi la maschera e ridateci la forca! Non venite a parlarci di Beccaria né di Lombroso, non venite a dirci che nelle nazioni civili la pena di morte deve essere abolita. Voi l’avete abolita per mezzo di torturare e di far soffrire! [...]”

Ridateci la forca! Almeno quella uccideva; era come l’attimo fuggente! L’ergastolo è la tortura senza fine, è la disperazione eterna”<sup>32</sup>.

Di fronte all’abitazione del padre del D’Alba, la polizia dispone un servizio di vigilanza, che non risulta però, almeno all’inizio, troppo efficace. Il primo giorno infatti il sorvegliato riesce ad allontanarsi ed a rendersi irreperibile, per far rientro solo in serata. Il padre di Antonio, da parte sua, non resiste a lungo e, passata una settimana dal rientro del figlio, indirizza la seguente lettera al commissario di polizia del quartiere Monti, chiedendone il ricovero:

31. Ibidem.

32. Le due citazioni: CHARLES L’ERMITE [CARLO MOLASCHI], *Ridateci la forca!*, «Pagine Libertarie», 15 novembre 1921.

“Il sottoscritto D’Alba Cesare fu Antonio, padre di Antonio espone alla S. V. III/a che essendo ritornato dal reclusorio il detto suo figlio in condizioni fisiche abbastanza anormali ed anche di squilibrio mentale, prega la S. V. III/ma compiacersi farlo rinchiudere in qualche luogo di cura”<sup>33</sup>.

Il questore di Roma prende in esame la richiesta e, incontrato di persona il D’Alba, ne ricava le seguenti impressioni:

“Egli mostra una specie di ritardo percettivo, che gli dà l’apparenza di individuo perpetuamente assonnato; nessun argomento, per quanto vivo e palpitante, vale a rimuoverlo da quello stato di torpore. Non la persona del padre, non il pensiero della riacquistata libertà sembrano interessarlo. La narrazione delle sue disavventure è da lui compiuta di malavoglia, quasi ch’è ricordasse cose affatto estranee alla sua vita. Tuttavia, e in un sol caso, questa assenza svanisce del tutto e in D’Alba ritorna l’uomo capace di volere e di agire; quando cioè, il discorso cade sulle armi in genere o i suoi occhi scorgono un’arma. [...] Interrogato di poi se avesse attitudine o passione per il giuoco, il D’Alba rispose che riponeva ogni sua felicità nel giuoco fatto con armi e specialmente con la rivoltella e col fucile”<sup>34</sup>.

Constatato che nei discorsi del D’Alba una delle note dominanti è l’accento al suo prossimo suicidio, il questore ordina una visita medica del soggetto da parte del dott. Marchese De Luna, il quale suggerisce il ricovero in adatta struttura. Ma il prefetto, prima di procedere, crede opportuno far eseguire ulteriori accertamenti, a garanzia di imparzialità:

“Riterrei opportuno – sostiene – che il D’Alba fosse sottoposto alla visita di qualche noto psichiatra, quali sarebbero il Prof. Mingazzini, [e] il Prof. Giannelli [...]. E ciò perché il Dott. Marchese de Luna non è uno specialista per malattie mentali e riveste l’incarico di medico di fiducia della Questura, circostanze queste, che potrebbero essere tendenziosamente sfruttate dai partiti estremi, qualora un provvedimento che limiti la libertà personale del D’Alba, venga adottato”<sup>35</sup>.

33. Lettera di Cesare D’Alba al commissario di polizia del quartiere Monti, 6 novembre 1921, ACS, CPC, b. 1576 *D’Alba Antonio*.

34. Relazione del questore al prefetto di Roma, 13 novembre 1921, ACS, CPC, cit., fasc. *D’Alba Antonio*.

35. Relazione del prefetto al ministero dell’Interno, 14 novembre 1921, ACS, CPC,

Mentre si attende l'ordinanza per il ricovero in manicomio, D'Alba il 5 dicembre 1921 ha nuovamente modo di allontanarsi da casa, facendo perdere le sue tracce. Antonio era infatti uscito con il padre Cesare, seguiti da una guardia: il padre si era fermato da un erbivendolo e, dopo pochi istanti, si era ritrovato solo con la guardia;

“Ed ha fatto bene – scrivono gli anarchici –, povero perseguitato ha fatto benissimo ad eludere la sorveglianza dei suoi aguzzini e noi speriamo per quel senso di altissima umanità che ci distingue che il povero martoriato non capiti più sotto le grinfie dei suoi persecutori cui è estraneo ogni sentimento di pietà”<sup>36</sup>.

Il giorno seguente viene disgraziatamente rintracciato fuori porta S. Sebastiano<sup>37</sup>; immediatamente è disposto il suo ricovero nella sala di osservazione dell'ospedale Santo Spirito e, dopo qualche giorno, un provvedimento lo destina al manicomio provinciale di Santa Maria della Pietà, a Monte Mario, dove giunge il 18 dicembre<sup>38</sup>.

Nel certificato di trasferimento, firmato dal dott. Milani, si legge:

“[D'Alba] è degente permanentemente e volontariamente a letto con il capo sotto le coperte, malgrado la sala sia riscaldata: è apatico ed indifferente ad ogni stimolo: manierismi evidenti, impulsività e rapidità nella esecuzione di atti siano questi compiuti per soddisfare bisogni fisiologici, siano per altri motivi, notevole riduzione della memoria, puerilità di critica ed evidente manifestazione di decadimento mentale. È necessario e urgente di ricoverare il malato al Manicomio ed è possibile il trasporto senza grave nocumento alla sua salute”<sup>39</sup>.

Gli anarchici stavano cercando, come potevano, di occuparsi del suo caso, lanciando anche una raccolta di fondi per

cit., fasc. *D'Alba Antonio*.

36. C.C., *Ironia d'una grazia sovrana*, «Umanità Nova», 8 dicembre 1921.

37. Cfr. Fonogramma del questore di Roma al ministero dell'Interno, 6 dicembre 1921, ACS, CPC, cit., fasc. *D'Alba Antonio*.

38. Cfr.: Fonogramma del questore di Roma al ministero dell'Interno, 19 dicembre 1921, ACS, CPC, cit., fasc. *D'Alba Antonio*; Archivio Ospedale Santa Maria della Pietà (ASMP), cartella clinica *D'Alba Antonio*.

39. Certificato di trasferimento dall'Ospedale di S. Spirito, 17 dicembre 1921, ASMP, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

ricoverarlo in una casa di salute privata<sup>40</sup>. “Che fare”, si chiedono, per poter aiutare chi, come D’Alba, ha ormai “perduto la coscienza del proprio essere”?

“Forse rimane a noi soltanto un compito pietoso e doloroso. Quello di provvedere perché alle due disgraziate vittime [D’Alba e Acciarito] della feroce vendetta della dinastia sia assicurato un relativo conforto materiale. [...]”

Per D’Alba – ormai ‘libero’ – occorre far sì ch’egli non abbia ad essere abbandonato alla sua triste sorte, alle precarie condizioni dei suoi, ai possibili arbitri dell’autorità politica che in lui non cessa di vedere il regicida da perseguire<sup>41</sup>.

La sottoscrizione incoraggiata dall’anarchico Lato Latini aveva raccolto, oltre alle cinque lire del promotore, altre cinquanta da parte della Federazione comunista-anarchica del Lazio, quarantatre lire del gruppo anarchico di Alfonsine e cinque lire di Margherita Curzi da Perugia<sup>42</sup>.

D’Alba, dunque, entra nel manicomio di Santa Maria della Pietà all’età di trent’anni con una diagnosi di “demenza precoce”: ne uscirà morto, dopo averci passato oltre metà della sua vita, all’età di sessantuno anni.

Dei suoi primi anni di permanenza in questa struttura abbiamo due relazioni mediche: la prima a pochi giorni dal suo ricovero, scritta il 26 dicembre 1921, l’altra risalente a qualche mese dopo, datata 5 agosto 1922. D’Alba mostra un contegno apatico, indifferente rispetto alla situazione in cui si trova, dà risposte per lo più confuse e a volte contraddittorie. Offuscato appare anche il suo orientamento nel tempo e nello spazio.

La prima relazione medica, conservata nel registro nosografico presso l’archivio del Santa Maria della Pietà riferisce:

“Il p[aziente] ha un’espressione del volto innaturale: per lo più è indifferente non mostrando prendere parte alcuna a quanto lo circonda: spesso si osserva un sorriso e anche un vero riso immotivato, che si spegne improvvisamente, facendo riassume-

40. Cfr. *Antonio D’Alba al manicomio*, «Umanità Nova», 21 dicembre 1921.

41. *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 9 dicembre 1921.

42. *Per Antonio D’Alba*, «Umanità Nova», 21 dicembre 1921.

re al volto l'espressione atona e come assente. Il p[aziente] si presenta all'esame camminando senza fretta, non dimostrando alcun interesse, tende la mano al relatore e con stupido, fatuo sorriso dice 'buona sera' (è mattina) 'bene di salute' senza che il relatore abbia fatto alcuna domanda. Si siede con gesto rapido, senza attendere l'invito e assume un atteggiamento raccolto a testa china e a palpebre basse. [...]

Domandato dove si trovi dice 'sto all'ospedale a S. Onofrio... l'ospedale dei matti' e aggiunge come parlando tra sé 'dell'ammalati... dell'ammalati che hanno la febbre...'. E 'da quanto tempo stai qui?' 'Sò otto o nove giorni', continuando a domandare in che mese si sia risponde 'Siamo... so de novembre (è dicembre 26)... de novembre... mese d'inverno'. 'Ma in che giorno[?]'. 'Oggi è domenica (lunedì) sarà Natale... pasqua epifania...' 'Ma quando viene Natale!', si domanda: risponde 'Viè d'inverno appresso all'estate... quando fa caldo... Bè Natale viè de novembre' [...]

Rievocando il reato da lui commesso, l'attentato al Re alla domanda quando ciò avvenne, risponde: 'Il 14 marzo 1912'. 'E quanti anni fa, quindi?' 'Sarà 40 anni'. 'Ma come andò il fatto?' 'Presi il corazziere a cavallo con Vittorio Emanuele dentro e colla Regina dentro... Ce presero cinque revolverate... moglie e marito [*illeggibile*] col revolver... So rimasti revolverati da me... ma la pistola non ha fatto niente'. Alla domanda 'Perché facesti questo' risponde 'Ero matto... che camminava... Ero matto, bevevo vino... Il vino ubriaca le persone... Andaveno a piange in chiesa e ce presero le revolverate'. 'Ma tu eri anarchico?' 'Ero giovanotto... anarchico... che cosa è l'anarchia? Roma è una grande città... ce so preti, soldati... tanta gente... ce so pure gli anarchici... l'anarchia... uguaglianza semo tutti uguali'. Mostra di ricordare quindi sufficientemente le principali circostanze della sua vita: meno fedele è il ricordo dei fatti più recenti, ricordare cos'è quello che abbia mangiato nei giorni scorsi, o quando abbia parlato col relatore. [...]

L'umore è indifferente, fino alla più profonda apatia: il disinteresse per il suo stato e per tutto quanto lo circonda è estremo. Egli è stato perfettamente indifferente alla sua permanenza al reclusorio, alla sua grazia, al suo ritorno in famiglia, all'internamento e al [*illeggibile*] in Manicomio.

Domandatogli se vuol tornare a casa talvolta risponde 'Sì, ora andiamo a casa... andiamo subito... sto ad aspettà i vestiti', ma senza alcuna convinzione e senza nessuna espressione di desiderio veramente sentito. Egli mantiene un contegno del

tutto passivo. Sta per lo più in silenzio immobile: preferisce stare a letto ostinatamente con il capo nascosto sotto le coperte. Se si scopre sorride rapido e dice 'bene di salute' poi si rimette sotto le lenzuola. Mangia con appetito, dorme tranquillo. Quando deve fare qualche cosa si alza di scatto compie rapidamente l'atto e torna alla sua immobilità. Anche alla fine dell'esame si alza di scatto, saluta il relatore, e va via a passi rapidi"<sup>43</sup>.

L'altra relazione, firmata dal medico provinciale ed inviata al prefetto di Roma è conservata presso il Casellario Politico Centrale. Scrive il dott. Badaloni, riferendo di una conversazione intrattenuta col D'Alba:

"Interrogato se il Re morì per la ferita, prima dice di no e poi dice di sì, con la stessa indifferenza, e soggiunge poi che è stato il Re a ringraziarlo.

Il D'Alba durante il tempo della conversazione si è dimostrato fatuo ed ha fatto l'impressione che sia quasi completamente dissociato. Quasi continuamente con sorriso stolido accompagnava le sue parole. La sua più grande preoccupazione è stata quella di chiedere una presa di tabacco da fiuto o una sigaretta o un pezzo di sigaro.

Da quanto ha riferito si rileva che è sempre meglio confermata la diagnosi di demenza precoce"<sup>44</sup>.

Gran parte della sua permanenza in manicomio D'Alba la sconta all'interno del padiglione XVIII, dove sopravvive dal 10 maggio 1923 al 23 febbraio 1945<sup>45</sup>. È questo il reparto "criminale", che comincia ad essere operativo proprio dal 1923. Così descrive il suo impatto con questo reparto, avvenuto alla fine degli anni '50, Adriano Pallotta, infermiere psichiatrico per oltre quarant'anni a Monte Mario:

"Il padiglione si rivela come qualcosa di sbalorditivo: all'ingresso ci sono due robuste porte, una successiva all'altra, e il regolamento ne vieta l'apertura contemporanea; i muri di cinta sono alti quattro metri; le camerette di isolamento (stanzette di due metri per tre a un solo letto) hanno una finestrella in alto

43. ASMP, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

44. Relazione del dott. Giuseppe Badaloni al prefetto di Roma, 5 agosto 1922, ACS, CPC, cit., fasc. *D'Alba Antonio*.

45. ASMP, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

con la chiusura manovrabile solo dall'esterno; i pazienti sono quasi tutti in isolamento"<sup>46</sup>.

Dal febbraio 1945 al 22 gennaio 1946, D'Alba è recluso insieme ai cosiddetti "malati cronici"<sup>47</sup> nel grande padiglione XXII, "soprannominato 'la fossa dei serpenti' per l'impossibilità di uscirne vivi"<sup>48</sup>. In realtà ne esce vivo, ma solo perché, sofferente di tbc polmonare, viene trasferito nel padiglione dei tubercolotici, il numero XVI.

Nel 1947 l'anarchico Augusto Milo, su «Umanità Nova», denuncia la pietosa condizione in cui versa D'Alba, ridotto dalla prigionia e dal manicomio ad una "larva d'uomo"; denuncia anche i maltrattamenti che egli avrebbe subito ad opera dei suoi carcerieri e che segnano ancora il suo corpo:

"La camicia di forza è il tuo vestito normale cui ti abituarono le sevizie dei carcerieri; quei carcerieri che ti segnarono profondamente e sanguinosamente i fianchi e il capo, come ne testimoniano le orribili cicatrici che fanno rabbrivire. Povero Antonio D'Alba, cosa passa nella tua mente disfatta, quali immagini false vi appaiono quando vai esclamando: Pago! Pago!"<sup>49</sup>.

Veramente disperate appaiono le sue condizioni da quanto riferisce un altro giornale anarchico:

"Era buono con gli altri, se gli si domandava qualche cosa rispondeva sempre col sorriso sulle labbra. Però era pericoloso per se stesso, lacerava i propri vestiti, come vedeva una finestra ne rompeva i vetri a pugni ferendosi; poi a poco a poco, riuscì a cavarsi i denti a uno a uno, e le unghie"<sup>50</sup>.

Questi tristi fatti trovano conferma nel registro nosografico del manicomio che, oltre a documentare la renitenza del

46. B. TAGLIACOZZI – A. PALLOTTA, *Scene da un manicomio. Storia e storie del Santa Maria della Pietà*, cit., p. 37.

47. "Il padiglione XXII si porta dietro la classificazione di reparto cronici, ma mi chiedo chi non lo sia all'interno del manicomio se il novanta per cento dei pazienti ha una storia di ricovero superiore ai vent'anni".

Ivi, p. 86.

48. Ivi, p. 63.

49. AUGUSTO MILO, *Una visita ad Antonio D'Alba*, «Umanità Nova», 14 dicembre 1947.

50. Antonio D'Alba, «L'Adunata dei Refrattari», 4 luglio 1953.

D'Alba a farsi vestire e curare, testimonia come nel maggio 1946 si sia “strappato tutte le unghie dalle mani”<sup>51</sup>. Il costante controllo del suo peso corporeo registra impressionanti alti e bassi: da un minimo di 43 chili nel giugno 1944 ad una punta massima di 80 chili nel luglio 1950<sup>52</sup>. Rompere i vetri delle finestre è poi un'ossessione che lo accompagna per quasi tutta la durata del ricovero: dal primo episodio del settembre 1924 all'ultimo dell'ottobre 1944 cadono sotto i suoi pugni ben quindici vetri, quasi uno all'anno<sup>53</sup>.

Nel padiglione XVI Antonio D'Alba trova la morte poco dopo la mezzanotte del 17 giugno 1953, per paralisi cardiaca<sup>54</sup>.

“Sapete forse – si legge su «L'Adunata dei Refrattari» – che a capo dei reparti di quest'ospedale vi sono le suore. Quando videro che la condizione di Antonio D'Alba si aggravava chiamarono il cappuccino in funzione di cappellano, il quale gli amministrò gli ultimi sacramenti del rito cattolico. Ma il povero Totò era già incosciente di quel che gli facevano. Durante tutti gli anni che è stato qui, non ha mai dato segno di religiosità, nemmeno quando era fisicamente forte”<sup>55</sup>.

I giornali scrivono che D'Alba è morto solo e dimenticato da tutti.

I comunisti de «L'Unità», nell'annunciarne la scomparsa, sostengono che egli “era ormai ridotto un relitto umano, abbandonato da tutti” e, nel raccontare le vicende di quel lontano 14 marzo 1912, danno una versione in molti versi falsata dell'accaduto. Raccontano, tra l'altro, che il maggiore dei corazzieri Lang, si sarebbe “gettato da cavallo contro lo sconosciuto” per fermarlo, e avrebbe rimediato una ferita “alle gambe”, quando in realtà Lang, colpito alla nuca, era caduto da cavallo semisvenuto. Sostengono inoltre che il D'Alba venne condannato all'ergastolo e non a trent'anni, ma qui la differenza non è poi molta<sup>56</sup>.

51. ASMP, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

52. Ibidem.

53. Ibidem.

54. Avviso di morte, ASMP, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

55. *Antonio D'Alba*, «L'Adunata dei Refrattari», cit.

56. Cfr. *Squallida morte di Antonio D'Alba il muratore anarchico che sparò al re*, «L'Unità», 19 giugno 1953.

Gli anarchici non si erano però dimenticati di Antonio D'Alba e il pomeriggio del 19 giugno, circa trecento compagni sono presenti ai funerali; qualcuno posa sulla bara un mazzo di garofani rossi.

La domenica successiva l'assemblea degli anarchici romani discute la questione relativa alla sistemazione della salma e lancia un appello a tutti i compagni per la raccolta dei fondi necessari<sup>57</sup>.

«Umanità Nova» replica a quanto scritto da altri giornali, che

“Antonio D'Alba, che riconosceva ancora i compagni di Roma coi quali aveva passato i pochi anni di giovinezza libera, non venne abbandonato dagli anarchici, se non durante gli anni del fascismo, quando ogni compagno si trovava nelle condizioni permanenti di libertà provvisoria e non poteva nemmeno recarsi a porgere un saluto a Errico Malatesta. [...] Si è voluto recare offesa alla memoria del morto e alla dignità dei vivi. Ma i funerali del vecchio ribelle hanno dato la più solenne smentita alle panzane della stampa”<sup>58</sup>.

La figura di Antonio D'Alba viene quindi rivalutata definitivamente dopo la morte, anche se la sua condotta non era stata priva di cedimenti e di contraddizioni: aveva denunciato e fatto arrestare dei compagni, ritrattando poi le accuse, era rimasto senza parole al processo, quando tutti avrebbero potuto sentire la sua voce e in molti si aspettavano qualche importante dichiarazione, si era infine, poco tempo dopo, pentito della sua azione.

Ciò non toglie l'amore per la libertà che animava il giovane D'Alba e che, profondamente radicato nella sua coscienza, lo spinse a meditare ed a compiere un'azione tanto significativa, dalla quale non sarebbe mai più potuto tornare indietro.

La Commissione di corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana, nel giorno dei suoi funerali, dirama il seguente comunicato:

“La C. di C. della F.A.I. si associa al lutto dei compagni; ma

57. Cfr. *I compagni romani*, «Umanità Nova», 28 giugno 1953.

58. *La morte di Antonio D'Alba*, «Umanità Nova», 28 giugno 1953; si veda anche: *Antonio D'Alba*, «Seme Anarchico», luglio 1953.

Antonio D'Alba era stato assassinato da quando lo ringraziarono dopo nove anni di ininterrotta segregazione cellulare. La C. di C. vuole dire ai detrattori dell'anarchismo, che l'anarchismo produsse in ogni tempo le tempre adatte alla rivolta umana. Nessuna discriminazione di tendenza può far veli. D'Alba si disse individualista, non si sa se per non attirare persecuzioni su altri compagni, o per qualificare le sue particolari vedute.

Ma hanno fatto bene i compagni a comunicare che i funerali avvenivano a cura della Fed. An. Laziale. La F.A.I. era presente spiritualmente.

D'Alba era un fratello di Bresci, di Lucetti, di Schirru. Inchiniamoci riverenti alla sua memoria.

La libertà sola in tutto il suo splendore disarmerà la rivolta umana<sup>59</sup>.

Nel giorno dell'ultimo saluto ad Antonio D'Alba, Armando Borghi lo ricorda, legando il suo purtroppo non fortunato attentato, all'esplosione di poco successiva della Settimana Rossa, ma attribuendogli forse una eccessiva rilevanza:

“L'atto di Antonio D'Alba avrebbe potuto assumere un valore storico di primo piano, se riuscito: e questo si può dedurre dagli avvenimenti successivi. L'erede non aveva che otto anni. Due anni dopo Tripoli siamo alla Settimana Rossa. Antonio D'Alba dal fondo della sua *muda* non poté udire i boati rivoluzionari di quella rivolta, che avrebbe potuto sboccare più facilmente in una rivoluzione se l'atto del D'Alba fosse riuscito fortunato. Antonio D'Alba non poté più tardi essere raggiunto dal boato di altre scosse rivoluzionarie, ai tempi in cui la rivoluzione veniva verso di noi e noi andavamo verso di lei, mentre i sapienti 'politici' pratici e scientifici, marciavano armati di schede alla conquista del parlamento, come fanno ancor oggi<sup>60</sup>.”

[torna all'indice](#)

59. *Dall'anarchismo usciva un martire allo svolto di una ripresa folle di nazionalismo e di forza*, «Umanità Nova», 28 giugno 1953.

60. *La morte di Antonio D'Alba*, «Umanità Nova», 28 giugno 1953.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 12. - 24 Marzo 1912.

Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali  
Copyright by Fratelli Treves, Roma, 1912.

IL TENTATO REGICIDIO DEL 14 MARZO.

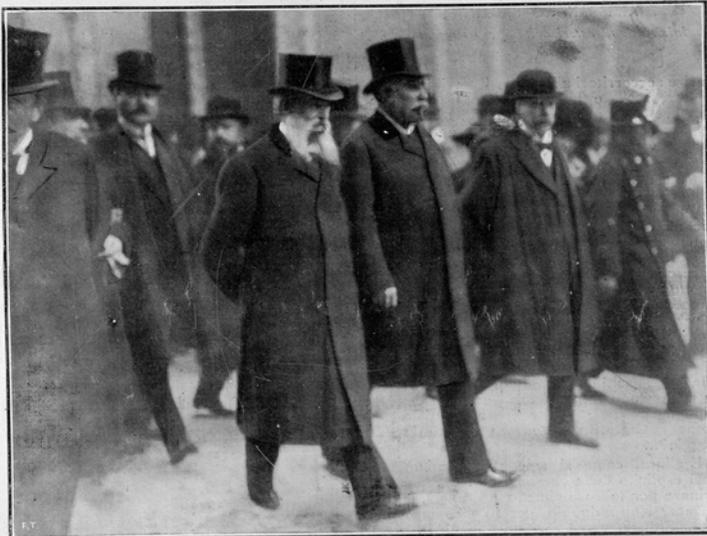


(Riproduzione vietata)

L'arresto dell'assassino.

Dis. di Aldo Molinari.

«L'Illustrazione italiana», 24 marzo 1912.



Gli onorevoli Giolitti e Marcora seguiti dai deputati e senatori si recano al Quirinale (Lamp).

«L'Illustrazione italiana», 24 marzo 1912.



Cristina D'Alba, madre dell'assassino, subisce il primo interrogatorio (Mollnari).

«L'Illustrazione italiana», 24 marzo 1912.



«Il Giornale d'Italia», 17 marzo 1912.



«Il Giornale d'Italia», 9 ottobre 1912.

## ESTREMI BIBLIOGRAFICI DELLE OPERE CITATE

*1898 cannonate a Milano*, Torino, Fulmini-Colibrì, 1998.

ANDREUCCI FRANCO – DETTI TOMMASO (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, 6 v.

ANSALDO GIOVANNI, *Il ministro della buona vita*, Milano, Longanesi, 1983.

BUCALO GIUSEPPE, *Dizionario antipsichiatrico*, Ragusa, Sicilia Punto L, 2001.

CANOSA ROMANO, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979.

CARLETTI Avv. TITO (a cura di), *Codice Penale*, Firenze, Barbèra, 1902.

COLAJANNI NAPOLEONE, *L'Italia del 1898. Tumulti e reazione*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1998.

CORTESI LUIGI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1969.

DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965.

DE MARCO LAURA, *Il soldato che disse no alla guerra*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2003.

DEGLI INNOCENTI MAURIZIO, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

*Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BFS Edizioni, 2003-2004, 2 v. (l'uscita del secondo volume è prevista per ottobre 2004).

*Francisco Ferrer y Guardia. Un rivoluzionario da non dimenticare*, Bergamo, Vulcano, 1993.

GALLEANI LUIGI, *Faccia a faccia col nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2001.

GALZERANO GIUSEPPE, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2001.

GALZERANO GIUSEPPE, *Giovanni Passannante. La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia "regale" e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1997.

LANDOLFI MARINA, *L'utopia libertaria*, "Rivista storica dell'anarchismo", a.7 n.2, luglio-dicembre 2000, pp. 69-94.

LISA ATHOS, *Memorie. Dall'ergastolo di S. Stefano alla casa penale di Turi di Bari*, Milano, Feltrinelli, 1973.

LOTTI LUIGI, *La Settimana Rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972.

MALGERI FRANCESCO, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.

MENTANA [GALLEANI LUIGI], *Madri d'Italia! (Per A. M.)*, Lynn Mass. (USA), Cronaca Sovversiva, 1913.

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Storia della monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2002.

OLIVA GIANNI, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986.

*L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, a cura della Provincia di Roma – Assessorato alla P.I. e Cultura, Bari, Dedalo, 1994, 2 v.

PETRAZZANI PIETRO – SACCOZZI AUGUSTO, *Sullo stato di mente del soldato Augusto Masetti... Perizia medico-legale*, Bologna, Cappelli, 1914.

ROSSI CESARE, *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano, Ceschina, 1960.

ROSSI MARCO, *L'isola del diavolo*, "Rivista storica dell'anarchismo", a.8 n.2, luglio-dicembre 2001, pp. 126-130.

SASSI AMERIGO (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la Scuola Moderna Razionalista*, Varese, Macchione, 1998.

SIRCANA GIUSEPPE, *D'Alba, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 31, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985.

TAGLIACOZZI BRUNO – PALLOTTA ADRIANO, *Scene da un manicomio. Storia e storie del Santa Maria della Pietà*, Roma, Edizioni scientifiche Magi, 1998.

VILLARI LUIGI, *Gli eredi di Bruto. Un secolo di attentati politici*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1952.

## FONTI ARCHIVISTICHE SU ANTONIO D'ALBA

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale, b. 1576, fasc. *D'Alba Antonio*.

Archivio Centrale dello Stato, Carte Giolitti, b. 37, fasc. 150 *Note confidenziali*.

Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Real Casa, Archivio del ministro Mattioli-Pasqualini, Carte Riservate, b. 37, fasc. 24.

Archivio di Stato di Roma, Corte di Assise di Roma, Processi vari, b.3.

Archivio dell'Ospedale Santa Maria della Pietà, Roma, cartella clinica *D'Alba Antonio*.

## INDICE DEI NOMI

- Acciarito Pietro 7, 23, 24, 88,  
103, 104, 106, 110  
Achilli Antonio 92  
Albani 61  
Ambrosoli Angelo 53  
Andreucci Franco 23, 71, 93  
Annaratone 12  
Annibaldi Vincenzo 47  
Ansaldo Giovanni 32, 34  
Antonioni Maurizio 71  
Avellone 12  
Azara Arnaldo 19  
Badaloni Giuseppe 112  
Balestrazzi 82  
Bava Beccaris Fiorenzo 38  
Beccaria Cesare 107  
Bellante Cristina 9, 18, 19  
Bellondi Goffredo 49  
Belloni Guido 47  
Beltrami 14  
Benedetto XIII 16  
Benelli Settimio 63, 64, 84  
Bentini 78  
Binazzi Pasquale 88, 89, 93  
Biondi Francesco 10, 92  
Bissolati Leonida 14, 15, 36, 39-  
42  
Bokoslaniz Michele 57  
Bonomi Ivanoe 14, 35, 39, 40,  
42  
Bordiga Amadeo 104  
Borghi Armando 53, 54, 78, 79,  
116  
Boscolo Felice 71, 73, 80, 82, 83  
Bresci Gaetano 5, 9, 10, 22, 25,  
32, 38, 41, 54, 60, 88, 92, 103,  
116  
Brusati 9, 14, 52  
Bucalo Giuseppe 106  
Burileanu 58  
Cabrini Angiolo 14, 39, 40, 42  
Canosa Romano 106  
Capriolo 84, 89  
Carletti Tito 87  
Casalini Giulio 14  
Caserio Sante 44  
Cassetta 45, 47  
Castaldi 55, 56  
Cavagnari Carlo 15  
Ceccarelli Aristide 23, 25, 77, 97  
Cesari Vasco 17  
Chessa Fiamma 4  
Chiesa Eugenio 82  
Ciancarini Enrico 24  
Colajanni Napoleone 38  
Corridoni Filippo 71  
Cortesi Luigi 40-42  
Corvetto Giovanni 19  
Costa Giovanni 52  
Crispi Francesco 87  
Crupi Natale 99, 100  
Curti Dante 24  
Curti Luigi 24, 25  
Curzi Margherita 110  
D'Alba Cesare 18, 108, 109  
Dainesi Ugo 77  
De Felice Renzo 37, 40  
De Luna Marchese 108  
De Marco Laura 27  
De Marinis Enrico 42  
Degli Innocenti Maurizio 32, 36  
Del Biondo Ilaria 18  
Dell'Acqua Carlo 14  
Detti Tommaso 23, 71, 93  
Di Biasio Gaetano 72, 74, 75,  
76, 77, 80, 83, 84  
Di Dio Michelangelo 52, 53  
Diamantini Getulio 63, 64, 84

Dinale Ottavio 82  
 Elena 9, 15  
*Euclide* 73  
 Fabbri Luigi 79  
 Falcioni 76  
 Ferrari 12  
 Ferrer Francisco 59, 74  
 Ferri Enrico 93-98  
 Ferri Giacomo 14  
 Figa Giuseppe 43, 44  
 Filarder Raffaele 61  
 Forti A. 60  
 Franchini Giuseppe 11  
 Fratti Amilcare 103, 104  
 Galleani Luigi 22, 27-29, 88  
 Gallone Pietro 17  
 Galzerano Giuseppe 9, 22, 42,  
 87, 103  
 Gardini Attilio 17  
 Gargiulo 12  
 Ghezzi 61  
 Giannelli 108  
 Giolitti Giovanni 5, 6, 13, 14,  
 25, 28, 32, 36, 40, 44, 50, 51,  
 53, 55, 56, 61, 69, 76  
 Giovanna di Savoia 15  
 Giusti Giuseppe 11  
 Gori Pietro 20, 64, 76, 77, 79  
 Grassini Emilio 81  
 Graziani Rodolfo 33  
 Impallomeni 12  
 Iuso Pasquale 23, 24  
**J**olanda di Savoia 15  
 Labriola Arturo 34, 71  
 Lacava Pietro 14  
 Landolfi Marina 59  
 Lang Giovanni 9, 10, 13, 32, 56,  
 87, 91, 114  
 Latini Lato 110  
 Lazzeri Aldino 105  
 Lega Paolo 87  
*Leguleo* 93  
 Lisa Athos 102, 103  
 Lolli Aurelio 37  
 Lombroso Cesare 107  
 Lotti Luigi 27  
 Lubatti Luigi 53  
 Lucchetti Giuseppe 25  
 Lucetti Gino 116  
 Lupacchioli Scipione 93, 94  
 Luzi Lelio 57  
 Mafalda di Savoia 15  
 Magaldi 55  
 Majetti Raffaele 12  
 Malatesta Errico 115  
 Malgeri Francesco 31, 33, 37  
 Manfredi Giuseppe 13  
 Marabini Tomaso 4  
 Marcora Giuseppe 13  
 Marcucci 84  
 Marini Teresa 92  
 Marri 9, 10  
 Masetti Augusto 7, 27, 28, 77,  
 78, 82  
 Masseroni 84  
 Mattias Ennio 25  
 Mauri Rocco 51  
 Maurizi Costantino 16  
 Mazzini Giuseppe 18  
 Melinelli Giuseppe 22, 23, 25  
 Mentella 77, 84  
 Merlino Francesco Saverio 92  
 Merlino Libero 92  
 Meschi Alberto 81  
 Mezzabotta 12, 45  
 Mezzanotte Carlo 15  
 Milani 109  
 Milo Augusto 113  
 Mingazzini Giuseppe 49, 108  
 Mola Aldo Alessandro 13  
 Molaschi Carlo 107  
 Molinari Luigi 59, 61  
 Montemarini 14  
 Mussolini Benito 37, 40-42  
 Nathan Ernesto 16  
 Nenni Pietro 18, 37

Nicola di Montenegro 60  
**Oliva** Gianni 36  
 Oliveras Inorocnor 26  
 Olivetti Angelo Oliviero 34  
**Paganetti** Giovanni 21  
**Paganetto** Giovanni 92  
**Pallotta** Adriano 16, 113  
**Pansa** 50  
**Pasquali** 17  
**Passannante** Giovanni 87, 88  
**Pelloux** Luigi 25  
**Peroni** Carlo 17  
**Peruzzi** Sante 92  
**Petrazzani** Pietro 27  
**Pio IX** 6  
**Pisacane** Carlo 72, 76, 84  
**Pizzuti** Gaetano 92  
**Podrecca** Guido 42  
**Porati** Angelo 105  
**Quaranta** Luigi 11  
**Radica** Raffaele 77  
**Rambaldi** Angelo 70, 72, 79  
*Restican* 72  
**Ricci** Filippo 46  
**Rinaldi** Olinto 17  
**Rocco** Giovanni 18  
**Rosselli** 12  
**Rossi** Cesare 41, 71  
**Rossi** Marco 102  
**Rygier** Maria 27, 71, 77-81  
**Sacco** Rocco 105  
**Sacconi** Ettore 70  
**Saccozzi** Augusto 27  
**Saffi** Aurelio 18  
**Salvemini** Gaetano 38  
**Samoggia** 14  
**Sartini** Giuseppe 77, 78  
**Sassi** Amerigo 59  
**Scalvini** Carlo 53  
**Schirru** Michele 116  
**Sessi** Paolo 12, 92  
**Severi** 12  
**Sircana** Giuseppe 18  
**Sofia** 100, 101  
**Solari** Gregorio 101, 102  
**Sottovia** Ettore 20, 77, 84, 106  
**Spallazzi** Luigi 53  
**Spampinato** Alfio 63  
**Stefani** Angelo 11, 91  
**Stroppa** 27  
**Tacit** Nicola 57, 58, 63, 71  
**Tagliacozzi** Bruno 16, 113  
**Tagliaferri** Trento 89, 97  
**Tancredi** Libero (Massimo Rocca) 34, 71  
**Tascu** Pucerea Anastasio 57, 58  
**Toccafondi** 12  
**Topa** Antonio 92  
**Tucci** Nicola 45  
**Turati** Filippo 83  
**Umberto** di Savoia 15  
**Umberto I** 9, 14, 24, 38, 42, 54, 87, 88, 90, 104  
*Uran* 26, 28  
**Vacca** 84, 89, 92  
**Valera** Paolo 97  
**Vedova** Comunardo 77  
**Viazzi** 83  
**Vigliani** 44  
**Villari** Luigi 87  
**Visocchi** Achille 76, 83  
**Vittorio** Emanuele II 61  
**Vittorio** Emanuele III 6, 9, 10, 14, 15, 32, 37, 38, 41, 43, 46, 52, 60, 70, 79, 91  
**Widmann** Otto 50, 51  
**Zani** Roberto 7  
**Zanzi** Emilio 60  
**Zappi** Elvira 46  
**Zappi** Filomena 46  
**Zappi** Umberto 21, 46  
**Zavattero** Domenico 71, 73, 77, 79, 80-82, 89, 98

## INDICE

<i>Prefazione</i>	5
L'attentato e l'attentatore	9
Predoni italiani nei deserti libici e questioni socialiste	31
L'ossessione del complotto	43
La "confessione" e gli arresti	69
Processo e condanna: la vendetta dei giudici	87
"Ridateci la forca!"	99
<i>Bibliografia</i>	121
<i>Indice dei nomi</i>	124



Finito di stampare nel mese di luglio 2004  
da **Samizdat**, via Valle di rose 19 Pescara, per conto del

*Centro Studi Libertari*  
*Camillo Di Sciullo*  
*Chieti*